RUTH RENDELL
UN CERTO SMITH
(Wolf Of The Slaughter, 1967)

1

Potevano anche andare a uccidere qualcuno.

La polizia lo avrebbe certo sospettato se avesse fermato la macchina che correva troppo veloce nell'oscurità che andava addensandosi. L'uomo e la ragazza sarebbero stati costretti a scendere e a spiegare il motivo per cui giravano armati. La spiegazione sarebbe venuta dall'uomo, poiché la ragazza non sarebbe stata in grado di rispondere. Nel crepuscolo sempre più fitto, guardando la pioggia sottile scorrere sul parabrezza, lei pensò che gli impermeabili che avevano indosso sembravano un travestimento, una tenuta da gangster, col coltello pronto per l'uso.

«Ma perché te lo porti dietro?» domandò lei, parlando per la prima volta da quando avevano lasciato Kingsmarkham e i suoi lampioni. «Potresti cacciarti nei guai, con un'arma del genere.» Vibrava una punta di nervosismo nella sua voce, ma non dovuto al coltello.

Lui azionò il tergicristallo. «Non si sa mai, con la vecchia. Potrebbe cambiare idea, e in questo caso sarei costretto a metterle addosso una fifa dell'accidente.» Mentre lo diceva, fece scorrere l'unghia sulla lama.

«Non mi piace proprio» disse la ragazza, e anche stavolta non alludeva solo al coltello.

«Preferivi restare a casa, con lui che poteva entrare da un momento all'altro? Per me, è già un miracolo che tu sia riuscita a prendere la sua auto.»

Invece di rispondergli, disse cauta: «Non voglio farmi vedere da quella donna, quella Ruby. Resterò in macchina, mentre tu vai alla porta.»

«Giusto, e lei si eclisserà in men che non si dica. Sabato ho sistemato tutto.»

Stowerton appariva come una macchia arancione, un grappolo di luci che baluginavano nella foschia. I negozi del centro erano chiusi, tranne la lavanderia, dove mogli che durante il giorno lavoravano se ne stavano sedute davanti alle lavatrici, guardando la biancheria ruotare lentamente oltre l'oblò, le facce stanche e verdognole alla luce violenta. All'angolo del crocicchio, il garage Cawthorne era immerso nell'oscurità, ma la casa di stile vittoriano che si ergeva alle sue spalle era tutta illuminata, e dalla porta

VISIT…

giungeva il suono di un ballabile. Ascoltando la musica, la ragazza proruppe in una risatina sommessa. Mormorò qualcosa al compagno, qualcosa a proposito del party dei Cawthorne, che nulla aveva a che vedere con la loro mèta e il loro programma, e lui si limitò ad annuire distrattamente.

«Che ore sono?» chiese.

Lei guardò l'orologio del campanile mentre infilavano una via laterale. «Quasi le otto.»

«Perfetto» disse lui. Fece una smorfia all'indirizzo delle luci e della musica, e alzò due dita in un gesto beffardo. «Il vecchio Cawthorne. Scommetto che vorrebbe esser al mio posto, in questo momento.»

Le strade erano grigie e bagnate di pioggia, e sembravano tutte uguali. Alberi spettrali costeggiavano il marciapiede, a breve distanza l'uno dall'altro. I caseggiati allineati lungo la via erano tutti privi di garage e quasi davanti a ognuno di essi c'era una macchina, messa di traverso sul marciapiede.

«Ci siamo. Charteris Road. È il numero ottantadue, quello sull'angolo. Meno male, c'è una finestra illuminata sulla facciata. Avevo paura che ci avesse giocato un brutto tiro, che avesse cambiato idea e tagliato la corda.» Ripose in tasca il coltello e la ragazza guardò la lama scattare e rientrare nel manico. «Non mi sarebbe piaciuto doverlo esibire.»

Con voce sommessa in cui vibrava una nota di eccitazione lei disse: «Nemmeno a me.»

A causa della pioggia l'oscurità era calata più presto; era buio nell'auto, troppo buio perché si potessero distinguere le facce. Le mani si sfiorarono mentre annaspavano per azionare l'accendino. Alla luce della fiammella lei scorse il viso bruno luccicare e trattenne il respiro.

«Sei incantevole» disse lui. «Dio, quanto sei bella.» Le sfiorò la gola e spostò le dita nell'incavo tra le clavicole. Rimasero a fissarsi così per un attimo, la luce della fiammella che creava tenui giochi di luce sui loro volti. Infine l'uomo spense l'accendino e aprì la portiera. Lei si rigirò tra le dita il cubetto dorato, concentrando lo sguardo per leggere la scritta: "Ad Ann, che illumina la mia vita".

Un lampione all'angolo della via proiettava un fascio luminoso fino al cancello. Lui l'attraversò e a quella luce la sua sagoma si delineò nera e tagliente. La casa che aveva raggiunto era misera e squallida, il giardinetto anteriore troppo angusto per contenere un prato. C'era solo una piccola striscia di terra delimitata da pietre, che sembrava una tomba.

Sullo scalino, si mise leggermente a sinistra della porta di modo che la

donna che sarebbe venuta ad aprirgli potesse vedere solo la coda dell'automobile verde che luccicava alla luce del lampione. Attese con impazienza, battendo i tacchi. Gocce di pioggia colavano dai davanzali come fili di perle di vetro.

Quando sentì il rumore di passi venire dall'interno, si drizzò schiarendosi la gola. I passi furono seguiti da un lampo di luce improvvisa proveniente dal pannello di vetro della porta. Poi, quando la serratura scattò, nel pannello apparve una faccia apprensiva, incorniciata di capelli rossi. Lui introdusse le mani nelle tasche, tastando l'impugnatura liscia con la destra, deciso a fare a modo suo.

Poiché le cose andavano male, lui fu colpito da una terribile sensazione di ineluttabilità. Doveva succedere, prima o poi, c'era da aspettarselo. S'infilarono il cappotto alla bell'e meglio e lui cercò di arrestare il fiotto di sangue con la sciarpa.

«Un dottore» continuava a gemere lei. «Un dottore, o l'ospedale.»

Lui non voleva, se si poteva evitarlo. Si era infilato di nuovo il coltello in tasca; aveva solo bisogno d'aria, di sentirsi la pioggia sul viso e rifugiarsi nella macchina.

Il terrore della morte era sulle loro facce, e lui non poteva sopportare d'incontrare gli occhi di lei fissi e arrossati come se il sangue si riflettesse nelle pupille. Lungo il tragitto si sorressero l'un l'altro, barcollando oltre il pezzo di terra che sembrava una tomba, resi ubriachi dal panico. Lui le aprì la portiera e lei crollò sul sedile.

«Alzati» le disse. «Su, forza. Dobbiamo uscire di qui» ma la sua voce suonava remota come la morte. La macchina si allontanò a sobbalzi. Lei ansimava; le mani le tremavano.

«Non è niente. Quella piccola lama...»

«Perché l'hai fatto? Perché?»

«Quella vecchia, Ruby... È troppo tardi, ora.»

Troppo tardi... La musica giungeva dalla casa dei Cawthorne quando la macchina superò il garage; non un canto funebre ma un ballabile. La porta d'ingresso era aperta e proiettava una larga striscia di luce gialla sulle pozzanghere. L'auto proseguì, superando i negozi. Oltre i cottage, i lampioni terminavano. Aveva smesso di piovere ma la campagna era tutta avvolta nel vapore. La strada era un tunnel dal quale l'acqua colava silenziosamente.

Nella striscia di luce c'era un andirivieni di gente, gli ospiti del party. La

musica li accoglieva, una musica calda e secca in netto contrasto con la notte. Un giovanotto uscì con un bicchiere in mano. Era allegro, pieno di gioia di vivere. L'uomo al quale rivolse la parola, seduto in un'auto ferma, lo ignorò. Il giovane terminò il suo drink e posò il bicchiere sopra una pompa diesel. Non c'era nessuno con cui parlare, nessuno tranne un'anziana signorina con la faccia tagliente che tornava a casa, pensò, perché i pub stavano chiudendo i battenti. La salutò declamando ad alta voce: "Cogli il massimo del tempo che fugge/prima di calar nella terra che tutto distrugge".

Lei lo guardò con un sorriso. «Buon divertimento.»

Non era in grado di guidare. Non ora. E poi, per rimuovere la sua macchina avrebbe dovuto farne spostare altre sei i cui proprietari erano tutti al party a spassarsela. Perciò s'incamminò tutto animato nella speranza di incontrare qualcuno in particolare.

Aveva ricominciato a piovere. Che bella la sensazione della pioggia sul viso accaldato. La strada per Kingsmarkham si apriva davanti a lui. La percorse allegramente, per nulla stanco. Scorse in distanza le luci di una macchina ferma. "Qual lume" declamò "ha il destino di guidare/I suoi piccoli che brancolano al buio?"

2

Il vento dell'est, soffiando giorno e notte, aveva asciugato le strade. La pioggia sarebbe tornata presto ma adesso il cielo era color ardesia. Il Kingsbrook che attraversava il centro della città sciaguattava sui sassi levigati increspandoli in piccole onde appuntite.

Il vento soffiava implacabile spazzando i vicoli che separavano i negozi vetusti dai nuovi isolati e faceva scricchiolare gli alberi spogli con un suono lugubre come il verso del gufo. La gente ferma in attesa dell'autobus di Stowerton diretto a nord o di quello di Pomfret diretto a sud si tirò su il bavero per ripararsi la faccia. Le macchine che sfrecciavano avevano i finestrini chiusi e i ciclisti quando raggiungevano la sommità del ponte sul fiume erano costretti dal vento a fermarsi un attimo prima di riprendere la discesa.

Soltanto i narcisi nella vetrina del fiorista indicavano che era aprile e non dicembre. Dietro il vetro che li proteggeva apparivano lustri e tronfi come i negozianti e gli impiegati d'ufficio che avevano la fortuna di starsene al riparo in quella rigida mattinata. Uno in particolare, in quel momen-

to, era l'ispettore Michael Burden, che guardava High Street dal suo osservatorio ben protetto.

La stazione di polizia di Kingsmarkham, una costruzione di una modernità quasi eccessiva, domina la città benché sia separata dal quartiere più vicino da una striscia di prato verde. Là c'era un cavallo legato alla cavezza, e sembrava infreddolito e infelice come lo era stato Burden al suo arrivo, dieci minuti prima. Stava ancora riscaldandosi accanto al radiatore; a differenza del suo superiore diretto, l'ispettore capo Wexford, lui non era portato alle citazioni; però in quel crudo giovedì mattina sarebbe stato pronto a convenire che aprile è il mese più spietato, un mese che fa spuntare non i lillà ma grappoli di giacinti dalla terra morta. Crescevano a grappoli al di sotto di lui nei vasi di pietra del cortile antistante la stazione di polizia, i fiori sovrastati dal groviglio di fogliame. Chiunque li aveva piantati aveva voluto farli fiorire azzurri come la lampada sopra la pensilina, ma l'inverno prolungato li aveva rovinati. A Burden pareva di guardare la tundra anziché i germogli di una primavera inglese.

Trangugiò l'ultimo sorso di tè senza zucchero portatogli dal sergente Camb: a Burden il tè piaceva amaro, e non certo per questioni di linea. La sua figura infatti restava snella qualunque cosa mangiasse, e la sua faccia da levriero affilata e ascetica. Abituato a vestire in maniera tradizionale, quella mattina indossava un abito nuovo che, pensava con una certa soddisfazione, lo faceva sembrare un uomo d'affari in vacanza. Certamente nessuno, vedendolo in quell'ufficio moquettato, con le tende a disegni geometrici e un'unica statuetta di vetro, lo avrebbe preso per un detective nel suo ambiente naturale.

Rimise la tazza sul piattino di porcellana nera Prinknash e tornò a rivolgere l'attenzione a una figura ferma sul marciapiede di fronte. Quel giorno si sentiva più elegante che mai, perciò scosse sprezzante la testa guardando quel cappellone vestito in maniera anticonformista. La finestra stava cominciando ad appannarsi. Burden la strofinò infastidito in un punto e scrutò fuori. A volte si domandava a cosa stava riducendosi l'abbigliamento maschile, andando avanti di quel passo - l'agente investigativo Drayton non era che un esempio di tale sciatteria - ma quello lì! Un giaccone bizzarro di pelo irsuto più adatto a un esquimese, una lunga sciarpa rossa e gialla, blue jeans scoloriti e stivaletti di pelle scamosciata. In quel momento attraversava la strada con passo pigro e strascicato, e stava entrando nel cortile della stazione di polizia. Quando si curvò a strappare un giacinto per infilarserlo nell'occhiello, Burden per poco non aprì la finestra per dar-

gli un'urlataccia, ma si ricordò che così facendo avrebbe fatto uscire il caldo e si trattenne. L'ultima cosa che vide fu la sciarpa, con la rossa frangia svolazzante, mentre il suo proprietario scompariva sotto la pensilina.

Poteva benissimo bazzicare in Carnaby Street, pensò Burden, ricordandosi di una sua recente gita a Londra con la moglie. Lei gli era sembrata più interessata a quella massa folkloristica, che ai negozi. Bene, quel giorno le avrebbe detto che non c'era bisogno di percorrere settanta chilometri in un treno affollato quando c'erano scenette più divertenti alla porta di casa. Perfino quell'angolino nel Sussex sarebbe stato ben presto infestato da quei pagliacci, pensò mentre si metteva al tavolino per leggere il rapporto di Drayton sul furto di certi bicchieri Waterford.

Niente male, visto e considerato che era un pivellino. Sì, Drayton stava "venendo su" bene. Però c'erano delle lacune, dei fatti d'importanza vitale omessi nel rapporto. "Se vuoi ottenere qualcosa a questo mondo" pensò mesto "devi fartelo da te." Prese l'impermeabile dall'attaccapanni e scese da basso.

Quella mattina, dopo giorni e giorni di sudiciume e di orme fangose, il pavimento a scacchi bianchi e neri dell'atrio era tirato a lustro. Burden vi vedeva perfino riflesse le sue scarpe lucide. La lunga ellisse del banco e le scomode poltrone di plastica avevano quell'aspetto freddo e nitido che il vento e l'aria secca conferiscono agli interni.

Contemplando anche lui la propria immagine riflessa nelle piastrelle lustre come specchi, le mani ossute abbandonate ai lati, sedeva l'uomo che Burden aveva visto attraversare la strada. Al suono dei passi che si avvicinavano alzò gli occhi a guardare il punto in cui il sergente Camb stava parlando al telefono. Evidentemente voleva essere ascoltato. Non era venuto, come Burden si era immaginato, per la raccolta dei rifiuti o a vendere losche informazioni al sergente investigativo Martin. No: aveva tutta l'aria del cittadino onesto vittima di qualche piccolo inconveniente. Burden si domandò se avesse perso il cane o trovato un portafogli. Aveva il viso pallido e affilato, la fronte prominente, lo sguardo inquieto. Quando Camb mise giù la cornetta, gli si avvicinò con aria seccata.

«Ebbene, signore?» disse il sergente. «Cosa posso fare per lei?»

«Il mio nome è Margelis, Rupert Margelis.» Aveva una voce sorprendente. Burden si era aspettato un accento dialettale, dato l'abbigliamento: tutto, tranne quel tono manierato. Dopo avere dato il suo nome, Margelis fece una pausa, come se si aspettasse chissà quale effetto sorprendente. Aveva la testa inclinata da una parte, forse in attesa di rallegramenti o di

una stretta di mano. Camb si limitò ad annuire con zelo. Il visitatore tossì leggermente e si passò la lingua sulle labbra aride.

«Forse potrebbe aiutarmi a trovare una domestica.»

Non cani né portafogli, né informazioni confidenziali. No: l'uomo voleva semplicemente la casa pulita. Burden sorrise tra sé. Mai raggiungere conclusioni affrettate, pensò. Ma dove diavolo credeva di essere? In un'agenzia di collocamento?

Camb, che non si scomponeva quasi mai, gli rivolse un sorriso cordiale. All'interlocutore poteva sembrare incoraggiante, ma Burden sapeva bene che quel sorriso nascondeva una rassegnazione filosofica. "Il mondo è bello perché è vario", era la sua massima.

«Senta, signore, l'agenzia di collocamento è a solo cinque minuti da qui. Prenda York Street, superi il Joy Jewels e si troverà vicino al garage Rod Star. Provi là. E cosa ne direbbe di mettere un annuncio sul giornale locale e un annuncio sulla vetrina di Grover?»

Margelis si rabbuiò. I suoi occhi erano azzurro-verdastri, il colore di un uovo di piccione, e come gli occhi dei piccioni punteggiati di nocciola. «Sono un disastro nelle cose pratiche» disse in tono vago, mentre il suo sguardo si posava sulla decorazione vistosa del caminetto. «Vede, di solito se ne occupa mia sorella, ma lei se n'è andata martedì, o almeno così credo.» Sospirò appoggiandosi al banco. «E qui sta il problema. Mi si sono rovesciate addosso un mucchio di grane.»

«Le consiglio di rivolgersi all'agenzia» ripeté Camb con fermezza. Si raddrizzò afferrando delle carte svolazzanti mentre l'agente Drayton entrava. «Dovrò dare un'occhiata a quella porta girevole. C'è un mucchio di dispersione di calore.» Margelis non accennò a muoversi. Guardò il sergente armeggiare con le maniglie cromate e chinarsi a esaminare il saliscendi.

«Chissà cosa ne è di Ann» disse stancamente. «Non è tipo da andarsene così, senza lasciare nemmeno un biglietto, piantandomi nelle peste.»

Burden, che stava perdendo la pazienza, disse: «Se non ci sono messaggi per me, sergente, vado a Sewingbury. Lei può venire con me, Drayton.»

«Nessun messaggio» disse Camb «ma ho sentito dire che Monkey Matthews è uscito.»

«Me l'aspettavo» osservò Burden.

Nella macchina il riscaldamento funzionava che era una bellezza e Burden quasi desiderò che Sewingbury fosse a settanta chilometri di distanza anziché a cinque. I finestrini stavano già appannandosi quando Drayton infilò Kingsbrook Road.

«Chi è Monkey Matthews, ispettore?» domandò, accelerando mentre superavano il segnale di velocità limitata.

«Si vede che lei non è qui da molto, Drayton. Monkey è un furfante, un ladro, un piccolo truffatore. L'anno scorso è andato dentro perché aveva tentato di far saltare per aria qualcuno. In maniera miserevole, con una bomba fatta in casa. È sui cinquant'anni, brutto, pieno di vizi tra cui quello di frequentare le prostitute.»

Drayton disse senza sorridere: «A sentirla non sembrerebbe così umano.»

«Sembra una scimmia, infatti» tagliò corto Burden. Non era il caso di dilungarsi in una conversazione con Drayton. "Tutta colpa di Wexford", pensò. Wexford aveva simpatia per quel ragazzo e aveva il torto di dargli corda. Guai a dare troppa confidenza ai subalterni: se ne approfittano subito. Volse la schiena a Drayton per guardare il paesaggio, dicendo freddamente: «Fuma come un camino e ha una tosse sepolcrale. Ciondola al Piebald Pony, a Stowerton. Tenga gli occhi aperti e lo vedrà.» Meglio parlar chiaro prima che sentisse la versione colorita di Wexford. L'ispettore capo si compiaceva di stabilire strani rapporti di cameratismo con personaggi come Monkey; lui poteva permetterselo, nella sua posizione. Ma fa' vedere a tipi come Drayton il lato comico del mestiere, e Dio sa dove si va a finire. Sbirciò il profilo scuro e deciso del giovane. Quei tipi lì cauti erano tutti uguali, pensò, un fascio di nervi e una sensibilità repressa.

«Ci fermiamo da Knobby Clark prima, ispettore?»

Burden annuì. Da quanto tempo non si tagliava i capelli, Drayton? Aveva intenzione di lasciarseli crescere come il batterista di un complesso pop? Certo, Wexford aveva ragione di non volerli tutti uguali e riconoscibili dall'impermeabile alle scarpe, ma quel montgomery era uno strazio. Metti Drayton in fila insieme a un branco di teppisti e non riuscirai a distinguere il buono dai cattivi.

La macchina frenò davanti a una squallida piccola gioielleria. «Non sulla striscia gialla, Drayton» disse bruscamente Burden prima che l'altro inserisse il freno a mano. Entrarono. Un uomo robusto, basso di statura, con una voglia violacea sulla fronte e sulla sommità del cranio calvo, era ritto dietro un tavolo col ripiano di vetro e stava esaminando un braccialetto e un anello.

«Fa un freddo infernale» osservò Burden.

«Infernale davvero, signor Burden» Knobby Clark, gioielliere e occasionale ricettatore di preziosi rubati, mosse uno o due passi. Era troppo basso

per guardare al di sopra della spalla della donna i cui gioielli stava valutando. Il suo testone massiccio apparve simile a una grossa zucca.

«Non si affretti troppo» disse Burden. «Ho tutto il giorno. Spostò l'attenzione a una serie di orologi. La donna con la quale»

Knobby stava mercanteggiando era, lui era pronto a giurarlo, una persona rispettabile. Indossava un pesante cappotto di tweed che le arrivava fin sotto le ginocchia, benché fosse piuttosto giovane, e la borsetta dalla quale aveva estratto i gioielli avvolti in un fazzoletto aveva tutta l'aria di essere stata elegante, a suo tempo. Le mani le tremavano leggermente e Burden notò che portava una vera nuziale su ognuna delle due. Il tremito poteva essere dovuto al freddo intenso del negozio di Knobby, privo di riscaldamento, ma il tremito che vibrava nella sua voce era sicuramente dovuto ai nervi: i nervi, e il disagio di trovarsi in un posto così poco adatto a una donna come lei.

Per la seconda volta nella giornata fu sorpreso dal tono e dall'accento di qualcuno. «Mi risulta che il braccialetto è di valore» disse timidamente. «Tutti i regali di mio marito erano preziosi.»

«Dipende da cosa intende per "preziosi"» rispose Knobby, e Burden capì che il tono mellifluo, quasi servile, che copriva una durezza granitica era tutto a suo beneficio. «Sono disposto a darle dieci per tutto.»

Nell'atmosfera gelida l'alito che lei esalò rimase sospeso come un fumetto. «Oh, no, non posso accettare.»

«Come vuole» disse Knobby Clark. Guardò con indifferenza la borsetta chiusa. «Ebbene, cosa posso fare per lei, signor Burden?»

Burden non rispose subito. Sentiva l'umiliazione della donna, la delusione che sembrava più amore ferito che orgoglio offeso. Lei mormorò un cortese "mi scusi", infilandosi i guanti e tenendo gli occhi bassi. Doveva essere sui quarant'anni, pensò; non più bella, e decaduta. Le tenne la porta aperta.

«La ringrazio» disse lei con una leggera sorpresa come se una volta, molto tempo prima, fosse stata abituata a simili attenzioni.

«Sicché non ha visto niente di questa roba?» chiese Burden burbero, piazzando la lista dei cristalli rubati sotto il naso bulboso di Knobby.

«L'ho già detto al suo giovane agente, signor Burden.»

Drayton s'irrigidì.

«Credo che ci darò un'occhiata.» Knobby aprì la bocca per protestare, mostrando la capsula d'oro. «Non si metta a strepitare che ci vuole il mandato. Fa troppo freddo.»

La ricerca non approdò a niente. Le mani di Burden erano rosse e rigide quando sbucò dal retrobottega. «La grotta di Aladino nell'Artico» brontolò. «Va bene, basta così per il momento.» Knobby era sia un informatore occasionale sia un ricettatore. Burden si portò la mano alla tasca interna dove il portafogli guastava la linea dell'abito nuovo. «Novità?»

Knobby inclinò da un lato la testa a forma di zucca. «Monkey Matthews è uscito» disse speranzoso.

«Novità, ho detto» scattò Burden.

Quando tornarono alla stazione di polizia, la porta girevole era stata sistemata. Adesso era difficile aprirla. Il sergente Camb se ne stava seduto alla macchina per scrivere dando le spalle al banco, un dito sospeso a mezz'aria, l'aria frastornata. Quando vide Burden disse, con tutto lo sdegno che la sua natura bovina gli consentiva: «Sono riuscito a scaraventarlo fuori proprio in questo momento.»

«A scaraventare fuori chi?»

«Quel commediante che è entrato quando lei è uscito.»

Burden rise. «Commediante è dir poco.»

«Secondo me sperava che mandassi l'agente Peach al suo cottage per dargli una ripulita, cedendo alle sue insistenze. Abita al Quince Cottage giù in Pump Lane; ci vive con una sorella che se l'è squagliata lasciandolo nelle peste. Pare sia andata a un party martedì sera e non abbia più fatto ritorno.»

«E lui è venuto qui a cercare una domestica?» Burden era leggermente colpito, però nessuno dei due voleva aggiungere un elemento alla lista delle persone scomparse, se si poteva evitarlo.

«"Non so cosa fare", ha detto. "Ann non se n'è mai andata senza una parola", Ann di qua e Ann di là. Insomma, "sono io il custode di mio fratello?"»

Il sergente era un tipo loquace. Burden non poté fare a meno di pensare fino a che punto avesse dato corda a Rupert Margelis in quella lunga diatriba.

«L'ispettore capo è in sede?» domandò.

«È appena arrivato.»

Wexford aveva indosso il cappotto, quell'orribile cappotto grigio che non doveva aver mai visto la tintoria durante l'inverno perché era perennemente sporco. Il suo colore e il tessuto simile al cuoio accentuavano l'impressione elefantesca che l'ispettore dava mentre scendeva pesantemente le scale, tenendo le mani affondate nelle tasche sformate.

«Che ne direbbe di uno spuntino al Carousel per colazione?» disse Burden.

«Perché no?» Wexford spinse la porta girevole, insistendo perché questa non cedeva.

Con un sogghigno, Camb tornò alla macchina per scrivere.

«Novità?» domandò Burden quando il vento li investì tra i vasi di giacinti.

«Niente di speciale» rispose Wexford, calcandosi ben bene il cappello. «Monkey Matthews è fuori.»

«Ah, davvero?» disse Burden e si tolse il cappello per sentire le prime gocce di pioggia gelata.

3

Il fatto che l'ispettore capo Wexford se ne stesse seduto alla sua scrivania di palissandro a leggere il supplemento settimanale del *Daily Telegraph* di venerdì mattina indicava chiaramente che a Kingsmarkham le cose erano più fiacche del solito. Davanti aveva una tazza di tè, il riscaldamento centrale funzionava che era una bellezza e le tende nuove azzurre e grigie erano semiaccostate per nascondere la pioggia battente. L'attenzione di Wexford fu attratta da una fotografia della spiaggia di Antigua; spostò la lampada orientabile per illuminare bene la pagina. I suoi occhietti brillarono d'ironia posandosi su un annuncio pubblicitario di abbigliamento maschile più fantasioso del solito. Lui indossava un doppiopetto grigio, sformato sui gomiti e sulle tasche. Sfogliò pigramente le pagine. Non gli interessavano i dopobarba, le lozioni per i capelli, le diete. Grosso e pesante, era sempre stato corpulento, e tale sarebbe rimasto. Aveva una brutta faccia, una faccia da Sileno col naso rincagnato e la bocca larga. La leggenda voleva che Sileno fosse il fedele compagno di Bacco, ma per Wexford, Bacco significava tutt'al più un'occasionale boccale di birra con l'ispettore Burden all'"O1ive and Dove".

A due pagine dalla fine trovò un articolo che attirò la sua attenzione. Non era un uomo incolto e l'uso di acquistare quadri a scopo d'investimento aveva cominciato a interessarlo. Stava guardando le foto a colori, due di quadri e una dell'autore, quando entrò Burden.

«Tutto tranquillo, a quanto pare» disse Burden adocchiando il *Weekend Telegraph* e la pila di corrispondenza sparsa sul tavolo. Si mise dietro l'ispettore e guardò sopra la sua spalla. «Il mondo è piccolo» disse. Qualcosa

nel suo tono indusse Wexford a sollevare un sopracciglio. «Quel tizio era qui, ieri. E Burden puntò l'indice sulla faccia ritratta nella foto.»

«Chi? Rupert Margelis?»

«È un pittore? Credevo fosse un hippy.»

Wexford sogghignò. «Qui si dice che è un genio ventinovenne un cui quadro, *L'Alba del Nulla*, è appena stato acquistato dalla Tate Gallery.» Fece scorrere l'occhio sulla pagina. «"Margelis, la cui *Pittura della sporcizia* è contemporanea al Teatro della Crudeltà, usa polvere di carbone e foglie di tè per le sue opere. È affascinato dalla varietà dei tessuti della materia più infima, eccetera eccetera." Su avanti, Mike, non faccia quel muso. Cerchiamo di essere di larghe vedute. Cosa diavolo faceva qui?»

«Cercava aiuto domestico.»

«Siamo forse diventati un'agenzia di collocamento, adesso?»

Ridendo, Burden lesse ad alta voce il paragrafo sotto il grosso indice dell'ispettore capo. «"Alcuni tra i più brillanti lavori di Margelis sono il frutto di due anni di soggiorno a Ibiza, ma l'anno scorso lui e sua sorella Anita si sono stabiliti nel Sussex. Margelis lavora in uno studio stile sedicesimo secolo, il soggiorno ristrutturato di Quince Cottage, a Kingsmarkham, e proprio qui, sotto l'albero di cotogno rosso sangue, ha dato alla luce, dopo sei mesi di gestazione, il suo capolavoro, vale a dire *L'Alba del Nulla*."»

«Parla come un ostetrico» disse Wexford. «Be' sono cose che non ci riguardano, Mike. Noi non possiamo permetterci di dare alla luce un bel niente.»

Ma Burden si era accomodato con la rivista sulle ginocchia. «Senta questa» disse. «"Anita, ex-modella ed ex-playgirl di Chelsea, si fa vedere spesso in High Street, a Kingsmarkham, a fare le compere con la sua bianca Alpine sportiva..." Io non l'ho mai vista, ma una volta vista è impossibile dimenticarla, credo. Ascolti "Ventitré anni, bruna e splendida con due sorprendenti occhi verdi, è la famosa Ann del ritratto di Margelis per il quale gli sono state offerte duemila sterline da un collezionista americano. Ammiratrice devota di Margelis, è lei l'ispiratrice delle sue opere migliori ed è questo il motivo che, secondo alcuni, sei mesi fa ha portato alla rottura del suo fidanzamento col poeta e scrittore Richard Fairfax".»

Wexford tastò la statuetta di vetro che con la scrivania e le tende era appena stata assegnata in dotazione alla stazione di polizia. «Perché non compra il *Telegraph* anche lei, visto che è così avido di notizie mondane?» brontolò.

«Lo leggo solo perché è il giornale locale» rispose Burden. «Curioso, quante cose che non sai succedono intorno a te.»

Wexford citò: «"Infinite perle purissime illuminavano i bui anfratti dell'oceano mai scandagliati".»

«Non me ne intendo di bui anfratti mai scandagliati. Burden era sensibile alle critiche sul suo civismo.» Chiuse la rivista. «È proprio una perla. "Bruna e splendida, con due sorprendenti occhi verdi. Va ai party e non torna a casa..."»

L'occhiata che Wexford gli lanciò era dura e brusca, e la domanda arrivò come una schioppettata. «Cosa?»

Burden alzò gli occhi sorpreso. «Ho detto che va ai party e non torna a casa.»

«Ho sentito quello che ha detto.» Vibrava una nota d'impazienza nella voce di Wexford. Il tono ironico era svanito e lui si era fatto vigile a un tratto. «Ho sentito quello che ha detto, ma vorrei sapere perché l'ha detto. Come lo ha saputo?»

«Come le ho detto, il genio è venuto qui in cerca di una domestica. Ha parlato con Camb ed è saltato fuori che la sorella era andata a un party martedì sera e da allora non si è più vista.»

Wexford si alzò lentamente. La sua faccia solcata di rughe profonde era perplessa, ma c'era dell'altro. Dubbio? Paura? «Martedì sera?» disse, aggrottando la fronte. «È certo che fosse proprio martedì sera?»

Burden non voleva che ci fossero misteri tra loro. «Senta, quel Margelis non ha neppure denunciato la sua scomparsa. Cosa significa questo panico?»

«Macché panico d'inferno!» era quasi un grido. «Mike, se il suo nome è Ann e se è scomparsa martedì sera, la cosa è seria. Nessuna foto di lei in quel servizio?» Wexford sfogliò con mano esperta la rivista che aveva strappato in malo modo a Burden. «Niente foto» disse disgustato. «Quanto ci scommettiamo che nemmeno il fratello ne ha?»

Burden disse paziente: «Da quando in qua tutto questo scalpore perché a una ragazza, bella e probabilmente ricca, salta in mente di svignarsela con un amichetto?»

«Da stamattina» scattò Wexford. «Da stamattina, e dopo di questa.» La corrispondenza, la posta mattutina di Wexford, sembrava una pila di rifiuti, ma lui trovò senza difficoltà la busta e la porse a Burden. «Non mi va 'sta roba, Mike.» Spiegò un foglio ripiegato di carta pesante. La statuetta di vetro, d'un indaco traslucido, gettava sul foglio un riflesso simile a una

bollicina d'inchiostro. «Ebbene, le cose non sono più fiacche, adesso» disse.

Era una lettera anonima, quella che stava ora nel punto in cui prima c'era la rivista, e le parole erano scritte a mano con una penna a sfera rossa.

«Sa bene quante ne riceviamo di queste» disse Wexford. «Stavo per gettarla nel cestino.»

Una calligrafia inclinata a sinistra, chiaramente contraffatta. La carta non era sporca né le parole oscene. Il disgusto che Burden provava era dovuto unicamente alla vigliaccheria del suo autore, al suo desiderio di provocare senza esporsi.

> Una ragazza che si chiama Ann è stata uccisa in questa zona martedì sera tra le otto e le undici. L'uomo che lo ha fatto è giovane, bruno, basso di statura, e ha una macchina nera. Il suo nome è Geoff Smith.

Scartandola con una smorfia di disgusto, rivolse l'attenzione alla busta. «Spedita a Stowerton» disse Burden. «Ieri alle dodici e venticinque. Un po' imprudente da parte sua. Sappiamo per esperienza che il sistema più comune è di ritagliare la parole dai giornali.»

«Dando per scontata l'infallibilità dei periti calligrafi?» ribatté Wexford, sprezzante. «Ha mai sentito uno di quei perdigiorno esprimere un'opinione sicura nell'uno o nell'altro senso, Mike? Io no. Se il destinatario non è in possesso di un campione della sua scrittura, si può risparmiare giornale e forbici. Basta inclinarla a sinistra se di solito è inclinata a destra, scrivere grosso se di solito si scrive piccolo, ed ecco fatto. No, manderò questa lettera al laboratorio ma sarei sorpreso se mi dicessero qualcosa che non ho capito da me. C'è solo un elemento che può condurmi al mittente.»

«La carta» disse assorto Burden. Ne tastò la superficie color crema e la fine filigrana.

«Precisamente. È tagliata a mano e, a meno che non mi sbagli, chi l'ha scritta non è certo tipo da ordinare carta tagliata a mano. No, è un tipo rozzo: basta guardare quel "l'uomo che lo ha fatto".»

«Be', magari lavora in una cartoleria» osservò Burden.

«O più probabilmente lavora per qualcuno che ha ordinato espressamente questa carta a un cartolaio.»

«Un domestico, vuol dire? Questo riduce notevolmente il campo. Quan-

ta gente qui attorno può permettersi dei domestici?»

«Molti hanno il giardiniere, Mike. Il nostro punto di partenza dovrebbero essere i cartolai; basta interpellare quelli di prim'ordine. Ciò esclude Kingsmarkham. Non vedo Braddon procurare carta tagliata a mano, e men che mai Grover.»

«A quanto pare, sta prendendo molto seriamente questa faccenda.»

«Sì. Voglio Martin, Drayton, Bryant e Gates qui perché questa è una lettera anonima che non si può considerare uno scherzo. Lei, Mike, farebbe meglio a vedere cosa può tirar fuori al nostro genietto ventinovenne.»

Quando furono tutti riuniti, Wexford sedette dietro alla scrivania accanto a Burden. «Non voglio distogliervi dal solito lavoro» cominciò. «Non ancora, perlomeno. Procuratevi il registro elettorale e stendete una lista di tutti i Geoffrey Smith del distretto. Particolarmente in Stowerton. Voglio che li visitiate tutti quanti nel corso della giornata e voglio sapere se tra questi ce n'è uno bruno e basso di statura, e se ha una macchina nera. È tutto. Evitate di spaventare le mogli, per favore, e non insistete per guardare nei garage. Un semplice controllo di routine. Tenete gli occhi aperti. Dia un'occhiata a questo foglio, Martin, e se trova carta da lettere simile in una cartoleria, voglio che sia portata qui per confrontarla...»

Dopo che se ne furono andati, Burden disse amaramente: «Smith! Smith, domando e dico!»

«Alcuni si chiamano veramente Smith, Mike» osservò Wexford. Ripiegò il supplemento con la foto di Margelis in evidenza e lo infilò con cura nel cassetto della scrivania di palissandro.

«Se solo riuscissi a trovare i fiammiferi» disse Rupert Margelis «le farei una tazza di caffè.» Annaspava impotente tra le stoviglie sudicie, le bottiglie di latte senza tappo e le scatole aperte di surgelati sul tavolo di cucina. «Ce n'era qualcuno, qui, martedì sera. Sono entrato intorno alle undici e le valvole erano saltate, il che accade spesso. C'era una pila enorme di giornali qui; li ho raccolti e portati fuori della porta secondaria. I bidoni delle immondizie sono sempre pieni zeppi. Comunque, allora li avevo trovati, i fiammiferi, una quindicina di scatole nel punto in cui c'erano i giornali.» Sospirò «Dio sa dove sono finiti. Non è che ho cucinato molto.»

«Qui» disse Burden e gli porse una delle scatolette di fiammiferi che "Olive and Dove" davano in omaggio con le bibite. Margelis versò nell'acquaio una macchinetta per il caffè piena di liquido denso e nerastro; i fondi di caffè rimasero appiccicati alle pareti dell'acquaio e a una prugna che

galleggiava nell'acqua sporca. «Ora, ricapitoliamo.» Gli ci era voluta una buona mezz'ora per tirar fuori a Margelis i fatti più salienti e tuttora non gli erano ben chiari. «Martedì sera sua sorella, Anita detta Ann, doveva recarsi al party dei signori Cawthorne proprietari della stazione di servizio Cawthorne. Alle undici, al suo rientro dopo essere stato fuori dalle tre pomeridiane, Ann era scomparsa con la propria auto, un'Alpine sportiva, bianca, che di solito è posteggiata nel vialetto. Giusto?»

«Giusto» disse Margelis, preoccupato. La cucina non aveva soffitto ma solamente una tettoia in lamiera ondulata sorretta da vecchie travi. Lui sedeva sulla sponda del tavolo, lo sguardo fisso sulle ragnatele che pendevano dalle travi, dondolando la testa a ritmo col movimento dei fili grigi ondeggianti al vapore che si levava dalla caffettiera.

Burden continuò con fermezza: «Lei ha lasciato la porta aperta per permetterle di entrare ed è andato a letto, ma è stato svegliato subito dopo dalla telefonata del signor Cawthorne che voleva sapere dov'era sua sorella.»

«Sì. Era fuori della grazia di Dio. Il signor Cawthorne è un vecchio rompiscatole, e gli parlo soltanto quando ci sono costretto.»

«Non si è preoccupato?»

«No. Perché avrei dovuto? Ho pensato che avesse cambiato idea e fosse andata in qualche altro posto. Il pittore scese dal tavolo e fece scorrere l'acqua del rubinetto su due tazze sporche.»

«Alla una circa» riprese Burden «è stato svegliato un'altra volta dalle luci che si riflettevano sul soffitto della sua camera. Ha pensato che fossero i fari della macchina di sua sorella, dato che nessun altro abita in Pump Lane, ma non si è alzato...»

«Mi sono riaddormentato subito. Ero stanco morto.»

«Già, mi pare che abbia detto che era andato a Londra.»

Il caffè era sorprendentemente buono. Burden lo gustò cercando di ignorare le incrostazioni sull'orlo della tazza. Qualcuno doveva aver tuffato nello zucchero un cucchiaio sporco di marmellata.

«Sono uscito alle tre» disse Margelis, l'aria trasognata. «Ann c'era, allora. Mi ha detto che sarebbe stata fuori al mio ritorno, e di non dimenticare le chiavi.»

«E se ne è dimenticato, signor Margelis?»

«Certamente no» rispose il pittore con tono improvvisamente brusco. «Non sono mica matto.» Trangugiò il caffè in un sorso, e un po' di colore gli animò la faccia pallida. «Ho lasciato la macchina alla stazione di Kingsmarkham, e sono andato a parlare con un tale a proposito del mio

show.»

«Uno show?» fece eco Burden, sbigottito. La parola aveva richiamato alla sua mente visioni di ballerine e di comici in smoking.

«Be', una mostra» disse Margelis spazientito. «Una mostra dei miei quadri. Siete proprio un branco di ignoranti. Me ne sono accorto ieri quando nessuno di voi è parso sapere chi ero.» Lanciò a Burden un'occhiata carica di disapprovazione. «Come stavo dicendo, sono andato a trovare quell'uomo. È il direttore della Galleria Morisset in Knightsbridge, e dopo la nostra chiacchierata, mi ha invitato inaspettatamente a cena. Io però ero già stanco per il viaggio. Per giunta quel gallerista è un tipo noioso ed è stato un vero supplizio subirlo per tutta la serata. Ecco perché, quando ho visto i fari della macchina di Ann, non mi sono alzato. Ero stanco morto.»

«Ieri mattina però» osservò Burden «ha trovato la sua auto nel vialetto.»

«Sì, però tutta bagnata e malconcia col *New Statesman* appiccicato sul parabrezza» sospirò Margelis. «C'erano giornali sparsi per tutto il giardino. Immagino che non sia disposto a mandare qualcuno a spazzarli via, vero? O incaricare il comune di farlo?»

«No» disse Burden con fermezza. «E mercoledì non è mai uscito?»

«Ho lavorato» rispose Margelis. «E poi dormo molto.» E soggiunse assorto: «Alle ore più strane. Ho pensato che Ann fosse entrata e poi uscita. Ognuno fa la sua vita.» La sua voce divenne improvvisamente stridula. Burden cominciava a domandarsi se quel tipo era tutto giusto. «Però sono perduto senza di lei. Non mi lascia mai così, senza una parola!» Si alzò bruscamente, rovesciando per terra una bottiglia di latte. Il collo si ruppe e una striscia di latte inacidito si sparse sulla stuoia di fibra. «Accidenti, andiamo nel mio studio se vuole dell'altro caffè. Non ho fotografie di Ann, però se le interessa posso mostrarle il suo ritratto.»

C'erano una ventina di quadri nello studio, tra i quali uno così grande da occupare l'intera parete. Burden ne aveva visto uno di quelle dimensioni solo una volta: *La Ronda di Notte* di Rembrandt, durante una gita da mattina a sera ad Amsterdam. Sulla superficie, conferendo un carattere tridimensionale alle figure caracollanti, erano stati applicati altri materiali oltre il colore a olio: ovatta, schegge di metallo e strisce di giornale. Burden preferiva decisamente *La Ronda di Notte.* Se il ritratto apparteneva allo stesso genere di quadro sarebbe stato inutile ai fini dell'identificazione. La ragazza avrebbe avuto un occhio solo, la bocca verde e uno sgrassatore da pentole che le usciva da un orecchio.

Sedette su una sedia a dondolo dopo aver tolto dal sedile un tostapane

d'argento tutto ossidato, un tubetto consumato di colore a olio e uno strumento a fiato di origine vagamente mediterranea. Giornali, indumenti, tazze e piattini sporchi, bottiglie di birra coprivano ogni superficie ed erano ammucchiati sul tappeto.

Accanto al telefono c'era un vaso pieno di narcisi secchi, e uno di essi, con lo stelo spezzato, aveva posato la corolla raggrinzita contro una grossa fetta di formaggio.

Finalmente Margelis entrò col ritratto. Per Burden fu una lieta sorpresa. Era dipinto in maniera tradizionale, e raffigurava la testa e le spalle di una ragazza. Gli occhi erano uguali a quelli del fratello azzurri con una sfumatura di giada, e i capelli, neri come quelli di lui, le accarezzavano le guance in due folte bande. La faccia somigliava un po' a quella di un falchetto, la bocca delicata ma piena, il naso leggermente aquilino. Margelis aveva colto, o le aveva impresso, un'intelligenza fiera. "Se non era già morta nella prima giovinezza" pensò Burden "un giorno sarebbe stata una vecchia formidabile. "

Si sentì in dovere di lodare il quadro e disse, impacciato: «Bello. Un ottimo lavoro.»

Invece di mostrare gratitudine e soddisfazione, Margelis si limitò a dire: «Sì, è un capolavoro. Una delle cose più belle che abbia fatto.» Posò la tela su un cavalletto vuoto e la contemplò soddisfatto, ritrovando il buon umore.

«Ora, signor Margelis» disse severamente Burden «in un caso simile è normale prassi domandare ai parenti dove ritengono che possa essere andata la persona scomparsa.» Il pittore annuì senza voltarsi. «Si concentri. Secondo lei, dove potrebbe essere andata sua sorella?»

Si accorse che il suo tono stava facendosi più duro e più autorevole man mano che l'interrogatorio proseguiva. A un tratto si domandò se era un po' presuntuoso. Da quando era entrato a Quince Cottage aveva chiaro nella mente il servizio letto sul supplemento illustrato, ma solo come una guida, una serie di informazioni sul conto di due fratelli, che avrebbero potuto essere strappate a Margelis solo dopo ore di sondaggi. Adesso capì perché il servizio era stato fatto e cosa era Margelis. Era in presenza di un genio, o quanto meno d'un talento straordinario. Margelis era diverso dagli altri uomini. Nelle sue dita, nel suo cervello c'era qualcosa che lo distingueva dai comuni mortali, qualcosa che sarebbe stato riconosciuto e apprezzato solo molto tempo dopo la morte dell'artista. Burden provò un senso di timore reverenziale, uno strano rispetto che non riusciva a conciliare col ca-

so che lo circondava né con quell'essere dal volto pallido che sembrava un hippy e poteva essere un moderno Rembrandt. Chi era lui, un poliziotto di campagna, per giudicarlo, per deriderlo, mettendosi nel mazzo degli ignoranti? La voce gli si ammorbidì mentre ripeteva la domanda.

«Dove crede che sia, signor Margelis?»

«Con uno dei suoi amici. Ne ha a dozzine.» Si voltò e i suoi occhi opalescenti assunsero un'espressione vaga e sognante. Chissà se Rembrandt aveva mai avuto grane con la legge, ai suoi tempi? Il genio era più comune allora, pensò Burden. Ce n'erano di più in giro e la gente sapeva come trattarli. «O almeno così credo» disse Margelis. «A parte il biglietto.»

Burden sobbalzò. Aveva ricevuto anche lui una lettera anonima? Una lettera sul conto della sorella?

«È questo il punto: non c'è nessun biglietto, mentre dovrebbe esserci. Vede, spesso si è dileguata così per il passato, evitando di disturbarmi se stavo lavorando o dormendo.» Margelis si passò le dita tra i capelli irsuti. «E io non faccio granché, oltre a lavorare e dormire» disse. «Ann mi lascia sempre un messaggio: lo mette accanto al mio letto o in vista da qualche altra parte.» Sembrava tutto assorto nel ricordo della sollecitudine di sua sorella. «Di solito un lungo biglietto dettagliato: dov'è andata e con chi, che cosa fare per la pulizia della casa e... be', qualche piccolo compito per me.» Gli rivolse un sorriso dubbioso che si fece cupo quando il telefono squillò. «Sarà quel vecchio gufo di Russell Cawthorne» disse. «Continua a rompermi le scatole, vuol sapere dov'è andata.»

Afferrò il ricevitore e appoggiò il gomito contro la fetta di formaggio.

«No, non c'è. Non so dove sia andata.» Guardandolo, Burden si domandò quali fossero i "piccoli compiti" che la sorella gli affidava. Perfino una cosa insignificante come il rispondere al telefono sembrava gettarlo in uno stato confusionale. «C'è qui la polizia, tanto perché lo sappia. Sì, certo, glielo farò sapere quando ritorna. Sì, sì, sì. Vedermi, ha detto? È escluso nel modo più assoluto. Non ci vediamo mai, noi due.»

«Invece sì, signor Margelis» disse quietamente Burden. «Lei e io andremo a trovare il signor Cawthorne, ora.»

4

Wexford confrontò assorto i due fogli di carta, uno scritto con la penna a sfera rossa, l'altro intonso. La trama, il colore e la filigrana erano identici.

«Viene da Braddon, signore» disse il sergente Martin. Era un giovane

diligente e zelante. «Grover vende solo blocchi e album da disegno. Braddon fa venire questa carta espressamente da Londra.»

«Cioè la ordina?»

«Sissignore. Fortunatamente la fornisce a un unico cliente, una certa signora Adeline Harper che abita in Waterford Avenue, a Stowerton.»

Wexford annuì. «Un quartiere residenziale» disse. «Grandi palazzi antichi.»

«La signora Harper è via. Si è presa una lunga vacanza pasquale, hanno detto i vicini. Non tiene domestici. Ha una donna a ore che va da lei il lunedì, il mercoledì e il venerdì.»

«Potrebbe essere lei il mio ignoto informatore?»

«Waterford Avenue non è un blocco di case popolari dove tutti si conoscono, ma una strada elegante, con le case ben distanziate. Ognuno si fa i fatti suoi. La domestica in questione è stata vista entrare e uscire, ma nessuno sa come si chiami.»

«E se avesse il vizio di sottrarre qualche inezia come della carta da scrivere costosa, la sua datrice di lavoro o i vicini non lo saprebbero?»

«I vicini sanno solo» disse Martin, leggermente contrariato per l'esiguità dell'informazione, «che è una donna di mezza età, vestita in maniera vistosa e coi capelli rossi.»

«Lunedì, mercoledì e venerdì... Se ho ben capito ci va anche durante l'assenza della sua datrice di lavoro?»

«E oggi è venerdì, signore. Ma, vede, ci va solo al mattino, e quando sono arrivato là se n'era già andata. "L'ho appena vista uscire" mi ha detto una vicina. Sono corso fino in fondo alla strada, ma era sparita.»

Wexford tornò a rivolgere l'attenzione ai fogli di carta da lettere e al rapporto del laboratorio sulla carta. Sulla lettera anonima non erano state rinvenute né impronte né tracce di profumo; la penna con la quale era stata scritta era una biro da pochi soldi, di quelle che si trovano in tutte le cartolerie. Lui aveva una fertile fantasia, ma non riusciva a collegare i vari elementi. Una domestica dai capelli rossi, la cui condotta era apparentemente irreprensibile, aveva visto e sentito qualcosa che l'aveva spinta a scrivere alla polizia. Una simile segnalazione doveva essere estranea a una donna del genere, una donna che poteva compiere tutt'al più qualche furtarello occasionale. Eppure lei, o qualcuno strettamente associato a lei, l'aveva scritta. Un atto del genere poteva essere stato dettato dalla paura o dal rancore.

«Mi domando se può essere un ricatto» disse Wexford.

«Temo di non seguirla, signore.»

«Ecco, vede, noi siamo portati a credere che il ricatto abbia successo o, a ogni modo, abbia successo per un certo tempo. Ma supponiamo che non vada a segno. Supponiamo che la nostra donna dai capelli rossi metta sotto pressione quel Geoff Smith, e lui si rifiuti di pagare. Ebbene, se è un tipo vendicativo, può mettere in atto la sua minaccia.»

«I ricattatori sono sempre vendicativi» osservò saggiamente Martin. «Un reato odioso, peggio forse del delitto, signore.»

Un'eccessiva ostentazione di rispetto irritava sempre Wexford, specie se, come in questo caso, era costellata di luoghi comuni. «Fine della lezione» disse bruscamente. «Vuole rispondere, prego?»

Martin afferrò la cornetta prima ancora che terminasse il secondo squillo. «L'ispettore Burden per lei, signore.»

Wexford prese il ricevitore senza alzarsi. Il filo teso rasentava pericolosamente la statuetta in vetro. «Sposti quel coso» scattò. Il sergente la prese e la posò sul davanzale. «Pronto» disse Wexford al telefono.

La voce di Burden suonò stupita. «Sto uscendo per andare a scambiare due parole con Cawthorne. Qualcuno potrebbe venire qui a prendere la macchina della signorina Margelis? Magari Drayton, se è libero. Ah, poi c'è da ispezionare il cottage.» Wexford sentì la sua voce abbassarsi fino a ridursi a un sussurro. «È un vero disastro. Non c'è da stupirsi se Margelis cercava una domestica.»

«Ne stiamo cercando una anche noi» disse Wexford «un tipo eccentrico coi capelli rossi» spiegò. Il telefono gracchiò. «Cosa succede?»

«Il formaggio è cascato nel vaso dei fiori.»

«Santo cielo» disse Wexford. «Mi rendo conto della situazione.»

Mark Drayton scese gli scalini della stazione di polizia e attraversò la strada. Per raggiungere Pump Lane doveva percorrere tutta High Street e quando arrivò da Grover, il giornalaio, si fermò un attimo a guardare la vetrina. Gli era sembrato incredibile che Martin avesse considerato anche solo per un attimo quel posto come un probabile fornitore di carta da lettere tagliata a mano. Aveva l'aspetto squallido e sinistro di una bottega dei bassifondi di qualche grande città. Un alto muro di mattoni lo sovrastava, e dal negozio del fiorista accanto lo separava un vicolo con l'acciottolato, con uno sfondo di bidoni per le immondizie, di ripostigli per gli arnesi e due box per le macchine.

Dalla vetrina, la merce sembrava essere stata esposta qualche anno pri-

ma, e da allora mai più toccata. Pasqua era passata da poco e i biglietti augurali erano abbastanza attuali. Ma sembrava tutto casuale, così come un orologio fermo può essere giusto due volte al giorno, poiché c'erano anche dei biglietti natalizi, alcuni dei quali ricoperti da uno strato di polvere.

Tra le cartoline figuravano delle piante in vaso quasi secche. Forse erano in vendita o forse erano lì per decorare la vetrina. La terra intorno alle radici si era disseccata, lasciando uno spazio vuoto tra la pianta e il vaso. Una scatola contenente il gioco dell'oca si era aperta, e il cartone variopinto pendeva dallo scaffale. Le fiches erano sparse sul fondo tra chiodi arrugginiti, coriandoli e foglie secche. Drayton pensò che non aveva mai visto una vetrina così poco attraente e scoraggiante per gli eventuali clienti che vi passavano davanti.

Stava per andarsene con una smorfia di disgusto quando, attraverso il pannello di vetro sudicio che separava la vetrina dall'interno del negozio, scorse una ragazza dietro al banco. Ne intravedeva la sagoma, i capelli biondissimi. Ma, mentre esitava, il suo interesse si ridestò vedendola avvicinarsi al pannello di vetro e, aprendolo, allungare la mano a prendere un mazzo di carte posto a sinistra del gioco dell'oca. Il fatto che non facesse alcun tentativo per rimuovere la polvere dal coperchio della scatola lo irritò. Era un tipo meticoloso, lui; aveva cura degli arnesi del proprio lavoro.

Spinto dal desiderio di dimostrare la disapprovazione di almeno un potenziale cliente, alzò gli occhi e incontrò con freddezza quelli di lei. Capì immediatamente chi era. Un volto che lo aveva ossessionato per quattro giorni, e che gli era leggermente familiare, sebbene non sapesse dove collocarlo, lo stava fronteggiando. La fissò attonito e sentì il sangue affluirgli alla faccia. Lei non poteva sapere che l'aveva già vista prima, e se lo sapeva, era ignara dei pensieri struggenti, ossessivi, sensuali che accompagnavano il ricordo della propria immagine. Non poteva saperlo, benché a lui sembrasse incredibile che simili fantasie non potessero essere trasmesse, mediante un processo di telepatia, all'oggetto dei suoi sogni.

Lei sembrava del tutto ignara. I suoi occhi grigi, grandi e sognanti, incontrarono per un attimo quelli di lui. Prese il mazzo di carte inginocchiandosi quasi in mezzo alla polvere e ai coriandoli e si ritrasse per servire un cliente in attesa.

Le sue gambe erano lunghe e un po' troppo magre. La polvere le aveva lasciato tracce circolari sulle ginocchia. Lui guardò il pannello di vetro scivolare dietro di lei, chiudendosi, e la superficie traslucida e cosparsa di ditate oscurò tutto tranne la macchia dei suoi capelli color oro pallido.

Drayton attraversò il vicolo, schivando le pozzanghere che l'olio rendeva iridescenti. Guardò le saracinesche del garage, domandandosi perché nessuno pensasse a verniciarle visto e considerato che la vernice costava così poco, e il risultato sarebbe stato soddisfacente. Dal banco posto fuori dal fiorista gli giungeva il profumo dei narcisi. Quelli, e la ragazza appena vista, avevano la stessa intatta freschezza, e come la ragazza fiorivano nello squallore. La cassetta di legno rudimentale stava a loro come quella bottega repellente stava a lei, uno sfondo brutto e disadatto a quella bellezza che mozzava il fiato.

Possibile che tutto quello che vedeva gli facesse pensare a lei? Aveva provato questo prima del lunedì sera? Mentre si avvicinava alla spalletta del ponte e guardava il fiume che scorreva sotto, tornò a ripetersi la domanda. Certo doveva averla notata nei negozi del centro. I tipi come lei non passano inosservati. Per mesi aveva rappresentato per lui una vaga attrazione. Poi, il lunedì sera, era passato di lì e l'aveva vista baciare un altro uomo. Aveva provato una strana impressione al vederla così disarmata, vulnerabile, in preda a una passione alla quale chiunque, passando nella semioscurità, avrebbe potuto assistere. Dimostrava che era carne e sangue, un essere portato alla sensualità e di conseguenza accessibile anche a lui.

Le loro sagome erano riflesse nell'acqua scura, quella dell'uomo che lui aveva ignorato, e quella di lei, lunga, sottile, fremente. Da quel momento la sua immagine era diventata un'ossessione per lui, e nei momenti di solitudine affiorava per turbarlo.

Il proprio riflesso, più tagliente e più reale nella luce pomeridiana di quanto lo fossero state le loro due sagome nella penombra, lo fissava freddamente dalla corrente del fiume. La bruna faccia mediterranea dagli occhi guardinghi e le labbra curve non lasciava trapelare niente di quei pensieri. I suoi capelli erano troppo lunghi per un poliziotto, e indosso aveva un montgomery grigio scuro sopra un paio di jeans e un maglione. Burden disapprovava il montgomery e i capelli lunghi, ma non poteva trovare niente da ridire sul suo carattere chiuso e riservato, benché fosse di stampo diverso dal suo.

La testa e le spalle riflesse si abbassarono e si ritrassero dalla spalletta del ponte. Drayton si frugò nelle tasche per assicurarsi di essersi ricordato i guanti. Era solo una formalità; difficilmente dimenticava qualcosa. Si guardò indietro una volta, ma non vide altro che gente che andava per negozi, carrozzelle, biciclette, un alto muro di mattoni e un vicolo con dei rifiuti bagnati sull'acciottolato. Infine si diresse verso i sobborghi della città,

in Pump Lane.

Quel percorso nella campagna di Kingsmarkham era nuovo per lui, ma come gli altri sentieri non era che un tunnel lungo l'argine verde sormontato da alti alberi, una stradina di campagna nella quale due macchine sarebbero passate a stento. Una mucca lo sbirciò dal ciglio, la zampa affondata in mezzo alle primule. Drayton non s'interessava di botanica né era portato alle riflessioni agresti. Il suo occhio fu attratto dalla macchina sportiva bianca, posteggiata a metà tra il ciglio e la strada. Il cottage stesso non fu immediatamente in vista. Infine scorse, seminascosto dalla siepe di biancospino, il piccolo cancello sgangherato. I rami erano bagnati e spinosi. Alberi di mele, i tronchi coperti di lichene, erano raggruppati davanti alle case il cui colore biancastro era ravvivato dai fiori d'un rosso vivido di un altro arbusto che si ergeva di fronte a lui.

S'infilò i guanti e salì a bordo dell'Alpine. Benché non possedesse molto, aveva un grande rispetto per le cose. Provò quindi una sorda irritazione per il fatto che il suo proprietario l'avesse usata come una specie di immondezzaio, gettando pacchetti di sigarette e fiammiferi usati sul pavimento. Drayton sapeva bene che bisognava toccare lo stretto necessario, ma fu costretto a togliere dal parabrezza il giornale strappato per vederci. I rami del biancospino che graffiavano il tettuccio lo urtavano quasi come se scorticassero la sua pelle.

Dovette resistere alla tentazione di fare la strada più lunga, quella che attraversava Formby. Il traffico non era pesante a quell'ora ed era chiaro che lo avrebbe fatto per divertirsi. Drayton era stato allenato a resistere stoicamente alle tentazioni. A una sola avrebbe ceduto, lui lo sapeva, ma non certo a una simile banalità.

Sul sedile del passeggero c'era una giacca di pelliccia maculata di giallo e marrone. Emanava un acuto profumo, l'odore di una bella donna, suscitando in Drayton sensazioni di amori passati e futuri. La macchina scorreva liscia. Prima di accorgersi che la spia della temperatura del radiatore saliva in modo allarmante, aveva già raggiunto il centro di High Street. Era quasi a livello di guardia. Non c'erano stazioni di servizio da quella parte della strada principale, ma si ricordò di aver visto un garage in York Street, subito dopo il "Joy Jewels" e l'agenzia di collocamento.

Quando fu arrivato scese e sollevò il cofano. Un'ondata di vapore lo avvolse, costringendolo ad arretrare.

«Il radiatore perde» disse all'addetto alla pompa.

«Vado a prendere dell'acqua. Non succederà niente se va piano. Deve

andare lontano?»

«No, non vado lontano» rispose Drayton.

Drayton era ormai vicino alla stazione di polizia. Superò il "Joy Jewels", con la sua vetrina in cui una profusione di cristalli di rocca risaltava su un cuscinetto cremisi e superò Grover, ma evitò di guardare. La poesia non faceva parte delle sue letture varie ed eterogenee, ma era convinto che nella vita d'un uomo l'amore fosse una cosa a parte. Ci sarebbe andato più tardi, a lavoro terminato.

Il garage di Cawthorne era un posto più grande e imponente della modesta stazione di servizio in cui Drayton aveva portato la macchina di Anita Margelis. Dominava il crocicchio di Stowerton. Dal tetto della sala d'esposizione al pinnacolo che sovrastava il cubicolo di vetro dove Cawthorne era seduto per ricevere la clientela era appeso un drappo giallo e scarlatto: TRE BUONI PER QUATTRO GALLONI. Gli stessi colori delle otto pompe e del tubo al neon sopra l'arco dell'ingresso. Burden si ricordava di quando, non molto tempo prima, in quel posto c'era stato un boschetto di betulle argentee, e rammentava gli sforzi che il Fondo mondiale per la natura aveva opposto alla venuta di Cawthorne. Le ultime betulle se ne stavano ammucchiate, sopraffatte dal muro della sala d'esposizione come stupefatti aborigeni sgominati da un conquistatore venuto dal nuovo mondo.

La casa retrostante era vecchia, e formava uno strano contrasto col garage. Un trionfo di neo-gotico, coi pinnacoli, la torretta, i timpani e gli aggressivi tubi di scolo. Nota un tempo come Birch House, la casa di due anziane zitelle, era stata arredata da Cawthorne e consorte con ogni possibile mostruosità vittoriana. I caminetti erano ornati e sormontati da mensole cariche di vasi scanalati in vetro verde, di uccelli impagliati e frutti di cera posti sotto campane di vetro. Dopo un'occhiata incerta a Rupert Margelis, Cawthorne li condusse nel salotto e andò a chiamare la moglie.

«È l'unico capriccio» disse cupamente Margelis. «Tutte queste cianfrusaglie di stile vittoriano.» Sopra il caminetto era appesa un'oleografia di una donna in peplo greco con un giglio in mano. Lui le lanciò un'occhiata sprezzante. «Cawthorne deve avere sessant'anni e sua moglie è una strega. Vanno matti per i giovani. I quali giovani crederanno che abbiano ricevuto 'sta roba come regali di nozze.» E rise con aria maligna.

Burden pensò che di rado aveva incontrato una persona così poco caritatevole, ma quando la signora Cawthorne entrò capì cosa Margelis voleva dire. Era d'una magrezza spaventosa e l'abito che aveva indosso era cortis-

simo, con due alette al posto delle maniche. I capelli erano tinti color primula e col taglio a piumino da cipria.

«Oh, salve, Roo. Qual buon vento?» Burden capì che probabilmente doveva avere incontrato Margelis solo una volta, eppure gli aveva dato quel ridicolo nomignolo. Sprofondò in una poltrona imbottita, mettendo in mostra le gambe scarne e ossute. Margelis non parve nemmeno accorgersi di lei. «Cos'è questa storia di Ann?»

«Noi speriamo che lei possa aiutarci, signora Cawthorne» disse gravemente Burden, ma in realtà era al marito che aveva rivolto gli occhi. Era un uomo anziano coi baffoni bianchi e un portamento decisamente militare. Se la moda che dilagava tra i giovani di vestirsi con abiti di foggia militaresca aveva contagiato anche gli anziani, Cawthorne, doveva avere il vento in poppa. Sarebbe stato bene con una tunica da ussaro. «Voi avete dato un party martedì sera, signori Cawthorne. Era stata invitata anche la signorina Margelis. Mi risulta che non è comparsa, a quel party.»

«Giusto» disse vivacemente Cawthorne. «Ha fatto un salto qui nel pomeriggio, e ha detto che era certa di poter venire. Invece non si è fatta vedere. Ero sulle spine, posso garantirvelo. Sono contento di sapere che siete stati avvertiti.»

«Già, e pensare che Dickie Fairfax era venuto da Londra apposta per vederla.» La signora Cawthorne si avvicinò a Margelis. «Erano amici. Amici intimi, anzi.» Sbatté le ciglia cariche di pagliuzze.

«Fairfax, lo scrittore?» Burden lo aveva sentito nominare per la prima volta quella mattina, ma non voleva essere bollato come ignorante per la seconda volta nella giornata.

La signora Cawthorne annuì. «Non vedendola comparire, il povero Dickie era piuttosto seccato, e se n'è andato alle undici circa.»

«Lasciando uno dei miei preziosi bicchieri da cognac su una pompa diesel» disse Cawthorne, burbero. «Maledetto cialtrone.»

«Ma è stato qui tutta la sera?» "Tra le otto e le undici" pensò Burden. L'ora cruciale, stando alla lettera anonima.

«Certo che è stato qui. È arrivato alle otto in punto e si è messo a bere subito come una spugna.»

«Pettegolo!» lo rimbeccò la signora Cawthorne. «Pettegolo e geloso. Solo perché Ann preferiva lui.» Proruppe in una risatina stridula. «Lei e Russell hanno una specie di storia.» Burden sbirciò Margelis ma il pittore era tutto assorto in cupe meditazioni. La signora Cawthorne cacciò il dito ossuto tra le costole del marito. «O almeno lui si illude...» Il sangue affluì

sulla faccia già rosea di Cawthorne. Aveva i capelli bianchi e lanosi come il mantello di un terrier scozzese.

Margelis si ridestò di colpo. Si rivolse a Burden come se non ci fosse nessun altro nella stanza.

«Ann ha dato il benservito a Dickie mesi fa. C'è n'è un altro, ora. Sto cercando di ricordarmi il suo nome.»

«Mica Geoff Smith, per caso?» Burden studiò le tre facce ma non vi lesse nessuna espressione. Sapeva a memoria il contenuto del messaggio. "È giovane, bruno, basso di statura, e ha una macchina nera. Il suo nome è Geoff Smith." Naturalmente non poteva essere il vero nome. Smith non lo è mai.

«Va bene. È tutto, per ora. Grazie per l'aiuto.»

«Io non lo chiamerei aiuto» squittì la signora Cawthorne. Tentò di stringere la mano a Margelis ma non ci riuscì. «Sarà perduto senza di lei, Roo» disse. «Ebbene, se c'è qualcosa che Russell e io possiamo fare...»

Burden si sarebbe aspettato che Margelis mantenesse il suo silenzio oppure che rispondesse sgarbatamente. Il giovane rivolse alla signora Cawthorne un'occhiata sfiduciata. «Nessuno ha mai potuto fare niente» disse, dopo di che uscì dalla stanza a testa alta. Per un breve istante Burden ebbe l'impressione di trovarsi alla presenza di un genio. Lo seguì, con Cawthorne alle calcagna. Il fiato del proprietario del garage sapeva di whisky. La sua era una faccia da soldato, coraggioso, sincero e un po' stolido. Quel tono militaresco si estendeva anche al suo nome, pensò Burden. Tanti anni fa sua madre lo aveva chiamato Russell perché suonava bene con Cawthorne, sperando in grandi cose. Generale sir Russell Cawthorne, Cavaliere dell'Impero Britannico... Burden conosceva in parte la sua storia. Quell'uomo non aveva mai vinto una battaglia né guidato delle truppe all'assalto. Gestiva un garage.

«Sto cercando un certo Geoff Smith che potrebbe essere un amico della signorina Margelis.»

Cawthorne scoppiò in una risata che pareva un raglio d'asino. «Può darsi, solo che non l'ho mai sentito nominare. Lei ha un mucchio di amichetti: una bella ragazza, un'ottima guidatrice, e col bernoccolo degli affari. Le ho venduto io quell'auto. Ecco come ci siamo conosciuti. Ha tirato sul prezzo, e l'ha spuntata lei, alla fine. In gamba. Più che naturale che avesse degli amichetti.»

«Ci si metterebbe anche lei, tra questi amichetti?»

"È grottesco", pensò Burden. Quell'uomo aveva sessant'anni suonati.

Eppure il termine amichetto può riferirsi anche a un uomo di un'età simile, oggigiorno.

Per un attimo parve che Cawthorne non avrebbe risposto alla domanda.

«Lei è sposato?»

«Sì.»

«Brutto affare, eh?» S'interruppe e fissò cupamente l'addetto alle pompe che stava consegnando tre buoni insieme al resto. «Invecchiare insieme... Terribile!» Si drizzò come per mettersi sull'attenti. «Badi bene, è suo dovere, è suo dovere mantenersi giovane il più a lungo possibile. Tenga duro, esca coi giovani. Questo è il segreto per vincere la battaglia col tempo. L'unica battaglia che avesse mai combattuto.»

«Lei è mai uscito con la signorina Margelis, signor Cawthorne?»

Il proprietario del garage accostò a Burden la sua faccia emanando una zaffata di whisky. «Una volta» rispose. «Un'unica volta. L'ho portata a cena a Pomfret, al Cherlton Forest Hotel. Una sciocchezza, per la verità. Il cameriere mi conosceva; ci ero già andato con mia moglie. Pensi, mentre stavo ordinando mi ha detto: "Sua figlia gradirebbe il salmone affumicato, signore?"»

Perché farlo, allora? Perché coprirsi di ridicolo? Burden non aveva tentazioni, e ben pochi sogni. Salì nell'auto a fianco di Margelis, domandandosi perché gli esseri indifesi si mettessero nella linea del fuoco.

Sulle scale e sul pianerottolo c'erano dei quadri. La luce stava svanendo e il sergente Martin inciampò in una pila di bucato ammucchiata fuori della camera da letto di Anita Margelis.

«Niente lettere né diari, ispettore» disse a Burden. «Non ho mai visto tanti vestiti in vita mia. Sembra un... negozio di abbigliamento.»

«Una boutique, cioè» puntualizzò Drayton.

«Ne ha viste molte, lei?» scattò Burden. Drayton era il tipo disposto a comprare biancheria di nailon nero alle sue donne senza batter ciglio. Attraverso la porta tenuta socchiusa da un sandalo dorato, scorse un mucchio di abiti stesi sul letto e stipati nei due armadi. «Se sua sorella se ne fosse andata di sua spontanea volontà» disse a Margelis «si sarebbe portata via della roba. Manca qualcosa?»

«Proprio non saprei. È del tutto inutile farmi domande del genere. Ann compra continuamente vestiti; ne ha a profusione.»

«Una cosa» osservò Drayton. «Manca un impermeabile.»

Martin annuì convinto. «È vero. Pellicce, giacche di camoscio e roba del

genere, ma nessun impermeabile. E pioveva a dirotto, martedì sera.»

«A volte prende con sé degli indumenti» disse Margelis «e a volte no. È probabile che se ne sia andata con quello che aveva indosso e poi abbia comprato sul posto ciò che le serviva.»

Lasciando che terminassero le ricerche, Burden seguì il pittore da basso. «Aveva denaro con sé, allora?» La donna del ritratto, la donna che possedeva quel guardaroba ricco e sofisticato, difficilmente si sarebbe accontentata di comprarsi un abito bell'e fatto da Mark and Spencer. Oppure era l'amante che doveva sborsare? Tutto era possibile, in quella situazione. «Quanto denaro aveva con sé?»

«Uno dei suoi assegni è arrivato lunedì. Ha denaro suo. Mio padre ha lasciato tutto a lei. Io non gli piacevo e a mia volta non lo potevo sopportare, perciò ha lasciato tutto a Ann. Le versano una cifra ogni tre mesi.»

Burden sospirò. Chiunque altro avrebbe parlato di una rendita privata, di pagamenti trimestrali.

«Sa a quanto ammontava quell'assegno?»

«Si capisce che lo so» rispose bruscamente Margelis. «Non sono mica tonto. È sempre lo stesso, cinquecento sterline.»

«Aveva con sé l'assegno?» La parvenza di un movente cominciava a profilarsi all'orizzonte.

«Lo ha incassato appena l'ha ricevuto» rispose Margelis «e ha infilato il denaro in borsetta.»

«Cinquecento sterline!» balbettò Burden. «Lei vuole dire che è uscita per recarsi a un party con cinquecento sterline nella borsetta?»

«Per forza. Porta sempre il denaro con sé» rispose con noncuranza Margelis, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Vede, potrebbe venirle in mente all'improvviso di comprarsi qualcosa, perciò le fa comodo avere i soldi a portata di mano, ovviamente. Non le va di pagare con assegni perché potrebbe restare scoperta in banca, e in queste cose Ann è decisamente borghese. Andrebbe in crisi se restasse scoperta in banca.»

Cinquecento sterline, sia pure in banconote da cinque sterline, erano un grosso malloppo in una borsetta femminile. Chissà se era tanto incosciente da aprire la borsetta in pubblico? Quella donna doveva essere una scapestrata, anche. Le donne come si deve hanno case pulite e ordinate. Sono sposate oppure hanno un lavoro, o magari entrambe le cose. Tengono il denaro in banca. Burden credeva di capire cos'era successo ad Anita Margelis. Si era fermata in un negozio o in un garage lungo il tragitto, aveva aperto la borsetta e il contenuto era stato adocchiato da quel mascalzone di

Smith. Un mascalzone di bell'aspetto, probabilmente. Giovane, bruno e con una macchina nera. Si erano allontanati insieme e lui l'aveva uccisa per impossessarsi del denaro. L'autore della lettera lo aveva scoperto e forse aveva tentato di ricattarlo, e il ricatto non aveva funzionato...

Ma un uomo incontrato per caso sarebbe stato difficile per non dire impossibile da rintracciare. Un compagno abituale, specie se era un po' a corto di quattrini, poteva rispondere perfettamente alle esigenze del caso.

«Si ricorda il nome del successore di Fairfax?» domandò.

«Alan Vattelapesca. So solo che è un provinciale senza un soldo. Non capisco cosa diavolo ci veda, ma Ann è attratta da certi tipi scalcagnati, non so se mi spiego. Fitz qualcosa. Fitzwilliam? Qualcosa del genere. Io gli ho parlato una volta e tanto mi basta.»

Burden disse pungente: «A quanto pare è difficile che le vada a genio qualcuno, signore.»

«Ann mi va a genio» disse Margelis con mestizia. «Glielo dico io chi potrebbe saperlo. La signora Penistan, la nostra ultima domestica. Potrebbe andare a chiederlo a lei, e se sta struggendosi dalla voglia di tornare a dare una ripulita alla casa, la prego di non scoraggiarla, va bene?»

Una pioggerellina gelata stava cadendo quando uscirono dal cottage. Margelis accompagnò Burden al cancello.

«Non ha trovato nessuna domestica?»

Alle sue spalle, la voce del pittore rispose con una nota d'orgoglio infantile: «Ho messo un annuncio sulla vetrina di Grover» disse. «L'ho scritto su un cartello. Costa solo due scellini e mezzo la settimana. Non riesco a capire perché la gente spende tutti quei soldi per mettere gli annunci sul *Times* quando c'è un sistema così semplice e a buon mercato.»

«Davvero» convenne Burden, soffocando a stento una risata. «Questa signora Penistan ha per caso i capelli rossi?»

Margelis si appoggiò alla siepe, cogliendo i germogli di biancospino, che introdusse in bocca succhiandoli deliziato. «Aveva sempre il cappello» disse. «Non so proprio di che colore fossero i suoi capelli, però posso dirvi dove abita.» S'interruppe, forse aspettandosi delle congratulazioni per quel lampo improvviso di memoria. «Lo so perché l'ho accompagnata a casa una volta, dato che pioveva. Sta in Globe Road, sulla sinistra, dopo il cinquantatré prima di arrivare alla cassetta per le lettere. Tendine rosse al pianterreno, e...»

Burden lo interruppe con un gesto d'insofferenza. Se quello era il genio, lui ne aveva abbastanza. «La troverò. Sarebbe ricorso anche lui al registro

elettorale. Penistan era sicuramente un nome raro tanto quanto Smith era un nome comune.»

5

Mark Drayton viveva in una camera ammobiliata nei pressi della stazione di Kingsmarkham. La sua affittacamere era una donna materna che amava far sentire a proprio agio gli inquilini. Aveva appeso dei quadri alle pareti, messo copriletti fioriti sui letti e sparso in giro un mucchio di soprammobili. Appena vi si era installato, Drayton aveva riposto tutti i vasi e i portacenere nell'ultimo cassetto del comò. Voleva che la stanza sembrasse una cella. Qualcuno - una ragazza - gli aveva detto che era un temperamento freddo e da allora aveva coltivato la sua personalità in quel senso. Gli piaceva pensare di essere un tipo austero e privo di emozioni.

Era molto ambizioso. Quando era arrivato a Kingsmarkham si era prefisso di emulare Wexford come modello e ci era riuscito. Eseguiva meticolosamente tutti gli ordini di Wexford, sorbendosi a testa bassa tutte le prediche, le ramanzine, le divagazioni e le facezie dell'ispettore capo. La stazione di polizia gli era diventata familiare come la sua città natale, e usava i tagliandi della biblioteca per trattati di psicologia o di medicina legale. A volte leggeva qualche romanzo, ma mai niente di più leggero di Mann o Durrell. Sperava di diventare commissario, un giorno o l'altro. Avrebbe sposato la donna giusta, qualcuna come la signora Wexford, bella, tranquilla e simpatica. Wexford aveva una figlia, una ragazza graziosa e intelligente, si diceva. Ma per il momento preferiva non pensarci. Non aveva intenzione di sposarsi finché non avesse raggiunto un grado più alto.

Il suo atteggiamento verso le donne era fonte d'orgoglio per lui. Essendo spiccatamente narcisista, non si curava molto di loro; riservava il proprio idealismo alla carriera. Le sue storie erano state fredde e concrete. La parola amore era abolita dal suo vocabolario. Mai in vita sua aveva detto "ti amo". Non aveva mai provato niente più che un semplice desiderio fisico.

Ed era appunto questo che provava per la ragazza Grover. Ecco perché entrava ora nel negozio per comprare il giornale della sera. Magari non l'avrebbe trovata. O forse, vedendola da vicino, e non attraverso la vetrina o fra le braccia di un uomo, si sarebbe smontato. E tutto sommato se lo augurava.

Il negozio era sovrastato da un alto muro di mattoni. Sembrava acquattarsi là sotto come se avesse qualcosa da nascondere. Accanto alla porta

era appesa una lampada inserita in una gabbia di ferro, ma la lampada non era ancora accesa. Quando Drayton aprì la porta un campanellino tintinnò. L'interno era in penombra e vi regnava un odore sgradevole. Dietro al banco dei libri in brossura e a un vecchio frigorifero arrugginito scorse gli scaffali di una libreria circolante. I libri di quelli che si acquistano alle vendite di beneficenza, romanzi del diciannovesimo secolo, memorie di esploratori, raccolte di novelle.

Dietro al banco, sotto una nuova lampadina, c'era una donna rinsecchita che doveva essere la madre della ragazza. Stava servendo tabacco a un cliente.

«Come sta il padrone?» disse il cliente.

«Ha la sua solita lombaggine» rispose la signora Grover tutta giuliva. «È a letto da venerdì. Ha detto Vestas?» Drayton notò con disgusto le riviste femminili, il banco dei cartamodelli (due minigonne svolazzanti da confezionare in una sera), i romanzi di fantascienza da nove penny, *Mondi di Spettri, Creature Cosmiche.* Su uno scaffale, tra portacenere finti Wedgwood, c'era uno spaniel di porcellana con sul dorso un cestino che conteneva dei fiori artificiali. Sui fiori c'era uno strato di polvere grigia. «Fa cinque scellini e tre pence. Grazie mille. È una discopatia. Si era curvato per gingillarsi con la macchina, e trac!»

«Brutto scherzo» disse l'uomo. «Pensa di affittare di nuovo la camera? Ho sentito che il suo giovanotto se n'è andato.»

«Sì, per fortuna. No, non potrei prenderne un altro, con mio marito bloccato a letto. Io e Linda abbiamo già il nostro bel daffare.» Dunque così si chiamava. Linda. Drayton distolse l'attenzione da *Mondi di Spettri.* La signora Grover lo guardò con indifferenza. «Desidera?»

«*Standard*, per favore.»

Ne era rimasta un'unica copia sulla rastrelliera fuori del negozio, accanto al tabellone degli annunci economici. Drayton la seguì fuori e pagò il giornale stando sulla porta. Mai al mondo sarebbe tornato là dentro. Se non lo faceva, la sua vita avrebbe proseguito il suo corso ordinato e monotono, verso il traguardo. Indugiò per un attimo. La lampada era accesa e il suo sguardo fu attratto da un nome familiare in uno dei cartelli. Margelis, Quince Cottage, e sotto al nome la richiesta di una domestica. La porta del retro si aprì e Linda Grover sbucò nel negozio. Santo cielo, com'era facile prendere la peste!

Era alta come lui e il corto vestito grigio la faceva sembrare ancora più alta. Il vento umido le soffiava addosso, mettendo in evidenza i piccoli se-

ni e le lunghe cosce snelle. Aveva la testa piccola sul collo sottile, e i capelli chiari erano raccolti in un nodo così stretto da tirarle la pelle del viso e allungarle le sopracciglia color tortora. Mai in vita sua aveva visto una ragazza vestita di tutto punto sembrare così nuda.

Lei tolse un cartello del tabellone e lo sostituì con un altro. «Piove ancora» osservò. «Non capisco da dove venga. Un pessimo accento, metà del Sussex, metà londinese.»

«Dal cielo» disse Drayton. Era l'unica risposta a un'osservazione così stupida. Non capiva perché si fosse presa la briga di parlargli, a meno che non si fosse accorta di lui quella sera e cercasse di nascondere l'imbarazzo.

«Buffo.» Aveva le dita lunghe e il palmo della mano largo. Lui notò le unghie rosicchiate. «Si inzuppa tutto qua fuori» osservò lei.

Drayton si tirò su il cappuccio. «Come sta il suo fidanzato?» chiese con disinvoltura. La reazione di lei gli piacque.

«Perché, dovrei averne uno?» Il suo brutto accento gli fece digrignare i denti e pensò che era quello e non la sua vicinanza a fargli stringere i pugni mentre se ne stava lì a guardare i cartelli che offrivano carrozzelle in vendita e pennute di appartamenti.

«Una bella ragazza come lei!» disse lui, voltandosi bruscamente a guardarla. Non era certo un dialogo alla Mann né alla Durrell, ma uno scambio di battute di prammatica, i primi approcci amorosi. «Su, andiamo.»

Sorrise lentamente, in maniera quasi furtiva, senza mostrare i denti, il che lo sconvolse. Se ne stavano l'uno di fronte all'altra nella foschia. Rivoli d'acqua schizzavano i giornali allineati sulla rastrelliera. Drayton spostò bruscamente lo sguardo sul tabellone.

«A quanto pare, lei è molto interessato a quegli annunci» osservò. «Cosa l'affascina tanto in quel mucchio di roba di seconda mano?»

«Non me ne importa se è di seconda mano» disse lui, e quando la vide arrossire capì che lo aveva visto assistere a quel bacio.

Una domestica coi capelli rossi. Era probabile. Tutto puntava in quella direzione. La signora Penistan sembrava rispondere ai requisiti. Aveva sbrigato le faccende per Anita Margelis, perché non avrebbe dovuto farlo per la signora Harper di Waterford Avenue? Una donna che vive nella malsana Globe Road poteva benissimo avere rubato la carta al principale per scrivere una lettera anonima. In Globe Road non erano certo nuovi al reato, e perfino al delitto. Una donna era stata uccisa laggiù solo un anno prima. Monkey Matthews era vissuto lì un tempo ed era dietro a una di

quelle tozze facciate decorate di stucchi che aveva mescolato zucchero e clorato di sodio per fabbricare la sua bomba.

Burden bussò energicamente alla porta di una delle piccole case a terrazze. Una luce si accese, il catenaccio venne smosso, e prima che la porta si aprisse, Burden intravide una faccia tagliente scrutarlo attraverso il pannello di vetro.

«La signora Penistan?»

La sua bocca si aprì come una trappola a scatto, e un fiotto di parole ne scaturì. «Ah, finalmente! Non ci speravo più. L'aspirapolvere è bell'e pronto per lei.» Lo esibì, un enorme aggeggio di vecchia foggia. «Credo che sia rimasto un po' di terriccio nel motore. I miei ragazzi non si puliscono mai le scarpe prima di entrare. Non sarà un lavoro lungo, spero?»

«Signora Penistan, non sono venuto qui per riparare l'aspirapolvere. Non sono un...»

Lei lo guardò in tralice. «Non sarà mica un testimone di Geova, vero?»

«Sono un agente di polizia.» A quelle parole la signora Penistan proruppe in una risata stridula. Perfino in casa sua portava il cappello. I capelli che le uscivano dall'ala non erano rossi ma grigi. Non si poteva certo definirla una donna di mezza età vestita in maniera eccentrica. Oltre al cappello a forma di scodella aveva indosso una tuta da lavoro senza maniche, a disegni viola e neri, sopra un cardigan verde. Burden pensò che doveva avvicinarsi alla settantina.

«Non le spiace venire nel cucinino, vero, caro? Sto preparando il tè per i ragazzi.» Sul fornello stavano friggendo delle patatine. Sollevò il cestello di metallo, riempiendolo di un mucchietto di patate appena affettate. «Gradisce una tazza di tè?»

Burden accettò l'offerta e quando il tè arrivò era caldo e forte. Sedette in una seggiola sudicia al tavolo sudicio. L'ambiente sporco e puzzolente lo sorprese. Si sarebbe aspettato che la casa di una domestica fosse linda, così come il conto di un direttore di banca dovrebbe essere sempre in nero.

«Smith?» disse. «No, non mi dice niente.»

«Fitzwilliam?»

«No, mio caro. C'era un certo signor Kirkpatrick. Che sia lui?»

«Può darsi.» Conoscendo Margelis, era più che probabile.

«Abita in qualche posto di Pomfret. Curioso che sia venuto a chiedermi di lui perché è a causa sua che me ne sono andata.»

«Come mai, signora Penistan?»

«Non vedo perché tacerlo. Scomparsa, ha detto? Bene, non mi sorpren-

de. Non mi stupirebbe se l'avesse accoppata come spesso minacciava di fare.»

«Ah, davvero?»

«Lo sentivo con le mie orecchie, che la minacciava. Vuole che racconti?»

«Altroché, ma prima vorrei che mi parlasse di lei, che tipo era, eccetera.»

«Era una cara ragazza, niente da dire. Il primo giorno che sono stata assunta l'ho chiamata "signorina" e lei è scoppiata a ridere. "Oh, cara signora Penistan, chiamatemi pure Ann. Tutti mi chiamano Ann." Un tipo semplice, una che prende le cose come vengono. E sono ricchi, quei due, badi bene; ricchi a palate, ma sono anche generosi. Sapesse quanta roba mi ha regalato! È incredibile. Ho dovuto passarne un mucchio a mia nipote, dato che alla mia età sarei ridicola in calzoni e in minigonna.

«Ha la testa sulle spalle, badi bene. Una che non si fa infinocchiare dai fornitori. Comprava sempre le cose migliori e sapeva spendere i suoi soldi. Bisognava alzarsi presto per far filare tutto come voleva lei. Proprio il contrario di lui.»

«Il signor Margelis?»

«Non dovrei dirlo, ma secondo me non è tutto giusto, quello lì. Durante l'anno che sono stata là non è mai venuta un'anima a trovarlo. Dipingere, non faceva che dipingere tutto il santo giorno, e certi quadri! Non ci capivo un'acca. "Sempre le stesse cose!" gli ho detto una volta. "Oh, io sono molto fecondo, signora Penistan" mi ha risposto, e va' a capire cosa voleva dire. No, dev'essere proprio svitato.» Dispose le patatine sui piatti e cominciò a rompere le uova che fiutò sospettosamente prima di introdurle nella padella.

Burden aveva appena iniziato a chiederle precisazioni sulle minacce di Kirkpatrick quando la porta posteriore si aprì e due uomini dal collo taurino irruppero nella stanza. Erano quelli "i ragazzi" che non si curavano di pulirsi le scarpe prima di entrare? Entrambi sembravano più vecchi di Burden. Dopo aver salutato con un cenno la madre entrarono nella cucina con passo pesante, ignorando l'ospite. Forse credevano anche loro che fosse venuto per l'aspirapolvere.

«Aspettate un momento, figlioli» disse la signora Penistan. Con un piatto per mano sparì nel soggiorno. Burden terminò il suo tè. Poco dopo uno dei "ragazzi" tornò per prendere la teiera, seguito dalla madre, tutta sorrisi, ora.

«Impossibile tirargli fuori una parola finché non hanno il cibo in corpo» disse fiera. Il figlio la ignorò e filò fuori, sbattendo la porta dietro di sé. «Ebbene, mio caro, voleva sapere del signor Kirkpatrick. Vediamo, che giorno è oggi? Venerdì. Dev'essere stato mercoledì scorso. Il signor Margelis era andato a Devon per dipingere. Io arrivo un paio di giorni prima e le domando: "Dov'è andato suo fratello!". "A Dartmoor" dice lei e *questo* posso crederlo, benché Broadmoor fosse più adatto a lui.» Scoppiò in una risata stridula e sedette di fronte a Burden, puntando i gomiti sul tavolo. «Due giorni dopo, il mercoledì pomeriggio, qualcuno bussa alla porta. "Vado io" dice lei, e quando apre la porta, là fermo c'è il signor Kirkpatrick. "Buon giorno" dice lei in un modo buffo che non saprei ripetere. "Buon giorno" risponde lui, e restano lì a guardarsi. Comunque, come le ho detto, Ann è un tipo alla mano e mi presenta cortesemente. "Penistan?" fa lui. "È un nome locale. Abbiamo dei Penistan anche noi a Pomfret; abitano proprio dirimpetto", ecco perché so da dove veniva. Ebbene, io stavo pulendo l'argenteria, perciò sono tornata in cucina.

«Non più di cinque minuti dopo li sento salire di sopra. Per guardare i quadri, ho pensato nella mia ingenuità. Ci sono quadri dappertutto, sa; perfino nel bagno. Circa mezz'ora dopo tornano da basso e io comincio a chiedermi cosa succeda. Poi li sento attaccare baruffa.

«"Per amor del cielo piantala di dire sciocchezze, Alan" dice bruscamente lei. "L'amore!" riprende, alzando la voce. "Non so proprio cos'è. Se c'è qualcuno che amo, è Rupert." Rupert è il fratello svitato. Ebbene, questo Alan perde le staffe e comincia a gridare, una sfilza di parolacce irripetibili. Lei però non si scompone. "No, non ho intenzione di farla finita, caro" dice. "Oh, te lo darò ancora quello che hai avuto di sopra." A quelle parole mi è andato il sangue alla testa, figliolo. Questa è l'ultima volta che metti piede qua dentro, Rose Penistan, mi dico. I miei ragazzi sono molto esigenti, sa. Non vogliono che vada in case di gente immorale. Stavo per filare dritto da lei per dirle la rava e la fava quando l'ho sentito dire: "Uno di questi giorni ti ammazzo, Ann. Bada che lo faccio davvero".

«Comunque, il risultato è che è uscito furibondo. L'ho sentita gridargli dietro: "Non fare lo sciocco, Alan, e non dimenticare che abbiamo un appuntamento per martedì sera".»

«Martedì?» la interruppe bruscamente Burden. «Cioè martedì scorso?»

«Proprio così. Strana gente, eh, caro? Per quanto lei sia metodica e anche brava, a modo suo. Si occupa degli animali ammalati, legge i giornali dalla prima all'ultima pagina e non tollera l'ingiustizia. Eppure se la inten-

de con quel Kirkpatrick. Strano mondo!»

«Perciò si è licenziata?»

«Quel giorno stesso. Dopo che lui è uscito, lei entra in cucina come se niente fosse, tranquilla e sorridente, e si mette a parlare del tempaccio che il povero Rupert doveva avere trovato in brughiera. Io non me ne intendo, mio caro, ma scommetto che è questo ciò che la gente chiama fascino. Ho perso le staffe. "Terminerò la settimana" ho detto "e poi me ne vado. Questo posto non fa per me." Ed era la pura verità.»

«Lavora in qualche altro posto, signora Penistan? A Stowerton, ad esempio?»

«Ah no, caro! Non vale la pena di fare tutta quella strada. Certo, i ragazzi mi ci porterebbero col camioncino. Pensano sempre alla loro mamma, loro.» Lo accompagnò in anticamera dove incontrarono uno dei figli che stava tornando nella cucina col piatto vuoto, che depose sul tavolo. Benché non sembrasse accorgersi affatto della madre, se non per spingerla da parte per passare attraverso la porta, il cibo ingerito gli aveva migliorato leggermente l'umore, poiché osservò cupamente rivolto a Burden: «Buona serata.»

La signora Penistan gli sorrise teneramente. Tolse di mezzo l'aspirapolvere e aprì la porta principale. La pioggia veniva giù a raffiche. Strano come il maltempo peggiorasse di sera, pensò Burden. Incamminandosi lungo Globe Road a testa bassa, con il bavero rialzato, rifletté sulla difficoltà d'interrogare Kirkpatrick quando non c'era né il cadavere né una prova della morte tranne una lettera anonima.

6

C'erano due Geoffrey Smith a Kingsmarkham, uno a Stowerton e altri due a Sewingbury. L'unico che avesse i capelli scuri era alto uno e ottantacinque; l'unico al di sotto dei trentacinque aveva la barba bionda; nessuno dei cinque possedeva una macchina nera. Le indagini erano state infruttuose e deludenti come le ricerche in casa Margelis. Il messaggio della sorella non era saltato fuori e neppure altri elementi che potessero suggerire qualche losco intrigo.

«Tranne le cinquecento sterline» disse Burden.

«Una bella sommetta con cui partire in vacanza» affermò Wexford. E soggiunse titubante: «Abbiamo preoccupato Margelis invano, Mike?»

«Difficile dire se fosse preoccupato o meno. Non capisco quell'uomo.

Un momento hai l'impressione che ti stia prendendo per i fondelli, e il momento dopo... insomma, è proprio come un bambino. Forse è questo che s'intende per "genio".»

«C'è chi dice che il genio sconfini nella follia, e chi dice che genio significa una capacità infinita di accettare il dolore.»

Se c'era una cosa che Burden capiva era il sapere accettare il dolore. «Sembra che versi il colore e poi ci rimesti dentro come lei o io potremmo fare con la salsa per condire il pesce o le patate» disse. «Non ci capisco un'acca, in quei quadri. È un modo come un altro per turlupinare il pubblico. Quanto costa l'ingresso alla Tate Gallery?»

Wexford scoppiò in una risata sonora. «Niente, che io sappia. L'ingresso è libero.» Si raddrizzò lo straccetto lucido che chiamava cravatta. «Mi fate venire in mente quella frase di Goering» disse. «"Ogni volta che sento la parola cultura afferro la pistola."»

Burden si sentì offeso. Uscì nel corridoio in cerca di qualcuno sul quale scaricare il suo malumore. Appena lo scorsero, Bryant e Gates, che stavano chiacchierando col sergente, si finsero molto occupati. Non così Drayton. Se ne stava un po' in disparte, fissandosi i piedi, tutto immerso nei suoi pensieri, le mani affondate nelle tasche del montgomery. La vista dei suoi capelli neri che spuntavano sulla fodera del cappuccio fece infuriare ancor più Burden. Avanzò verso Drayton, ma prima che potesse aprir bocca il giovane disse in tono casuale: «Posso dirle due parole, signore?»

«L'unica persona alla quale lei ha bisogno di dire due parole è il barbiere» scattò Burden. «Cinque parole, per la precisione. Basette tagliate e sfumatura alta.» Il viso di Drayton era impassibile, riservato, intelligente. «Be', di cosa si tratta?»

«Un annuncio nella vetrina di Grover. Ho pensato che poteva interessarle. Trasse dalla tasca un taccuino, Io aprì e lesse forte:» "Affittasi camera isolata per la sera. Adatta a studenti o a chiunque abbia bisogno di raccoglimento. Massima riservatezza. Rivolgersi a Charteris Road 82, Stowerton".

Burden dilatò le narici con disgusto. Drayton non era responsabile dell'annuncio, si disse, lo aveva soltanto trovato. Di questo bisognava dargli atto. Perché dunque provare quel senso di disprezzo per il fatto che certe cose squallide e disgustose che si facevano in certi posti disgustosi incrociassero ora la sua strada?

«Grover, il solito Grover, vero?» disse Wexford quando glielo riferirono. «Sicché questa è la loro ultima attività, eh? L'anno scorso è stato... be',

certi libri. Quel posto sta diventando sempre più equivoco.» Proruppe in una risatina chioccia, e Burden non sarebbe rimasto sorpreso se Drayton gli avesse fatto eco. Quel ragazzo era un leccapiedi come pochi. Ma la faccia olivastra di Drayton era circospetta. Burden avrebbe detto che si vergognava, sebbene non ne avesse motivo.

«Ricorda quel periodo in cui gli scolaretti giravano con tanto di coltello a molla e noi sapevamo bene che era Grover a venderglielo ma non riuscivamo a beccarlo sul fatto? Senza contare quelle riviste pornografiche. Le piacerebbe che sua figlia le leggesse?»

Wexford si strinse nelle spalle. «Non sono per le figlie, Mike, ma per i figli, e lei non ha bisogno di leggerle. Ma prima di tirare in ballo il comitato per la difesa dei costumi, sarà meglio far qualcosa per questo annuncio.» Fissò meditabondo Drayton. «Lei è un giovane promettente, Mark. Se c'era una cosa che irritava Burden, era sentire l'ispettore capo chiamare Drayton col nome di battesimo.» Si studierà la parte.

«La parte, signore?»

«Si spaccerà per uno studente che ha bisogno di raccoglimento. D'accordo, ispettore Burden?» E soggiunse, fissando con aria assorta Drayton: «Non saprei vedere proprio nessun altro di noi mettersi a fare le capriole nella camera di una signora.»

Al primo colpo bussato alla porta non vi fu risposta. Era una casa d'angolo con la facciata che dava su Charteris Road e con a fianco una bassa recinzione che confinava con Sparta Grove. Mentre Burden aspettava in macchina, Drayton seguì la recinzione fino in fondo, dove un sentiero scorreva sul retro dei giardini. Lì il muro era troppo alto per guardare al di là, ma Drayton scoprì un cancello nel muro, chiuso ma dalle cui fessure si scorgeva il giardino del numero ottantadue. Su una corda da bucato, appesa al muro da una parte, e all'altra a un gancio piantato sopra una finestra nel retro della casa, era sospeso un tappeto bagnato che gocciolava su un sentiero lastricato.

La casa doveva avere settanta o ottant'anni ma si distingueva dallo squallore di quelle vicine per l'ordine e la pulizia. Il cortile era stato spazzato, una granata pulita era appoggiata al muro della casa, e i gradini posteriori erano stati imbiancati. Tutte le finestre erano chiuse e protette da tendine increspate. Mentre Drayton studiava le finestre, una tendina, probabilmente di una camera da letto che dava sul retro, fu sollevata leggermente e una faccia piccola e raggrinzita scrutò fuori.

Drayton posò il piede su una grossa pietra e si sollevò finché si trovò

con la testa e le spalle al di sopra della superficie erbosa del muro. La faccia scura e scimmiesca era ancora lì. I suoi occhi incontrarono quelli di Drayton, e lui vi scorse un'espressione di terrore, sproporzionata al reato o all'ammenda per il reato che gli occupanti della casa dovevano avere commesso. La faccia scomparve in un baleno e Drayton tornò alla macchina.

«Dentro c'è qualcuno» disse a Burden.

«Può darsi, però non è una buona ragione per fare un'irruzione; non ci conviene suscitare troppo scalpore.»

C'erano venti o trenta macchine allineate lungo Sparta Grove. Da quella parte della strada non c'erano né garage né spazio sufficiente per esse.

«Qualcuno sta arrivando ora» disse improvvisamente Drayton.

Burden alzò gli occhi. Una donna che spingeva una sporta con le rotelle stava aprendo il cancello della casa d'angolo.

Portava un foulard avvolto intorno alla testa e indosso aveva un cappotto con un vistoso collo di pelliccia. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, lui disse: «La conosco. Si chiama Branch, Ruby Branch.»

«È una delle nostre "clienti"?»

L'uso del termine preferito di Wexford in bocca a Drayton irritò Burden. Non era tanto un'eco casuale quanto un'imitazione pappagallesca dello stile caratteristico dell'ispettore capo, fatta allo scopo d'ingraziarselo. «L'abbiamo arrestata» disse asciutto «per furto nella casa presso la quale prestava servizio e varie altre coserelle. Si apre un nuovo orizzonte. Sarà meglio che andiate a fare la vostra parte.»

«Ho saputo che lei ha una stanza da affittare.» Lo disse con tono disarmante e lei rimase disarmata. Sorrise, mostrando la dentatura falsa e sporca di rossetto. Non si era tolta la sciarpa e il cappotto e tra i risvolti di pelliccia lui scorse una camicetta guarnita di volantini che copriva un bel seno. La faccia era quella di una donna di mezz'età, cinquant'anni suonati, pensò Drayton, con gli occhi dal trucco pesante. «Per caso ho visto il suo annuncio nella vetrina di Grover, signora...»

«Niente nomi, niente complicazioni, caro» disse. «Mi chiami Ruby.»

«D'accordo, Ruby.»

La porta si chiuse alle sue spalle; si trovò in una piccola anticamera col pavimento ricoperto di una dozzinale moquette in acrilico, color rosso. Sulla soglia della stanza che dava sulla facciata si fermò sorpreso, e lo stupore doveva essergli trapelato dalla faccia perché lei si affrettò a dire. «Non badi al pavimento nudo, bambino. Mi va che tutto sia lindo e lucen-

te, vede, e sto appunto facendo prendere un po' d'aria al tappeto.»

«Pulizie primaverili, eh?» disse Drayton. Tutti i mobili erano stati spostati contro le pareti. C'era un'infilata di tre stanze con la moquette a motivi floreali. Su un grosso televisore spiccava la statua di una donna nuda in porcellana rosa, il cui braccio alzato reggeva una lampada col paralume di plastica. La carta da parati era intessuta d'oro e l'unico quadro raffigurava il defunto re Giorgio V e la regina Mary. «La tiene con molta cura» disse con slancio.

«Nemmeno i migliori alberghi sono tenuti con tanta cura. Quando pensa di venire? Per me va bene qualunque sera.»

Lo guardò di sottecchi. «Porterà una ragazza con sé?»

«Se non ha niente in contrario. Pensavo di venire stasera, dalle otto alle undici, diciamo. Va bene?»

«Sarà tutto pronto per le otto in punto» rispose lei. «Basterà che bussi un colpo alla porta e io farò in modo di non incontrare la ragazza. Alcune sono un po' timide. D'accordo per cinque sterline?»

Burden gli aveva concesso dieci minuti. Le cose non sarebbero potute andare più lisce. Diede un'occhiata alla finestra e scorse l'ispettore avvicinarsi alla porta principale. Dal modo in cui sussultò capì che lo aveva visto anche lei.

«Cosa succede, in nome del cielo?» balbettò.

Drayton si volse e l'apostrofò severamente. «Sono un agente di polizia e ho motivo di credere che lei tenga una casa d'appuntamenti...»

Ruby Branch sedette sul sofà rosso e blu, si prese la testa tra le mani e scoppiò a piangere.

Drayton si era aspettato che si sarebbero limitati a portarla a Kingsmarkham per accusarla formalmente. Tutto era andato per il meglio, senza la minima reazione da parte di lei. Aveva messo l'annuncio nella vetrina di Grover per guadagnarsi un po' di denaro extra. Bisognava pure far tornare i conti... Burden stette ad ascoltarla. Teneva gli occhi fissi sul foulard che Ruby Branch si era tolta dal capo e che adesso stava usando per asciugarsi gli occhi.

«Era bionda l'ultima volta che l'ho vista, Ruby» disse.

«Da quando in qua devo chiederle il permesso di tingermi i capelli?»

«Lavora sempre per la signora Harper di Waterford Avenue?»

Lei annuì fra le lacrime, poi gli lanciò un'occhiataccia. «Non è affar suo per chi lavoro. Se non fosse stato per lei avrei ancora il mio posto al supermarket.»

«Avrebbe dovuto pensarci prima» ribatté Burden. «Prima cioè d'incamerare sei dozzine di scatole di detersivo. Ci ha sempre tenuto alla sua casa, eh? Una vera mania per l'ordine e la pulizia. Del resto si vede.»

Guardò il pavimento nudo, poi il suo sguardo andò dalle gambe di Ruby, segnate dalle vene varicose, alla sua faccia terrorizzata. Disse con disinvoltura a Drayton: «Non sono molte le brave lavoratrici che trovano il tempo di lavare un tappeto come quello. Magari lo passano con un panno umido, tutto qui. Così fa mia moglie. Andiamo fuori a vedere che razza di lavoro ha fatto, che ne dice? Ho bisogno di una boccata d'aria.»

Ruby Branch li seguì. Arrancava sui tacchi alti e a Drayton parve ammutolita di paura. La cucina era linda e ordinata e il gradino così candido che la scarpa di Burden vi lasciò un'orma nera. Dell'uomo visto alla finestra - il marito? un pensionante? - non vi era traccia.

Drayton era stupito per il fatto che la corda da bucato fosse abbastanza resistente da reggere il peso del tappeto, dato che era bagnato fradicio come se fosse stato immerso completamente in una vasca. Burden vi si avvicinò incuriosito.

«Non lo tocchi» disse Ruby con voce stridula. «Crollerebbe tutto.»

Burden non le badò. Diede uno strappo al tappeto e di colpo, come lei aveva previsto, la corda si staccò. Il carico crollò sul prato, spandendo tutt'intorno un odore di lana bagnata.

«Guardi cos'ha fatto! Perché è venuto qui a ficcare il naso? Adesso dovrò rifare tutto daccapo!»

«No, lei non farà un bel niente» ribatté Burden. «Gli unici che potranno metterci sopra le mani sono i tecnici della scientifica.»

«Voleva soltanto fargli prendere un po' d'aria, eh?» disse Drayton.

«Santo cielo!» La faccia di Ruby si era fatta giallognola, e le rosse labbra tremanti spiccavano come una ferita. «Non volevo far niente di male, avevo paura. Temevo che m'avreste incolpata, arrestata come...»

«Come complice? Buona idea. Potremmo farlo.»

«Oh, signore!»

Tornati nel salotto messo a soqquadro, lei sedette per un attimo in un pietrificato silenzio, torcendosi le mani e mordendosi dalle labbra il resto del rossetto. Infine disse impetuosamente: «Non è quello che pensa lei... Non era sangue. Stavo imbottigliando sciroppo di lampone, e...»

«In aprile? Mi faccia il piacere» disse Burden. «C'è tutto il tempo.» Guardò l'orologio. «Abbiamo avuto una mattinata molto fiacca, vero, Drayton? Per quel che me ne importa possiamo starcene qua seduti fino

all'ora di colazione.»

Lei non disse niente neanche stavolta e nel silenzio che seguì si sentirono dei passi strascicati per il corridoio. La porta si aprì con cautela e Drayton scorse un uomo basso coi capelli grigi. La faccia era quella che aveva visto alla finestra. Con la mascella prominente, la pelle scura e pelosa, il naso bulboso e le grosse labbra, era tutt'altro che piacevole. Gli occhi erano fissi su Drayton come lo erano stati prima, ma ora l'espressione spaventata si era trasformata in una sorta di orrore paragonabile a quello dell'uomo che aveva visto la pecora a cinque zampe e la donna barbuta.

Burden si alzò e dato che il nuovo arrivato sembrava pronto a dare un balzo verso la porta chiuse la mano sul pomello.

«Ebbene, se questo non è il signor Matthews...» disse. «Be', non si può dire che si sbizzarrisca nelle sue tenute di libera uscita. Credevo che le facessero su misura, oggigiorno.»

L'uomo che si chiamava Matthews disse con voce rauca: «Salve, signor Burden» così come si può dire: "Come vanno le cose?" e "Bella giornata, eh". «Io non ho fatto niente.»

«Ai tempi della scuola» disse Burden «mi hanno insegnato che una doppia negazione è un'affermazione. Il che spiega molte cose, no? Si segga, si unisca al gruppo. Ce ne sono altri come lei?»

Monkey Matthews avanzò cauto e infine sedette il più lontano possibile da Drayton. Per un momento nessuno parlò. Matthews guardava da Burden a Ruby e poi, come se ci fosse costretto controvoglia, di nuovo a Drayton.

«È forse quello, Geoff Smith?» domandò infine.

«Vede» disse Ruby Branch «lui non li ha visti. E quanto a questo, *io* non ho mai visto la ragazza.»

Wexford scosse il capo esasperato. La collera lo aveva scosso quando Burden glielo aveva detto, ma ora la rabbia era sbollita cedendo a un cupo disgusto. Erano passati quattro giorni da martedì, quattro giorni di dubbi e di scetticismo. Mezza dozzina di uomini aveva perso tempo, lavorando al buio e facendo le domande sbagliate alla gente sbagliata. E tutto questo perché una stupida donna non si era azzardata ad andare alla polizia nel timore che la polizia potesse porre fine a un traffico che prometteva di essere redditizio. Adesso lei era seduta nel suo ufficio, piagnucolando nel fazzoletto, un pezzetto di cotone e pizzo macchiato dal fondotinta che le lacrime avevano sciolto.

«Quel Geoff Smith» disse Wexford «quando lo ha visto per la prima

volta?»

Ruby appallottolò il fazzoletto ed emise un sospiro soffocato. «Sabato scorso, il tre aprile. Il giorno dopo che ho messo l'annuncio. È stato di mattina, verso mezzogiorno. Ho sentito bussare alla porta, e quando ho aperto c'era sulla soglia un giovanotto che voleva la camera per martedì sera. Era bruno, piuttosto bello e parlava bene. Come potevo sapere io che era un assassino?» Si spostò nella poltrona gialla di Wexford e accavallò le gambe. «"Mi chiamo Geoff Smith", ha detto tutto fiero. Ebbene, ha detto "dalle otto alle undici", e io l'ho informato che gli sarebbe costato cinque sterline. Lui non ha fatto una piega, perciò gli ho aperto la porta ed è salito nella sua macchina nera. Il martedì è tornato come aveva detto, alle otto in punto. Stavolta però non ho visto né la macchina né la ragazza. Mi ha dato cinque sterline dicendo che se ne sarebbe andato alle undici, e quando sono tornata a casa, *era* già andato via. Ora, io avevo lasciato la camera in perfetto ordine, sembrava proprio una stanza d'albergo...»

«Dubito che la corte la considererà una circostanza attenuante» disse Wexford, glaciale.

A quell'allusione Ruby tirò su col naso. «Be'» singhiozzò «l'avevano messa un po' a soqquadro, spostato i mobili, perciò naturalmente ho dovuto rimettere tutto a posto...»

«Le spiacerebbe risparmiarmi questi particolari? Sono un detective e non un esperto di economia domestica.»

«Ma devo dirlo, no? Devo dirle cosa ho fatto.»

«Mi dica cos'ha trovato.»

«Sangue» disse Ruby. «Ho spinto indietro il sofà, ed era lì, una grossa macchia. Lo so che avrei dovuto venire da lei, signor Wexford, ma avevo una paura dell'accidente. Tutte quelle accuse che mi aveva affibbiato... Mi arresteranno come complice o quel che è, ho pensato. Poi, c'era lui, quel Geoff Smith. Lei dice che mi avrebbe fatta sorvegliare, e va bene. Sappiamo cosa significa. Mi avrebbe messo un agente a guardia della casa giorno e notte. Avevo una fifa d'inferno.» E soggiunse con voce lamentosa: «E ce l'ho ancora, se è per questo.»

«Cosa c'entra Matthews con tutta questa storia?»

«Ero sola come un cane. Continuavo ad andare alla finestra per vedere se c'era un uomo piccolo e bruno che sorvegliava la casa. Ha ucciso una ragazza, ho pensato. Quello non ci penserebbe su due volte a uccidere anche noi, me o George. Siamo sempre stati buoni amici.» Wexford si domandò per un attimo a chi alludesse, poi a un tratto si ricordò che quello

era il nome di battesimo di Monkey. «Avevo saputo che era uscito dal carcere e l'ho trovato al Piebald Pony.» Appoggiò i gomiti sulla scrivania di Wexford e gli rivolse una lunga occhiata supplichevole. «A volte si ha bisogno di un uomo come quello. Speravo che mi avrebbe protetta.»

«Voleva qualcuno che la proteggesse» disse Monkey Matthews. «Potrei avere un'altra sigaretta? Io non avevo un posto dove andare, dato che mia moglie non mi vuole più in casa. Badi, signor Burden, non so se sarei tornato con Ruby se avessi immaginato cosa mi aspettava.» Si batté sul torace concavo. «Io non sono una guardia del corpo. Ha un fiammifero?» Adesso che aveva la certezza che ogni possibile somiglianza tra Drayton e Geoff Smith era puramente casuale, se ne stava tutto spavaldo nella sua poltrona, chiacchierando con animazione.

Burden strofinò un fiammifero per accendersi la quarta sigaretta da quando era entrato, e attirò a sé un portacenere.

«C'era sangue sul tappeto, eccome!» disse Monkey. La sigaretta gli aderiva al labbro inferiore e il fumo gli faceva strizzare gli occhi. «In principio non le ho creduto. Sa come sono le donne.»

«Quanto sangue?» domandò seccamente Burden.

«Ce n'era un mucchio. Una cosa ripugnante. Come se qualcuno avesse giocato a rimpiattino col coltello in mano.» Rabbrividì con un sogghigno. La sigaretta gli cascò. Quando la riprese, non prima che avesse lasciato una traccia sul tappeto, disse: «Ruby aveva una paura matta che quello Smith tornasse indietro, voleva venire da lei. "Non ti conviene" le ho detto "dopo tutto questo tempo" ma essendo uno che non vuole truffare la legge quando c'è in ballo un vero e proprio delitto ho pensato bene di avvisarla di quello che era successo. Perciò le ho scritto. Ruby aveva della carta da lettere. Lei ha sempre certe belle cose...»

Rivolse a Burden un sorriso conciliante che gli torse orribilmente la faccia. «Sapevo che le bastava una soffiata per mettergli le mani addosso. A chiunque abbia da ridire sulla nostra polizia locale, dico sempre che il signor Wexford e il signor Burden sono persone di prim'ordine. Dovrebbero essere a Scotland Yard, se ci fosse giustizia a questo mondo.»

«Se ci fosse giustizia a questo mondo» scattò Burden furibondo «dovrei schiaffarla dentro per il più lungo periodo di detenzione che abbia mai fatto.»

Monkey guardò assorto la statuetta di vetro di Burden come se sperasse di rintracciarvi una qualche forma di vita umana o animale. «Non dica co-

sì» supplicò. «Non ho fatto niente, io. Deve riconoscere che mi sono dato da fare per aiutarla. Non ho mai visto quel Geoff Smith, ma se fosse tornato indietro per spiarci, avrei avuto fifa almeno quanto Ruby.» Emise un profondo sospiro. «È stato un vero sacrificio per me aiutarvi nelle indagini, e cosa ne ho ricavato?»

La domanda era retorica ma Burden rispose bruscamente: «Una bella casa comoda dove rifugiarsi, tanto per cominciare. Forse ha tentato di ricattare quel tale Smith e ha fatto il "sacrificio" quando lui non è stato al gioco.»

«È una sporca menzogna» protestò Monkey con foga. «Le dico che non l'ho mai visto. Credevo che quel suo giovane fosse lui. Un tempo sapevo riconoscere un poliziotto a miglia di distanza, ma oggigiorno si combinano in maniera tale... Io e Ruby avevamo una paura d'inferno ed eccolo che arriva a sporgere il suo nasone dal muro. Dico io! Credevo che fosse venuta la mia ora. Ricattarlo! Mi fa ridere. Come potevo ricattarlo se non ho messo piede in casa di Ruby prima di mercoledì?» Fissò torvo Burden, sgranando gli occhi, la faccia più scimmiesca che mai. «Vorrei un'altra sigaretta» disse con aria offesa.

«Quando ha scritto la lettera?»

«Giovedì mattina mentre Ruby era al lavoro.»

«Dunque era qui tutto solo?»

«Sì, nella mia stanza. Non stavo mettendo sotto pressione il signor Geoff Smith se è questo che vuol sapere. Lascio a lei queste cose.» L'indignazione gli provocò un accesso di tosse, e si coprì la bocca con le dita giallastre.

«Deve avere i polmoni marci» disse Burden disgustato. «Cosa fa quando è... ehm, dietro le sbarre? Si mette a gridare come un tossicomane in un centro di riabilitazione?»

«Colpa dei miei nervi» disse Monkey. «Sono un fascio di nervi da quando ho visto quel sangue.»

«Come faceva a sapere quello che doveva mettere nella lettera?»

«Se ha intenzione d'incastrarmi» ribatté Monkey indignato «dovrebbe essere più astuto. Me l'ha detto Ruby, naturalmente. Giovane, bruno e con una macchina nera, ha detto. Nome: Geoff Smith. È venuto alle otto e dev'essersene andato alle undici.»

Schiacciò la cicca alla base della statuetta di vetro. Privo momentaneamente dell'eterna sigaretta, Monkey parve all'ispettore un miope senza gli occhiali. C'era in lui un che di nudo e d'innaturale.

«Va bene» disse. «Ora lei sa tutto questo di lui perché l'ha detto Ruby, ma non lo ha mai visto né ha visto la ragazza.» A quest'ultima parola gli

occhi indignati di Monkey ebbero un lampo d'incertezza. Burden non capì se fosse dovuto all'apprensione o perché aveva bisogno di ulteriori stimoli. Afferrò il pacchetto di sigarette e lo ripose in un cassetto. «Come lo sapeva che il suo nome era Ann?» disse.

«Come lo sapeva che si chiamava Ann?» domandò Wexford. Ruby Branch lo guardò stordita. Non soltanto sembrava riluttante a rispondere alla domanda; era completamente disorientata. Con Geoff Smith e la descrizione di quest'ultimo si era messa su un terreno solido. Adesso si vedeva annaspare in acque pericolose. Distolse gli occhi e si fissò una gamba come per cercare una smagliatura invisibile sulla calza.

«Lei non ha neppure visto la lettera, vero, Ruby?» Attese. Il silenzio era la cosa peggiore, la cosa che i poliziotti temevano di più. Il linguaggio, per quanto furbo, meditato con scaltrezza, tradisce facilmente. «Geoff Smith non le ha mai detto qual era il nome della ragazza. Come lo sapeva? Come lo sa, Matthews?»

«Non so dove vuole arrivare» gridò Ruby. Afferrò la borsetta e si allontanò da lui, la bocca tremante. «Tutte le sue frecciate mi entrano in un orecchio e mi escono dall'altro. Le ho detto tutto quel che so e adesso ho un tremendo mal di testa.»

Wexford la lasciò stare e si avvicinò a Burden. «Non riesco proprio a capirlo» disse. «Perché Geoff Smith le ha dato il suo nome? Lei non lo chiede mai. "Niente nomi, niente complicazioni", ha detto a Drayton.»

«Naturalmente è un falso nome.»

«Sì, lo credo anch'io. È un esibizionista che si serve di uno pseudonimo quando vuole divertirsi, anche se non è richiesto.»

«E non soltanto dà il proprio nome non richiesto, ma anche quello della sua ragazza.»

«No, Mike» disse seccamente Wexford «la mia dabbenaggine ha un limite. "Il mio nome è Geoff Smith e porterò Ann con me." Se lo immagina? Io no. Eppoi ci sono tornato sopra, più volte, con Ruby. Sono pronto a giocarmi un anno di stipendio. Lui non le ha mai detto il nome della ragazza e lo ha sentito per la prima volta da me, qui e ora.»

«Però Monkey lo sapeva» disse Burden.

«Ma Monkey non c'era. Non credo che Ruby abbia mentito. Lei ha una paura dell'accidente e sia pure in ritardo si è affidata alla nostra clemenza. Mike, crede che Ann Margelis sarebbe stata disposta a mettere piede in un posto simile? Sa bene cosa c'era scritto in quell'articolo: "Ex-modella e

playgirl di Chelsea". Per quale motivo non avrebbe dovuto portarsi a casa il suo ragazzo?»

«Si diverte a bazzicare i bassifondi» rispose Burden. «Me l'ha detto Margelis. Il sedicente Smith ha fissato la camera sabato. Anita sapeva che Margelis sarebbe stato via il martedì sera ma probabilmente ha pensato che sarebbe rincasato piuttosto presto. Lei non sapeva che il direttore della galleria lo avrebbe invitato fuori a pranzo: non lo sapeva neppure lui, figuriamoci.»

«Sì, quadra. Hanno cominciato a perquisire la casa di Ruby?»

«Stiamo setacciandola, signore. Il tappeto è stato portato al laboratorio. Martin ha trovato una vicina che ha visto qualcosa. Un'anziana signorina che si chiama Collins. Ci aspetta.»

Era tarchiata come Wexford, una donna anziana e corpulenta con la mascella quadrata. Prima che iniziasse a interrogarla lei si ingolfò in un lungo racconto sugli inconvenienti di avere una vicina di casa come Ruby Branch. Non passava sera che lei non fosse costretta a bussare al muro che separava le due case. Ruby lavorava tutto il giorno e sbrigava le faccende domestiche dopo le sei. La televisione andava a tutto volume e spesso, contemporaneamente, funzionava l'aspirapolvere. Conosceva Monkey. Era vissuto lì da quando era arrivata Ruby, due anni addietro, fino a quando era andato in prigione, sei mesi prima. Una cosa disgustosa, un vero scandalo. Appena lo aveva visto rientrare con Ruby il mercoledì sera aveva capito che stavano per ricominciare i guai. C'era poi una nipote sposata che veniva da Pomfret col marito, ammesso che fossero davvero sposati. Venivano un paio di volte alla settimana, e andavano avanti a bere e schiamazzare fino alle ore piccole.

«Pensavo fossero loro quelli che ho visto uscire martedì» disse. «Barcollavano sul sentiero sorreggendosi a vicenda.»

«Erano in due?» disse Wexford, alzando la voce.

La signora Collins annuì con enfasi. «Sì, due. Non li ho guardati a lungo, per la verità. Ero troppo disgustata.»

«Non li ha visti arrivare?»

«Sono stata in cucina fino alle nove passate. Poi sono venuta sul davanti e ho pensato: grazie a Dio è uscita. C'è stato silenzio completo fino alle nove e mezzo. Sono sicura dell'ora perché ho guardato l'orologio. C'era un programma che volevo vedere alla televisione. Stavo giusto accendendola quando alla porta accanto ho sentito quel tonfo potente. Ci siamo, ho pen-

sato, ancora schiamazzi, e ho bussato sul muro.»

«Continui» disse Wexford.

«Com'è vero Dio, mi sono detta, ora vado di là e mi faccio sentire. Ma sa com'è, non si vorrebbe mai avere rogne coi vicini. E poi erano le tre e io non sono più quella di un tempo. Comunque mi sono infilata il cappotto e me ne stavo davanti alla porta principale, esitando un po', quando ho visto quei due risalire il sentiero.»

«Li ha visti bene?»

«Non troppo» ammise la signora Collins. «Li ho visti attraverso il pannello di vetro della porta. Tutti e due avevano l'impermeabile e la ragazza aveva un foulard in testa. Lui era scuro di capelli, questo lo so. Non li ho visti in faccia, ma si vedeva che erano ubriachi fradici. Mi è parso che la ragazza stesse per crollare a faccia in avanti. Ed è caduta davvero quando lui le ha aperto la portiera della macchina; è crollata sul sedile davanti.» Annuì indignata. «Ho dato loro cinque minuti di tempo per togliersi di mezzo e poi sono corsa alla porta accanto, ma non c'era nessuno e l'ho vista coi miei occhi rientrare alle undici. Cosa sarà successo? mi sono chiesta. Non era certo la nipote maritata di Pomfret. Quella non ha mai avuto una macchina in vita sua. Spendeva e spandeva, figuriamoci se sarebbe mai riuscita a comprarsene una!»

«Era una macchina nera quella in cui li ha visti salire, signora Collins?»

«Nera? Mah, era posteggiata proprio sotto a un lampione, e sa com'è, le luci artificiali falsano tutti i colori.» Fece una pausa, sforzandosi di ricordare. «Io avrei giurato che era verde» concluse.

Linda Grover arrossì quando Drayton le disse di togliere l'annuncio dalla vetrina. Il sangue le affluì sul faccino da madonna e lui capì che era per via della spiegazione troppo cruda.

«Ma non aveva capito a cosa si riferiva?» le domandò bruscamente. «Bastava un'occhiata per capire che era un'affittacamere abusiva.»

Erano soli nel negozio. Lei se ne stava dietro al banco, gli occhi fissi sul viso di lui, tormentando con le dita le pagine di una rivista. «Non sapevo che lei fosse un poliziotto» disse con voce soffocata.

«Adesso lo sa.»

Dopo essere uscito dalla casa di Ruby Branch si era fermato alla biblioteca circolante, questa volta per ammirare i bei libri d'arte degli antichi maestri. Lì, tra i Mantegna, i Botticelli e i Beato Angelico gli era apparsa la faccia di lei circondata da un'aureola e l'aveva fissata con una sorta di

rapito stupore prima che la collera avesse il sopravvento, facendogli chiudere il libro con veemenza tale che il libraio alzò gli occhi accigliato.

«È venuto per questo?» La paura iniziale era svanita e la sua voce assunse un tono aggressivo quando lui annuì. «Tante storie per un vecchio annuncio?» con un'alzata di spalle passò oltre lui e uscì dal negozio, il corpo eretto come se reggesse un peso sulla testa. Drayton la guardò tornare indietro, affascinato dalla linea pura e morbida del collo, delle braccia e delle anche, oltre che dai movimenti aggraziati con cui strappava a pezzi il cartello di Ruby.

«Stia più attenta, la prossima volta» disse. «La terremo d'occhio.» Si accorse di averla offesa, poiché era impallidita violentemente. Portava al collo una sottile catenina d'argento. Ai tempi della scuola, Drayton aveva Ietto il Cantico dei Cantici, sperando di trovarci qualcosa di eccitante. Gli tornò in mente un passo. A quel tempo non aveva capito il significato, ma ora sapeva cosa significava per lui "Tu mi hai rapito il cuore con la catena che porti al collo..."

«Tenermi d'occhio? E perché mai?»

«Questo negozio ha già una pessima reputazione. Non gliene importava niente della reputazione del negozio, ma voleva stare lì, fermarcisi il più a lungo possibile.» Se fossi suo padre, con un bel negozietto come questo, non toccherei quelle porcherie.

Lei seguì il suo sguardo sul banco delle riviste. «Ad alcuni piacciono» disse. I suoi occhi si erano fissati di nuovo sulla faccia del giovane. Lui ebbe l'impressione che la ragazza stesse digerendo il fatto che lui era un poliziotto e gli cercasse indosso una sorta di marchio. «Se ha terminato la predica, vado a preparare il tè al papà, poi devo andare al cinema. L'ultimo spettacolo è alle sette e mezzo.»

«E non può fare aspettare il signor Tal dei Tali» sogghignò Drayton.

Si accorse di averla irritata. «Si chiama Ray, se proprio vuole saperlo, e alloggiava presso di noi» disse. «Adesso ci ha lasciati. Su, avanti, si calmi. So bene che mi ha vista insieme a lui. Be' e allora? È forse un reato? Ma non la smette mai di essere un poliziotto?»

«E chi ha parlato di reato? Ne ho già abbastanza di reati durante il giorno per dovermene occupare anche la sera.» Andò alla porta e sulla soglia si voltò a guardarla. Gli occhi di lei, grigi e luminosi, erano lucidi di lacrime. «Forse, chissà, avrei voluto essere al suo posto» buttò lì.

La ragazza mosse un passo verso di lui. «Sta scherzando!»

«Gli uomini scherzano spesso su queste cose, vero?»

Lei si morse un dito.

«Che significa!»

Adesso sembrava spaventata. Si domandò se si era sbagliato sul suo conto e se era davvero innocente come una madonnina dipinta a tempera. Ma lui non era un tipo gentile e non sapeva essere dolce e garbato.

«Se sto scherzando» disse «non mi troverà fuori del cinema alle sette e mezzo.» Dopo di che sbatté la porta e il campanello trillò nel vecchio negozio fatiscente.

«Che ci creda o no» disse Wexford «Monkey non vuole tornare a casa. E dire che ha un bel letto comodo da Ruby e Dio sa quanti pasti scrocca gratis, ma preferisce passare il weekend per conto suo in quello che chiama "un tuffo nella vita contemporanea". Ha una paura matta di trovarsi faccia a faccia con Ruby. Meglio così, visto che non saprei proprio di cosa accusarlo.»

«Evidentemente i nostri "clienti" apprezzano la varietà» sogghignò Burden. «Niente di nuovo dal laboratorio?»

«No, e sono pronto a giurare che non ci sarà. Abbiamo solamente la parola di Ruby e di Monkey sul fatto che c'era del sangue su quel tappeto. Lei che ha visto sa bene che cos'aveva fatto a quel tappeto. Il lavoro a giornata sarà un mestiere infimo, ma Ruby dev'essere un asso nel suo mestiere. Se fossi nella signora Harper chiuderei un occhio se si spazzola via qualche foglio di carta da lettera tagliata a mano. Dev'essersi quasi ammazzata per lavare quel tappeto. I tecnici dicono che ha usato tutti i detersivi che ci sono sul mercato tranne la soda caustica. Oh, certo, sanno distinguerli uno dall'altro. Il guaio è che non riescono a rintracciare il sangue, né tantomeno dire a quale gruppo appartiene.»

«Ma stanno ancora lavorandoci?»

«Da giorni e giorni. Hanno riempito secchi di sporcizia dei tubi e degli scarichi. Ma resterei sorpreso se trovassero qualcosa. Sono pronto a scommettere che la nostra coppia non è mai uscita da quella stanza in cui indubbiamente ha lasciato centinaia di impronte...»

«Tutte accuratamente rimosse dalla Reginetta dei Mestieri Domestici» terminò Burden. «La ragazza potrebbe essere viva, ispettore capo.»

«Solo perché sono usciti insieme e perché il fatto che l'uomo l'abbia trascinata fuori di lì dimostra che si è pentito di ciò che aveva fatto? Ho fatto controllare tutti gli ospedali e gli ambulatori, Mike. Non hanno visto nessuno con ferite da arma da taglio. E se è stata una coltellata, un colpo alla

testa con una simile perdita di sangue, la vittima non sarebbe stata in grado di stare in piedi: figuriamoci poi di barcollare fino alla macchina. E poi, se è viva, dov'è? Sia che si tratti di un'aggressione o di un ferimento, dobbiamo scoprirlo.»

Monkey Matthews li accolse con un'occhiata furbastra.

«Sono rimasto senza sigarette.»

«Sono certo che l'agente Bryant andrà a comprargliene un pacchetto se glielo chiede con cortesia. Cosa volete, le Weights?»

«Sta scherzando» disse Monkey, infilando la mano ossuta nella tasca della giacca. «Forty Benson e Hedges col filtro» disse con importanza, e tirò fuori una sterlina da un mazzo frusciante. «Facciamo due pacchetti.»

«Dovrebbero durarle fino al breakfast» disse Wexford. «Stiamo bene a quattrini, eh? Mi domando se è la ricompensa per il silenzio pagatale da Geoff Smith, quella che sta mandando in fumo.» Grattandosi il mento, fissava con aria assorta la faccia scimmiesca. «Come faceva a sapere che lei si chiamava Ann?» buttò lì con disinvoltura.

«Ma dove ha la testa?» ribatté Monkey, seccato. «Non sta nemmeno ad ascoltare quel che le si dice.»

Quando uscirono dal cinema stava piovigginando. I lampioni rilucevano in trasparenza, arancio, oro e madreperla. Le macchine provenienti dal parcheggio sotterraneo scaturivano dal velo di pioggia come una serie di creature subacquee che affioravano con un tonfo e un gorgoglio.

Drayton afferrò il braccio della ragazza per guidarla sulla strada e lo mollò appena ebbero raggiunto il marciapiede. A quel contatto, il primo che aveva col suo corpo, provò un tremito e si sentì la gola arida. Sentiva il suo calore sotto l'ascella.

«Ti è piaciuto il film?» domandò.

«Abbastanza. Non mi piacciono i sottotitoli, e non sono riuscita ad afferrarne la metà. Tutta quella storia della donna che era disposta a prendersi per amante il poliziotto purché lui non dicesse che aveva rubato l'orologio...»

«Eppure sono cose che accadono. Tu non sai cosa può succedere in quei Paesi stranieri...» Aveva deciso di passare al *tu* per stabilire una maggiore confidenza. Non gli era dispiaciuto il fatto che il film fosse erotico e che lei volesse parlare della parte più scabrosa della trama. Con le ragazze, quel genere di discorsi era sempre allusivo, un modo come un altro per stabilire degli approcci. Grazie a Dio non si era all'inizio della settimana,

quando c'era quel film su una battaglia russa. «Perché, stai forse meditando di rubare qualche orologio?» domandò. Lei arrossì violentemente alla luce del lampione. «Ricordi cosa ha detto l'eroe del film, o meglio cosa diceva il sottotitolo: "Tu conosci il mio prezzo, Dolores".»

Lei gli rivolse il suo tipico sorriso con le labbra strette, poi disse: «Sei terribile.»

«Io no. Non l'ho mica scritto io, il soggetto.»

La ragazza aveva i tacchi ed era alta quasi come lui. Il profumo che si era messa era troppo greve per lei e non aveva niente a che fare con l'odore dei fiori. Drayton si domandò se le sue parole avessero qualche significato e se il profumo fosse stato messo espressamente per lui. Era difficile dire fino a che punto fossero calcolatrici, le ragazze. Era un invito per lui oppure il profumo e l'ombretto argenteo che si era messa sulle palpebre facevano parte di una divisa, l'uniforme da campo del grande pubblico femminile che leggeva le riviste che lei vendeva?

«È presto» le disse. «Appena le undici meno un quarto. Ti va di fare una passeggiata lungo il fiume?» Era là, sotto gli alberi, che l'aveva vista lunedì. Quegli alberi calavano verso l'acqua scura, ma il terreno sotto di essi era asciutto e c'era una panchina di legno nascosta tra i rami.

«Non posso. Non mi lasciano rientrare a casa tardi.»

«Un'altra sera, allora.»

«Fa freddo» disse lei. «Piove sempre. Non si può andare al cinema tutte le sere.»

«Dove andavi con lui?»

Lei si curvò a raddrizzarsi le calze. Le pozzanghere in cui aveva camminato le avevano schizzato le gambe. Il modo in cui si toccò i polpacci era più provocante di tutti i profumi del mondo.

«Prendeva un'auto a nolo.»

«Lo farò anch'io» disse Drayton. Erano arrivati alla porta del negozio. Il vicolo che passava tra Grover e il fiorista accanto era un sentiero delimitato da mura in fondo al quale c'erano un paio di box. L'acciottolato era scuro e bagnato come le pietre di una cava lambite dalla marea. Lei alzò gli occhi a guardare l'alto muro di casa sua, le finestre buie.

«Non è il caso di entrare subito» disse lui. «Vieni qua sotto, via dalla pioggia.» Non era certo più riparato che nella strada aperta, ma in compenso era più buio. Ai loro piedi scorreva un rivolo d'acqua. Le prese la mano. «Domani prenderò una macchina a nolo.»

«D'accordo.»

«Cosa c'è che non va?» Il suo tono era brusco e irritato; avrebbe voluto vederla più calma, non in preda a quell'ansia, mentre si guardava attorno nel vicolo con occhi inquieti. Gli sarebbe piaciuto che lei fosse partecipe o perlomeno compiacente. Sembrava invece preoccupata che qualcuno potesse vederli, e pensò alla madre dagli occhi piccoli e lucenti, al padre misterioso che giaceva a letto ammalato dietro a quel muro di mattoni. «Non avrai mica paura dei tuoi genitori, vero?»

«No, ho paura di te. Del modo in cui mi guardi.»

Si sentì quasi offeso. Il modo in cui la guardava era calcolato e studiato, uno lungo sguardo freddo e intenso che molte altre avrebbero trovato eccitante. Mai aveva provato un desiderio simile, un desiderio che accresceva quell'intensità rendendo reale la finzione. Il tono laconico della sua risposta lo smontò; l'avrebbe piantata in asso volentieri per allontanarsi solo nella notte piovosa se non fosse stato per quelle piccole mani che gli sfioravano la giacca, scivolandogli sulle spalle.

«Sei tu che mi spaventi» disse. «Ma è quello che vuoi, no?»

«Tu lo sai quello che voglio» disse, e accostò la bocca a quella di lei, scostando il suo corpo dal muro freddo e umido. Sulle prime rimase inerte e passiva. Poi le sue braccia lo cinsero con abbandono appassionato e quando le labbra di lei si schiusero sotto le sue, provò un brivido di trionfo.

Al di sopra di loro una luce balenò come un rettangolo arancione sui mattoni scuri. Prima di riaprire gli occhi Drayton si sentì ferire le palpebre.

Linda si staccò lentamente da lui con un lungo sospiro di piacere, un piacere interrotto appena cominciato. «Mi stanno aspettando.» Aveva il fiato corto. «Devo andare.»

«Domani» disse lui. «Domani.»

Lì per lì non riusciva a trovare la chiave e lui si divertì a guardarla mentre rovistava nella borsetta. Era lui la causa di quell'improvvisa goffaggine che dava al suo orgoglio maschile l'ebbrezza della conquista.

«D'accordo, a domani.» Il sorriso arrivò infine, timido e provocante. La porta si chiuse dietro a lei, col tintinnio del campanello.

Rimasto solo nel vicolo, svanita la luce proveniente dall'alto, indugiò là dove si erano baciati, dove lui le aveva passato il dito sulle labbra. La pioggia cadeva ancora e il lampione diffondeva una verde luce sinistra. Si mosse, e a quella luce si guardò il dito macchiato di rossetto chiaro. Non era rosa, ma del colore della pelle abbronzata e a lui parve che insieme a quel rossetto lei gli avesse lasciato sulle labbra qualcosa di sé, un frammento di pelle e una traccia di sudore. Sul davanti della giacca c'era un

lungo capello biondo. Trovarsi addosso quelle tracce di lei era di per sé una sorta di possesso. Sulla strada bagnata, si passò leggermente la lingua sul dito e rabbrividì.

Un gatto sbucò fuori dal vicolo e sgusciò in un portone, il pelo luccicante di goccioline. Il cielo non era visibile; intorno a lui c'era solo vapore, e oltre il vapore l'oscurità. Drayton si tirò su il cappuccio e s'incamminò verso casa.

8

A sud di Kingsmarkham si estende per venti o trenta miglia una pineta che ombreggia i lati est e sud di Pomfret. È Cherlton Forest, una piantagione voluta dall'uomo, consistente per lo più in abeti e larici; ha una sua bellezza desolata, non tipicamente inglese, che dà alla pianura sottostante l'aspetto di un prato alpestre.

Sul lato della foresta che appartiene a Pomfret è sorto un nuovo gruppo di piccoli cottage bianchi. Con le loro porte colorate e le decorazioni di legno di cedro sono molto simili agli chalet. Verso uno di questi, una costruzione verniciata di giallo, era diretto il sergente investigativo Martin, una domenica mattina, per cercare un uomo che si chiamava Kirkpatrick.

La porta fu aperta da una bambina di circa sette anni che lo fissò timidamente con grandi occhi sgranati. Martin aspettò sulla soglia che andasse a chiamare la mamma. La casa sorgeva su un pianoro e dal punto in cui era lui poteva vedere un bambinetto, pallido e circospetto come la sorella, giocare pigramente sul pavimento con dei cubi colorati. La donna che arrivò infine aveva l'aria battagliera, la faccia colorita e affannata di chi è affetto da pressione troppo alta. I capelli biondi erano pettinati a riccioli corti e portava occhiali cerchiati di rosso. Martin si presentò e le chiese del marito.

«È per via della macchina?» domandò aggressiva la signora Kirkpatrick.

«In un certo senso.»

I bambini si aggrapparono alle gonne della madre e lo fissarono spaventati.

«Be', come vede lui non c'è. Se ha distrutto la macchina non posso dire che mi dispiace. È una bella liberazione. Spero che sia irrecuperabile. Quando l'ha portata a casa lunedì scorso, ho detto: "Non crederai di portarmi in gita in quell'arnese, vero? Piuttosto vado a piedi. Se avevo voglia di esibirmi in una macchina bianca e rosa a strisce viola, sarei andata

sull'autoscontro a Brighton".»

Martin la fissò perplesso. Non capiva cosa volesse dire.

«Quella di prima» disse «era altrettanto brutta. Una grossa Morris nera vecchio modello che sembrava un carrozzone funebre. Ecco cosa siamo diventati! Lo zimbello dei vicini!» Si rese conto a un tratto che i bambini l'ascoltavano sbigottiti. «Quante volte vi ho detto di non impicciarvi degli affari dei grandi?» disse stizzita. Il bambino tornò ai suoi cubi, ma ci volle uno spintone per smuovere la bambina. «Allora» disse a Martin. «Cos'ha fatto? Perché lo cerca?»

«Per parlargli.»

La signora Kirkpatrick sembrava più interessata al suono della propria voce querula che alla risposta di Martin. «Se ha superato di nuovo il limite di velocità» disse «gli ritireranno la patente. Dopodiché perderà il posto.» Ben lungi dall'essere preoccupata, nella sua voce vibrava una nota di trionfo. «Una ditta come la "Lipdew" non può certo tenere un rappresentante che non sa guidare l'automobile, le pare? Così come non darà più ai suoi dipendenti macchine vistose perché le distruggano quando gli gira. Gliel'ho detto, io, prima che partisse per la Scozia. Gliel'ho detto martedì mattina. Ecco perché non è rientrato per il pranzo il martedì sera. Ma è fiato sprecato, con quello lì. È testardo come un mulo, e adesso si è cacciato nei guai.»

Martin girò sui tacchi e se ne andò. Insopportabile quella donna. Mentre percorreva il sentiero sentì piangere uno dei bambini nella casa che si era lasciato alle spalle.

Monkey Matthews se ne stava sdraiato sul letto a fumare, quando Wexford entrò nella cella. Si sollevò su un gomito e disse: «Mi hanno detto che era il suo giorno di riposo.»

«Difatti, ma ho pensato che forse si sentiva solo.» Wexford scosse il capo con aria di rimprovero, guardandosi intorno nella stanzetta, fiutando disgustato l'aria stantia. «Ecco come vivono i ricchi!» disse. «Vuole che mandi a prendere altre sigarette, Monkey? Può permetterselo.»

«Non voglio niente» brontolò Monkey, voltando la faccia verso la parete «tranne essere lasciato in pace. Sembra più la piazza del mercato che una cella di sicurezza. Non sono riuscito a chiudere occhio, la scorsa notte.»

«Colpa della cattiva coscienza, Monkey, di quella vocina insistente che la spinge a dirmi qualcosa... ad esempio, come faceva a sapere che la ragazza si chiamava Ann.»

Monkey grugnì. «Non può darmi un po' di tregua? Ho i nervi a pezzi.»

«Mi fa piacere sentirlo» replicò Wexford con malagrazia. «Dev'essere il risultato della mia guerra psicologica.» Uscì nel corridoio e andò nell'ufficio di Burden. L'ispettore era appena entrato e stava togliendosi l'impermeabile.

«È il suo giorno di riposo.»

«Mia moglie ha minacciato di rimorchiarmi in chiesa e venire qui mi è sembrato il minore dei mali. Come andiamo?»

«Martin ha parlato con la signora Kirkpatrick.»

«Ah, la moglie dell'attuale partner di Anita Margelis.»

Burden sedette davanti alla finestra. Il sole mattutino splendeva, non tiepido come un sole d'aprile, ma con tutta la forza e il calore di una prima estate. Sollevò la veneziana e aprì la finestra per farlo penetrare insieme al dolce e melodioso suono delle campane della chiesa di Kingsmarkham.

«Forse siamo sulla buona strada» disse. «Kirkpatrick è partito martedì e da allora la moglie non l'ha più visto. Pare che avesse una macchina nera, o meglio l'ha avuta fino a lunedì, giorno in cui la sua ditta gliene ha passata una nuova, un arnese bianco e rosa, sembra, tutto ricoperto di insegne pubblicitarie» ridacchiò. «Pare che la moglie sia una strega. Quando ha visto Martin ha creduto che il marito avesse distrutto la macchina, ma non ha fatto una piega.» E riprese, indurendosi leggermente: «Sa bene come la penso sull'adulterio, ma con una moglie come quella sarebbe giustificato.»

«È piccolo e bruno?» domandò Wexford con un'occhiata mesta alla finestra aperta. Si avvicinò al calorifero.

«Non lo so. Martin non si è addentrato nei particolari con la moglie. Non abbiamo granché su cui basarci.» Wexford ne convenne a malincuore. «Bene» disse Burden alzandosi. «Su questo punto potrebbe aiutarci Margelis. Come pittore è un pessimo osservatore, però lui ha *visto* quell'uomo.» Prese il cappotto. «Che suono incantevole, quelle campane!»

«Eh?»

«Ho detto che le campane sono incantevoli.»

«Cosa?» ribatté Wexford. «Non riesco a capire ciò che dite a causa di quelle maledette campane!» Sogghignò e riprese: «Dovrebbe dare un'occhiata a Monkey, uscendo. Non si sa mai, forse si stanca di tener duro.»

Dopo un accurato esame da parte della polizia e una sosta al garage per la riparazione del radiatore, l'Alpine di Anita Margelis era stata riportata al suo posto sul ciglio del prato fuori di Quince Cottage. Burden non fu sorpreso, ma aggrottò le sopracciglia quando scorse davanti a sé non la coda

di una macchina bianca, bensì di due.

Posteggiò la propria dietro alle due macchine e uscì al sole. Avvicinandosi, vide che la nuova arrivata era bianca solo nel suo colore d'origine. Sulle fiancate risaltava una striscia rosa larga circa trenta centimetri, guarnita di fiorellini viola. La stessa sfumatura di viola era stata usata per le parole che vi erano scritte sopra: "LIPDEW, IL COFANETTO CHE FA IL TUO VISO PERFETTO".

Burden sorrise tra sé e sé. Solo una faccia tosta poteva goderci a farsi vedere in giro con quell'auto. Attraverso il finestrino sbirciò i sedili rosa. Erano cosparsi di foglioline e negli scaffali del cruscotto c'erano i campioncini della merce che il rappresentante vendeva, flaconi e vasetti presumibilmente, avvolti in pacchetti viola e legati con cordicelle dorate.

Era difficile che ci fossero due macchine come quella nel Sussex. Kirkpatrick doveva essere in qualche posto nei paraggi. Burden aprì il cancello ed entrò nel giardino del cottage. Il vento aveva sparso dappertutto i germogli di cotogno, e sotto ai piedi il terreno era rosso e sdrucciolevole. Dato che nessuno rispose al colpo bussato alla porta, girò intorno alla casa e vide che la saracinesca del garage in cui Margelis teneva la sua auto era aperta e la macchina sparita.

Grossi boccioli sui rami del melo gli sfiorarono la faccia e tutt'intorno sentiva il dolce cinguettio degli uccellini. Quell'atmosfera di pace agreste era in qualche modo rovinata da pezzi di carta straccia, resti dei goffi tentativi di Margelis di rassettare la casa, rimasti appiccicati ai cespugli e in alcuni punti perfino alle cime degli alberi. Burden si fermò davanti alla porta secondaria. Un uomo con indosso un impermeabile grigio, in piedi sopra una cassetta di legno, stava spiando attraverso la finestra della cucina.

Burden lo studiò in silenzio per un attimo. Infine tossì. L'uomo sobbalzò, si volse e scese lentamente dal suo piedestallo.

«Non c'è nessuno là dentro» disse con aria diffidente, e poi: «Stavo appunto guardando.» Era decisamente un bell'uomo, pallido, vivace e con una massa di riccioli castani. Aveva il mento piccolo, il naso dritto e gli occhi liquidi e frangiati da lunghe ciglia come quelli di una ragazza.

«Vorrei scambiare due parole con lei, signor Kirkpatrick.»

«Come fa a sapere il mio nome? Io non la conosco.» Adesso che erano vicini, Burden si accorse che doveva essere alto circa un metro e settantacinque.

«Ho riconosciuto la sua auto» disse. L'effetto fu immediato. Due chiazze

rosse apparvero sugli zigomi di Kirkpatrick.

«Be', e allora?» disse rabbiosamente.

Burden lo guardò pacato. «Ha detto che non c'era nessuno in casa. Chi stava cercando?»

«Ci siamo, eh?» Kirkpatrick trasse un respiro profondo, stringendo i pugni. «Lei è un piedipiatti, uno di quelli che la gente chiama agenti investigativi. Suppongo sia stata mia moglie a metterla alle mie calcagna.»

«Non ho mai visto sua moglie» disse Burden «però sono veramente un agente investigativo. Più comunemente detto poliziotto.»

«Ho sentito che chiedeva al sergente dove noleggiare una macchina» disse Wexford.

«Durante la pausa della colazione, ispettore capo» puntualizzò Drayton.

Wexford scosse il capo spazientito. «Va bene, figliolo, va bene. Non abbia paura, non sono l'orco. Può noleggiare un autoarticolato, per quel che me ne importa e non solo durante l'ora di colazione, ma anche adesso. Ci sono soltanto tre ditte di autonoleggi nel distretto, Missa e Cawthorne a Stowerton e la Red Star dove ha portato la macchina della signorina Margelis, qui in New York Street. Vogliamo sapere se qualcuno ha noleggiato una macchina verde da loro martedì scorso.»

Dopo che Drayton se ne fu andato, sedette a riflettere per risolvere l'enigma delle macchine. L'uomo chiamato Geoff Smith aveva usato una macchina nera il sabato e una verde il martedì, se si poteva credere alla signora Collins. E secondo lui si poteva. La sera prima lui e Bryant avevano verificato il colore d'una macchina nera sotto la luce madreperlacea del lampione di Sparta Giove, ed era risultato nero. L'aveva esaminata attraverso le lenti chiare e quelle scure. Nemmeno il più audace sforzo di fantasia poteva farla diventare verde. Significava forse che Geoff Smith possedeva una macchina, oppure che domenica o lunedì aveva venduto la nera e comprato una verde? O magari poteva essere che, essendo la macchina nuova troppo eccentrica, avesse noleggiato quella verde per le sue scappatelle?

Anche Drayton si pose queste domande mentre lo scampanio cessava e lui girava l'angolo di York Street. Alla luce sempre più forte del sole i cristalli di rocca scintillarono ai suoi occhi dalla vetrina di "Joy Jewels". Pensò alla catenina d'argento che Linda portava al collo e nello stesso tempo alla sua pelle morbida e setosa.

Dovette scuotersi e serrare la mascella prima di entrare al Red Star Garage. Gli mostrarono due vecchie Hillman rosse e lui se ne andò in tempo

per acciuffare l'autobus per Stowerton. Là trovò Russell Cawthorne nel suo ufficio. Sulla parete dietro alla sua testa c'era un calendario con la figura di una ragazza con indosso tre piumini da cipria e un paio di sandali coi tacchi alti. Drayton lo guardò con un misto di disprezzo e di disagio. Quel calendario gli ricordava la rivista della bottega di Grover. Cawthorne si drizzò sul sedile quando Drayton gli disse chi era e gli rivolse un brusco cenno del capo, con l'aria di un superiore che riceve un subalterno.

«'Giorno. Si accomodi. Altre grane in vista?»

"Vecchio rompiscatole" pensò Drayton. «Vorrei delle informazioni sulle macchine a nolo. Lei noleggia macchine, vero?»

«Mio caro ragazzo, credevo che fosse qui nelle sue vesti professionali, ma se...»

«Lo sono. La mia è una domanda ufficiale. Di che colore sono, le sue macchine?»

Cawthorne aprì il ventilatore. L'aria fresca lo fece tossire. «Di che colore sono? Tutte uguali. Tre Morris Minor nere.»

«Sono state noleggiate sabato tutte e tre?»

«Insomma, dove vuole arrivare, figliolo?»

«Alla scorsa settimana. C'è un calendario alle sue spalle.» Cawthorne si fece paonazzo. «Sarà sul registro» balbettò.

Il registro sembrava tenuto in ordine. Cawthorne lo aprì e fece scorrere indietro qualche pagina, aggrottando leggermente la fronte. «Ricordo bene quella mattina» disse. «Ho perso il mio meccanico più bravo. Un ragazzaccio arrogante, si comportava come se la ditta fosse sua. Ho perso la pazienza e l'ho messo alla porta...» Drayton si agitava inquieto. «Veniamo alle macchine» disse Cawthorne di malumore. «No, erano tutte in garage.»

«E per quel che riguarda le vendite? Per caso ha venduto una macchina verde, in quei giorni?»

Si tormentò i baffi con la mano malferma. «Non posso dire che i miei affari vadano a gonfie vele, ultimamente.» Esitò, fissando circospetto Drayton. «A dire la verità» disse «non ho fatto una vendita da quando il signor Grover ha acquistato la sua Mini, cioè da febbraio.»

Drayton si sentì avvampare. Bastava quel nome, per lui. «Vorrei noleggiare una macchina anch'io» disse. «Per stasera.»

Spavaldo e tracotante come solo i deboli sanno essere, Alan Kirkpatrick se ne stava nell'ufficio di Wexford con aria di sfida. Si era rifiutato di sedersi e un costante, ripetuto "assurdo" e "incredibile" aveva fatto da con-

trappunto agli accenni di Wexford alla probabile morte di Anita Margelis.

«In questo caso» disse Wexford «non avrà nulla in contrario a riferirci i suoi movimenti dello scorso martedì, la sera cioè in cui aveva un appuntamento con lei.»

«Un appuntamento?» Kirkpatrick proruppe in una risatina beffarda. «Strano modo di metterla. Ho avuto occasione di conoscere quella ragazza solo perché m'intendo di pittura. Era l'unico modo di entrare in casa sua per vedere i quadri di Margelis.»

Burden si alzò dall'angolo in cui se n'era stato seduto in silenzio e disse: «Le interessano i suoi lavori? Anche a me, devo dire. Ho cercato invano di ricordare il nome dell'opera esposta alla Tate Gallery. Forse lei può rinfrescarmi la memoria.»

Il fatto che fosse così palesemente una trappola non toglieva che si trattava di una domanda, e una domanda che esigeva una risposta, se Kirkpatrick voleva sostenere il ruolo di intenditore d'arte. La sua bocca tumida e mobile si contrasse.

«Non so come la chiami» balbettò.

«Strano» disse Burden. «Qualunque ammiratore di Margelis conosce sicuramente il suo "Nulla".» Per un attimo anche Wexford lo fissò allibito. Poi si ricordò del *Weekend Telegraph* che teneva a portata di mano nel cassetto della scrivania. Ascoltò rapito l'ispettore che si era lanciato inopinatamente in una brillante analisi dell'arte moderna. Anziché afferrare la pistola, Burden aveva afferrato l'occasione di disquisire di pittura. Kirkpatrick, sopraffatto pure lui, sedette di colpo, la faccia perplessa e aggressiva.

«Non sono obbligato a rispondere alle domande» disse.

«Verissimo» replicò con garbo Wexford. «Come lei dice giustamente, non ci sono prove che la signorina Margelis sia morta.» Annuì saggiamente come se la prudenza di Kirkpatrick lo avesse richiamato alla realtà. «Ebbene, ci limiteremo a prendere atto che lei è probabilmente l'ultima persona che l'ha vista viva.»

«Senta» disse Kirkpatrick, che se ne stava seduto sull'orlo della sedia, ma senza fare il minimo tentativo di alzarsi «mia moglie è gelosissima...»

«A quanto pare è un vizio di famiglia. Avrei detto che era per motivi di gelosia che ha minacciato la signorina Margelis un paio di settimane fa.» Wexford citò le parole della signora Penistan. «"Uno di questi giorni ti ammazzo, Ann." Per caso è stato martedì "uno di questi giorni?" Strano modo di parlare a una donna alla quale si interessava per via dei quadri del fratello, no?»

«A quell'appuntamento, come lo chiama lei, Ann non è mai comparsa. Non sono uscito con lei.»

Ruby lo avrebbe riconosciuto. Wexford maledisse in cuor suo la scarsità degli indizi di cui disponevano. Non doveva essere facile convincere quell'uomo a partecipare a un confronto all'americana.

La sicurezza di Kirkpatrick era stata leggermente scossa dalla domanda di Burden, ma mentre se ne stava là seduto parve ritrovare la propria spavalderia. Con un'aria in parte impaziente in parte rassegnata, tirò fuori un pettinino e se lo passò tra i capelli ricciuti.

«Non ci interessano le eventuali pratiche di divorzio di sua moglie» disse Wexford. «Se sarà sincero con noi non ci sarà motivo perché le sue parole escano di qui, e men che mai perché arrivino alle orecchie di sua moglie.»

«Non ho proprio niente da rivelare» disse Kirkpatrick con tono un po' meno bellicoso. «Martedì viaggiavo verso il Nord per la mia ditta. È vero che avevo combinato d'incontrarmi con la signorina Margelis prima di partire. Lei doveva mostrarmi alcune delle... be', delle prime opere di Margelis. Lui non glielo avrebbe certo permesso, se fosse stato in casa, ma doveva uscire.» Wexford alzò gli occhi e incontrò lo sguardo calmo e garbato di Burden. Fino a che punto quel rappresentantucolo lì credeva creduloni e ingenui? Il racconto che sembrava riempire d'orgoglio Kirkpatrick era talmente vicino alla vecchia battuta ad effetto che a stento riuscì a soffocare una risata. Le prime opere, questa poi! «Stavo andando a casa per cena ma ero in ritardo; quando sono arrivato a Kingsmarkham erano le sette. Grover stava chiudendo bottega e ricordo che la ragazza ha fatto un po' di storie perché io volevo il giornale della sera. A quel punto non c'era più tempo per tornare a casa, perciò sono filato dritto in Pump Lane. Ann, la signorina Margelis voglio dire, si era completamente scordata dell'appuntamento. Ha detto che doveva andare a un party. Questo è tutto.»

Durante l'ultima parte della spiegazione Kirkpatrick era arrossito e annaspava impacciato.

«Non poteva essere più tardi delle sette e mezzo, dunque» calcolò Wexford. Stava domandandosi perché Burden fosse andato alla finestra e stesse guardando fuori con aria divertita. «Doveva esserci tutto il tempo per le sue ricerche artistiche, visto che aveva saltato il pasto serale, no?»

Il rossore si accentuò. «Le ho chiesto se poteva fermarsi per un po', poi le ho proposto di portarla fuori a cena prima del party. Aveva indosso la giacca di ocelot ed era pronta per uscire, ma non mi ha lasciato entrare.

Suppongo che avesse cambiato idea.»

Burden si volse dalla finestra e quando parlò Wexford capì che cosa era stato lì a guardare. «Da quanto tempo possiede quell'auto?»

«Dallo scorso lunedì. Ho venduto la mia e ottenuto questa dalla mia ditta.»

«Sicché la signorina Margelis non l'aveva mai vista prima?»

«Non capisco dove vuole arrivare.»

«Invece credo di sì, signor Kirkpatrick. Io direi che la signorina Margelis non è voluta uscire con lei perché non le andava di farsi vedere in una macchina così eccentrica.» Il colpo era andato a segno. Ancora una volta Wexford si stupì per la perspicacia di Burden. Kirkpatrick, che arrossiva facilmente per le frecciate innocue, stavolta era impallidito per la rabbia e l'umiliazione.

«Era una donna di gusto» disse Burden. «Non mi sorprenderebbe sapere che è scoppiata in una risata alla vista delle decorazioni rosa e viola!»

Doveva essere un punto dolente per il rappresentante. Che fosse un intenditore di pittura moderna o semplicemente un bellimbusto, in nessuna delle due immagini c'era posto per quel buffo veicolo. Era un marchio, un distintivo.

«Cosa c'è di così buffo in quella macchina?» ribatté aggressivo. «Chi si credeva di essere per ridere di me?» L'indignazione gli stava facendo perdere le staffe. «Io resto quello che sono, anche se ho uno slogan sull'auto. Le andavo bene, prima; non le facevano mica schifo i quattrini che spendevo per lei...» Aveva detto anche troppo, e a un tratto parve ricordarsi dov'era e con chi stava parlando. «Voglio dire, per il passato le ho regalato qualche campioncino...»

«Per servizi resi, naturalmente?»

«Cosa cavolo vuol dire?»

«Lei ha detto che Ann le ha mostrato i quadri del fratello all'insaputa di lui. Un atto gentile, signor Kirkpatrick. Val bene un flaconcino di smalto da unghie o qualche saponetta, direi.» Wexford gli sorrise. «Cos'ha fatto, dopo, ha noleggiato un'auto meno vistosa?»

«L'ho detto, non siamo andati in nessun posto. Se lo avessimo fatto, avremmo preso la sua.»

«Oh, no» disse soavemente Wexford. «Non avrebbe potuto usare la sua. Il radiatore perdeva. Secondo me lei si è procurato una macchina verde e l'ha usata per portare a Stowerton la signorina Margelis.»

Ancora offeso per lo scherno suscitato dalla sua auto, Kirkpatrick bron-

tolò: «Immagino che qualcuno mi abbia visto a Stowerton, vero? È stato Cawthorne, forse? Avanti, tanto vale che mi dica chi è stato.»

«Perché proprio Cawthorne?»

La faccia di Kirkpatrick si coprì di chiazze rosse. «Vive a Stowerton» disse, intaccandosi un po' sulle dentali e sulle sibilanti. «Aveva dato quel party.»

«E lei era diretto verso la Scozia» osservò Wexford, meditabondo. «Avrebbe dovuto fare una deviazione per passare da Stowerton.» Si alzò pesantemente e si avvicinò alla mappa fissa alla parete. «Guardi, questa è la statale per Londra; lei avrebbe dovuto prendere quella, oppure puntare a est verso il Kent, se voleva evitare Londra. In entrambi i casi, Stowerton era tagliato fuori dalla rotta.»

«Cosa cavolo importa?» sbottò Kirkpatrick. «Avevo un'intera serata da passare. Non avevo niente da fare. Non volevo approdare in Scozia nelle ore piccole. E, ciò che più contava, Ann non era con me. Cristo, non era neppure a Stowerton, non è mai andata a quel party!»

«Lo so» disse Wexford, tornando alla sua sedia. «Suo fratello lo sa e lo sa anche Cawthorne, ma lei come lo sa?, visto che è tornato nel Sussex solo stamattina. Ora ascolti, un confronto all'americana potrebbe chiarire l'intera faccenda. Si oppone?»

Kirkpatrick sembrò a un tratto molto stanco. Poteva trattarsi di stanchezza fisica; oppure cominciava a risentire dello sforzo di mentire, e mentire inutilmente. Il suo bel volto era particolarmente vulnerabile all'ansia. La sua veemenza derivava dall'atteggiamento spavaldo, dall'inclinazione della testa, dal sorriso stampato sulle labbra tumide.

Adesso aveva il labbro superiore imperlato di sudore, e gli occhi castani, solitamente irresistibili, sembravano quelli di un cane bastonato.

«Vorrei sapere a cosa serve» disse cupamente. «Vorrei sapere dove sono stato visto e da chi, dove e cosa dovrei avere fatto.»

«Glielo dirò io, signor Kirkpatrick» disse Wexford, avvicinando la sedia.

«Quand'è che riavrò indietro il mio tappeto?» disse Ruby Branch.

«Questa non è una tintoria. Non facciamo servizi-espresso.»

Burden pensò che doveva rimpiangere i tempi in cui le donne portavano la veletta, e non solo per uscire di casa. Lui ricordava che la sua nonna portava una toque con una fitta veletta opaca che quando era calata formava uno schermo perfetto.

«Peccato che non siamo in Marocco» disse. «Là porterebbe il velo delle

donne arabe.»

Ruby gli lanciò un'occhiataccia. Si abbassò l'ala del cappello fin quasi a coprirsi gli occhi e s'imbacuccò fino alle orecchie nella sciarpa di chiffon.

«Potrei rimanere sfregiata» disse. «Spero che se ne renda conto. Supponiamo che lo riconosca, e che poi mi cerchi? Non riescono a tenerli in prigione, oggigiorno. Basta leggere i giornali.»

«È un rischio che deve correre» ribatté Burden.

Quando furono nell'auto lei disse in tono diffidente: «Signor Burden? Non mi ha ancora detto cosa fare per l'altra questione, il fatto cioè di avere quella che lei chiama una casa d'appuntamenti?»

«Dipende. Vedremo...»

«Io però sto mettendomi nei pasticci per aiutarla...»

Proseguirono in silenzio finché raggiunsero i sobborghi di Kingsmarkham. Infine Burden disse: «Sia sincera con me, Ruby. Cos'ha fatto Matthews per lei tranne portarle via i soldi e distruggere il suo matrimonio?»

La bocca dipinta tremò. Sulle dita che tenevano la sciarpa accostata alle labbra c'erano i calli e i solchi prodotti dalle faccende domestiche. «Eravamo fatti l'uno per l'altra, signor Burden.»

«È passato molto tempo da allora» osservò lui con tono gentile. «Deve pensare a se stessa, adesso.» Era crudele ciò che aveva da dirle. Ma forse la giustizia lo è sempre e lui era abituato, se non ad amministrarla, perlomeno a consegnarle i colpevoli. Adesso, per scoprire ciò che voleva, doveva lasciare da parte la giustizia e ricorrere alla crudeltà. «Le mancano dieci anni per arrivare alla pensione. Quante delle signore per le quali lavora sarebbero disposte a tenerla se sapessero cosa faceva? E lo sapranno, Ruby. Leggono i giornali.»

«Non voglio mettere George nei guai.» Come per Wexford, gli ci volle un momento di riflessione per ricordarsi che George era il nome di battesimo di Monkey. «Un tempo ero pazza di lui. Vede, io non ho mai avuto figli, né quel che si dice un vero marito. Il signor Branch avrebbe potuto essere mio padre, tanto era vecchio.» S'interruppe e si passò un fazzolettino di pizzo sullo spazio impiastricciato di lacrime tra la sciarpa e l'ala del cappello. «George era stato in prigione. Quando ci siamo conosciuti sembrava... be', piuttosto felice di stare con me.» Suo malgrado, Burden si sentì commosso. Si era visto davanti il vecchio Branch, tremante e stizzoso anzitempo. «Quattro sterline, mi ha portato via George» disse cambiando tono «oltre a tutti i liquori che avevo in casa, e Dio sa quanti manicaretti, però non si è neppure sognato di venire a letto con me. Non è carino, si-

gnor Burden, quando si hanno tanti ricordi in comune e non si può fare a meno di...»

«Lui non merita la sua lealtà. Su, coraggio. Il signor Wexford crederà che le sto facendo il terzo grado. Lei non ha mai sentito quel Geoff Smith chiamare Ann quella ragazza, vero? Lo ha detto solo per salvare Monkey.»

«Sì, lo ammetto.»

«Brava figliola. Ora, è vero che ha perlustrato la stanza quando ha trovato quella macchia?»

«Ero troppo spaventata per farlo. Senta, signor Burden, ci ho pensato e ripensato. George è stato qui da solo per ore e ore giovedì, a scrivere quella lettera mentre io ero al lavoro. Secondo me deve aver trovato qualcosa che quelli avevano dimenticato.»

«Ci ho pensato anch'io, Ruby, e sono convinto che gli spiriti nobili la pensano allo stesso modo.»

Quando arrivarono alla stazione di polizia, nel cortile erano allineati una dozzina di uomini. Nessuno superava il metro e settanta-settantacinque, e tutti quanti avevano i capelli di un colore che andava dal castano chiaro al nero. Kirkpatrick era il quarto in fondo a sinistra. Ruby attraversò con passo esitante il pavimento di cemento, assurda coi suoi tacchi alti e la faccia avvolta nella sciarpa. Wexford, che non aveva ascoltato la sua storia, trattenne a stento un sorriso, ma Burden la guardava con una certa mestizia. Gli occhi di lei guizzarono sui primi tre uomini a sinistra e si fermarono un attimo su Kirkpatrick. Si avvicinò e passò lentamente in rivista la fila, voltandosi ogni tanto. Poi tornò indietro. Kirkpatrick sembrava spaventato; aveva l'espressione sbigottita. Ruby si fermò davanti a lui. Una scintilla di riconoscimento parve scoccare tra i due, palese sia in lui sia in lei. Infine proseguì, indugiando soprattutto di fronte all'ultimo a destra.

«Ebbene?» disse Wexford appena furono dentro.

«Per un momento ho creduto che fosse quello in fondo.» Wexford sospirò leggermente. "Quello in fondo" era l'agente di polizia Peach. «Ma poi mi sono accorta di essermi sbagliata. Doveva essere quello con la cravatta rossa.»

«Kirkpatrick.»

«Perché "doveva essere"?»

Ruby rispose semplicemente: «La sua faccia non mi è nuova, mentre invece non conosco nessuno degli altri.»

«Sì, sì, capisco. Anche la mia faccia dovrebbe esserle familiare a questo punto, però io non ho affittato la sua camera, per la quale aveva messo

l'annuncio nella vetrina lo scorso martedì.» Sotto il velo Ruby parve risentita. «Insomma è lui, Geoff Smith?»

«Non lo so. Non saprei riconoscerlo se lo vedessi ora. Da quella sera in poi ho avuto una paura dell'accidente ogni volta che vedevo un uomo bruno per la strada. So di aver visto da qualche parte quel tizio con la cravatta rossa, la scorsa settimana. Martedì, forse. Non so. Anche lui mi ha riconosciuta. Se ne è accorto?» gemette. Tutto a un tratto era diventata una bambina piccola con la faccia da vecchia. «Voglio andare a casa» disse lanciando un'occhiata ostile a Burden. Lui le sorrise filosoficamente. Non era la prima persona che si confessava con lui e poi se ne pentiva.

Kirkpatrick tornò nell'ufficio di Wexford, ma non si sedette. Il fatto che Ruby non lo avesse riconosciuto gli aveva restituito la sicurezza di sé e per un attimo Wexford pensò che avrebbe aggiunto qualche altro tocco all'immagine che aveva cercato di crearsi come mecenate e intenditore d'arte. Sollevò la statuetta di vetro azzurro e la palpò con mano esperta, lanciando a Wexford un'occhiata cupa.

«Adesso sarà convinto» disse. «Ho avuto molta pazienza, lo ammetta. Si sarà accorto che quella donna non mi conosceva affatto.»

"Lei però la conosceva" pensò Wexford. "È stato a Stowerton, anche se non è andato a quel party e non era in confidenza col fratello, e sapeva che Anita Margelis non ci è andata."

Kirkpatrick era tranquillo e rilassato, ora. «Sono stanchissimo, e, come ho già detto, sono stato anche troppo compiacente. Non molti uomini che si sono appena sobbarcati cinquecento chilometri sarebbero disposti a collaborare così.» Posò la statuetta di vetro sulla scrivania con un cenno d'assenso, come se fosse un esperto che ha appena compiuto una valutazione. Un vero attore, pensò Wexford. «Adesso ho solo bisogno di dormire e di essere lasciato in pace. Perciò, se c'è qualcos'altro che vuol sapere, sarà meglio che parli subito.»

«Adesso o mai più? Spiacente, ma non è questo il nostro metodo di lavoro, signor Kirkpatrick.»

Ma Kirkpatrick sembrava non avere sentito. «In pace, ho detto. Non voglio che la mia famiglia sia molestata e spaventata. Il fatto che quella donna non mi abbia riconosciuto dovrebbe sistemare la questione una volta per tutte. Io...»

"Lei parla troppo" pensò Wexford.

Dopo la pioggia, la città sembrava lavata. Il sole del tardo pomeriggio faceva rilucere i marciapiedi come oro colato e un sottile vapore si alzava dall'asfalto. Era tiepido, quasi caldo, e l'aria era greve di umidità. Drayton, la gola serrata per l'emozione, risalì High Street nella macchina presa a nolo da Cawthorne e posteggiò nel vicolo.

Sentiva il bisogno di riempirsi i polmoni di aria fresca e non di quella sostanza appiccicosa e opprimente.

Vederla fu un vero shock. Durante l'attesa aveva sognato di lei e si era aspettato che la realtà lo deludesse. In fin dei conti era soltanto una ragazza che lui voleva. Gli era successo almeno una dozzina di volte, prima. Perché allora, in quel negozio, tutti i clienti, tra i quali belle ragazze, sembravano privi di volto come tanti fantasmi? La sensualità che lo aveva travolto la sera prima fuori dal negozio e che da quel momento si era tramutata in uno stimolo ossessivo lo riafferrò violentemente, mozzandogli il fiato mentre il campanellino gli tintinnava nelle orecchie.

Gli occhi di lei incontrarono i suoi; gli rivolse quel leggero sorriso furtivo che le sollevava appena gli angoli della bocca. Distolse lo sguardo e rivolse l'attenzione alla rastrelliera dei libri in brossura. Nel negozio c'era il cattivo odore del cibo stantio che mangiavano in quelle regioni dell'entroterra, l'odore nauseabondo dei dolci rancidi, del sudiciume che si ammucchiava negli angoli che nessuno tentava mai di raggiungere. Sullo scaffale sopra la sua testa il cane di porcellana reggeva ancora il vaso pieno di fiori polverosi. Nessuno lo avrebbe mai comprato, come nessuno avrebbe mai comprato il portacenere e l'anfora che gli stavano accanto. Quale intenditore dello stile Wedgwood, quale persona di buon gusto sarebbe mai entrata in quell'antro?

I clienti affluivano sempre più numerosi. Il costante tintinnio del campanellino urtava i nervi di Drayton. Fece ruotare la rastrelliera e le copertine variopinte guizzarono in un turbinante caleidoscopio, una pistola, un teschio con due tibie, una ragazza che giaceva tra il sangue e le rose... L'orologio gli disse che era in quel negozio da due minuti.

Era rimasto un unico cliente, ora. Subito però entrò una donna a comprare un cartamodello. Sentì Linda dire con voce sommessa e sprezzante: «Spiacente, ma siamo chiusi.» La donna protestò: era una questione della massima urgenza, a sentire lei. Drayton vide Linda stringersi nelle spalle con un fermo rifiuto. Era così, con quella gelida pazienza, che respingeva le richieste? La donna uscì brontolando. La saracinesca calò cigolando sul-

la vetrina e lui guardò la ragazza voltare il cartello.

Si staccò dalla porta e venne lentamente verso di lui. Vedendo il suo viso serio e le braccia che le pendevano rigide sui fianchi, pensò che stesse per parlargli, per scusarsi e porgli delle condizioni. Invece, senza una parola né un movimento delle mani, accostò la bocca alla sua, schiudendo le labbra in una sorta di anelito sensuale. Lui rispose prontamente e per un attimo furono uniti solo da quel bacio. Poi la strinse a sé e chiuse gli occhi per non vedere la parodia che lo derideva dalle copertine multicolori, quell'orgia degli amanti frementi che si accoppiavano in tutte le posizioni.

La lasciò andare per un attimo e mormorò: «Andiamo.» Lei proruppe in una risatina convulsa alla quale fece eco suo malgrado. Ridevano, lui lo sapeva, per la loro debolezza, la loro incapacità di difendersi dall'evidenza delle emozioni.

«Sì, andiamocene di qui.» Aveva il respiro affannoso. La sua breve risatina non era certo ironica. "Mark" disse con un'intenzione leggermente interrogativa, e poi di nuovo "Mark", come se il ripetere quel nome avesse un significato per lei. Lui lo interpretò come una promessa.

«Andiamo a Pomfret» disse. «Ho la macchina.»

«A Cherlton Forest?»

Drayton assentì con una punta di delusione. «Ci sei già stata altre volte?»

L'insinuazione sottintesa nella domanda non le sfuggì. «Sì, a fare delle scampagnate con papà e mamma.» Lo fissò gravemente. «Non "così"» disse. Poteva significare molto o niente. Poteva significare che non ci era mai stata, con nessun uomo in assoluto, a fare all'amore o semplicemente a passeggiare mano in mano.

Linda salì nell'auto al suo fianco e si accinse al piccolo rituale di sistemarsi la gonna, togliersi i guanti, mettere la borsetta sotto il cruscotto. Quale strana cura le donne dedicavano ai loro oggetti personali! E come si abbandonavano di rado... L'espressione che ora aveva assunto non era quella da lui vista quando si erano sciolti dall'abbraccio, ma una maschera d'orgoglio da mostrare nella cornice del finestrino, agli sguardi del mondo, affinché tutti potessero vederla in quella macchina, a fianco di un uomo.

«Dove ti piacerebbe cenare?» le domandò. «Io avevo pensato al Cherlton Hotel, ai margini della foresta. Ti va?»

Lei scosse il capo. «Non ho fame. Ci sto per prendere l'aperitivo.»

Un ragazza come quella poteva essere passata inosservata in un posto simile? Provava un profondo disprezzo per le sue origini, la sua meschini-

tà, il suo mondo ristretto. E tuttavia la sua presenza fisica lo eccitava da morire. Come poteva affrontare un'ora con lei in una sala d'albergo, di cosa avrebbero parlato, come poteva trattenersi dal toccarla? Non aveva niente da dirle. C'erano delle regole in quel gioco, delle schermaglie amorose simili a quelle del mondo ornitologico, una sorta di danza in cui si arruffavano le penne. Durante l'attesa, prima di entrare nel negozio, Drayton si era preparato a tutti quei preamboli, ma adesso gli sembrava di averli già superati insieme a lei. Quel bacio li aveva portati al di là del limite.

Avrebbe voluto vedere un po' d'allegria in lei, una scintilla di gioia che potesse trasformare la sua eccitazione sensuale in un sentimento più calmo.

«Non lo so» disse cupamente. «Proprio stavolta che ho noleggiato una macchina è la prima sera che non piove, dopo settimane di maltempo.»

«Avremmo potuto venirci senza la macchina.» Davanti a loro le luci di Pomfret balenavano nel crepuscolo attraverso gli alberi verdeggianti. «Sta facendosi buio» soggiunse.

Annaspando in cerca di un argomento di conversazione, Drayton infranse il regolamento. «Oggi abbiamo interrogato un certo Kirkpatrick» disse. Era contro le norme e forse anche inopportuno parlare del suo lavoro. «È un vostro cliente. Lo conosci?»

«Non vengono a dirti i loro nomi» rispose lei.

«Abita da queste parti.» Proprio qui, pensò. Quello doveva essere il posto. La nera scarpata della foresta si stagliava dinanzi a loro, e di fronte, sparse come tante scatolette nel prato verde, c'erano una dozzina di villette bianche e blu stile "casa di villaggio".

«Oh, guarda!» disse lei. «Quella macchina.» Eccola là in uno dei vialetti carrozzabili, coi suoi pacchiani colori rosa e viola che risaltavano alla luce di un lume da carrozza appeso al portico. «È quello l'uomo di cui parlavi, vero? Pensa che buffo, andare in giro in un aggeggio del genere. Per poco non sono morta dal ridere.» La sua animazione per una cosa così puerile lo raggelò. Sentì la mascella irrigidirsi. «Cos'ha fatto?» domandò la ragazza.

«Non devi chiederlo a me.»

«Sei prudente, tu» disse lei, e Drayton si sentì i suoi occhi addosso. «I tuoi superiori devono stimarti molto.»

«Lo spero.» Gli parve che lei gli sorridesse, ma non osò voltarsi. A un tratto gli venne in mente che il silenzio e l'ottusità di lei avevano probabilmente la stessa origine dei suoi, e si cullò in quell'illusione. La strada era buia in quel punto, troppo buia per distoglierne lo sguardo anche solo

per un istante. In distanza, tra la nera marea di conifere, scorse le luci dell'albergo. Lei gli posò la mano sul ginocchio.

«Mark» disse «Mark, non voglio più l'aperitivo.»

Erano quasi le nove quando a casa di Burden arrivò la telefonata dalla stazione di polizia.

«Ruby Branch è tornata, signore.» La voce era quella di Martin. «È venuta con Knobby Clark e vuole vederla. Non riesco a tirar loro fuori una parola.»

Aveva un tono di scusa come se si aspettasse una ramanzina. Ma Burden si limitò a dire: «Vengo subito.»

Provò quella leggera stretta alla gola che significava che qualcosa stava finalmente accadendo. La stanchezza si dileguò.

Ruby era nell'anticamera della stazione di polizia con l'aria di una vittima. Al suo fianco, su una seggiolina di plastica rossa del tutto inadeguata alla sua mole, era seduto il ricettatore di Sewingbury. Guardandolo, Burden si ricordò del loro ultimo incontro. Ora Knobby sembrava nervoso e aveva l'aria di un postulante, ma la volta precedente si era trovato nella posizione di infliggere umiliazioni, di trattare e respingere. Con la mente Burden rivide la timida e dignitosa signora venuta a vendere gioielli avuti in dono dal marito. A quel ricordo si sentì ribollire per la collera.

«Be'?» disse. «Cosa volete?»

Ruby sospirò e distolse lo sguardo, fissandolo sul tabellone con l'ordine del giorno. «Bel modo di trattarmi, quando mi sono presa la briga di venire fin qui. Un grosso sacrificio, per me.»

Knobby Clark non aprì bocca. Teneva le mani in tasca e sembrava tutto concentrato a mantenere l'equilibrio su quel sedile fatto per contenere natiche ben più esigue delle sue. Gli occhi piccoli sepolti tra le palpebre erano fissi e circospetti.

«Cosa fa qui lui?» domandò Burden.

Come se fungesse da interprete per entrambi, Ruby disse: «Ho pensato che George fosse andato da lui, essendo vecchi amici. Ho fatto una corsa in autobus fino a Sewingbury, dopo essere stata qui.» Fece una pausa. «Dopo averla aiutata» sottolineò. «Ma se non ci tiene a saperlo, per me va bene.»

Si alzò, afferrando la borsetta.

«Sarà meglio che veniate nel mio ufficio tutti e due.»

Sempre in silenzio, Knobby Clark si alzò faticosamente dalla sedia.

Burden poté guardare con agio la sommità del suo cranio. Ciò che restava dei suoi capelli era un ciuffo che ricordava la cresta di un grosso volatile.

Disse in tono sbrigativo: «Allora, cosa c'è?» Ma non ci fu nient'altro che un leggero tremito nelle spalle massicce di Knobby.

«Le spiace chiudere la porta?» disse Ruby. Alla luce brillante la sua faccia sembrava una pergamena. «Glielo faccia vedere, signor Clark.»

Il gioielliere esitò. «Senta, signor Burden» disse, parlando per la prima volta. «Io e lei non abbiamo rogne da un pezzo, no? Sette o otto anni, direi.»

«Sei» puntualizzò seccato Burden. «Fanno sei il prossimo mese, da quel caso di ricettazione di orologi.»

Knobby ribatté risentito: «Da allora più niente, però.»

«Non capisco dove vuole arrivare, a ogni modo.» Ruby sedette, ritrovando la sua baldanza. «Non vedo perché cercare di umiliarlo. Sono venuta qui di mia spontanea volontà...»

«Zitta, lei!» sbottò Burden. «Crede che non sappia cos'è successo? È risentita col suo amico, vuole vendicarsi. Perciò è andata nel negozio di questo miserabile, a Sewingbury, e gli ha chiesto cosa gli ha rifilato Monkey Matthews giovedì scorso. Mi fa ridere. Se fosse più magro, lo avremmo già pestato...» Deglutì faticosamente. «No, non lo ha fatto per civismo, ma per dispetto. Naturalmente Clark è venuto con lei appena gli ha detto di Monkey. Adesso può continuare, però mi risparmi le scene patetiche.»

«Knobby vuole essere certo di non avere rogne» disse Ruby, ridotta ormai a un salice piangente. «Lui non sapeva. E come potevo saperlo io? Ho lasciato George solo per un paio d'ore giovedì mentre ero al lavoro, a rimediare qualche soldo per mantenerlo nel lusso...» A un tratto dovette ricordarsi dell'ammonimento di Burden sulle "scene patetiche" perché riprese più calma: «Deve averlo trovato nel bracciolo di una poltrona.»

«Trovato cosa?»

Una grossa mano si introdusse in una tasca informe e ne tolse qualcosa di duro e lucente che posò sul tavolo di Burden. «Ecco qua un bellissimo pezzo d'artigianato per lei, signor Burden. Oro a diciotto carati, e la mano di un maestro.»

Era un accendino di oro rosso, grande come una scatola di fiammiferi, ma molto più sottile, e sui cui lati era inciso delicatamente il disegno di uva e tralci di vite. Burden se lo rigirò fra le mani, mordendosi il labbro. Sulla base c'era una scritta: "Ad Ann, che illumina la mia vita".

Un largo sorriso illuminò la faccia di Knobby. «È stato giovedì mattina,

signor Burden.» Allargò le mani tremanti. «"Hai qualcosa da ridire?" mi dice Monkey. "Dove l'hai preso?" faccio io, conoscendo la sua reputazione. "Non è sempre oro tutto ciò che luccica" dico io...»

«Ma se non era oro» ribatté Burden, pungente «poteva luccicare fino al di del giudizio, per quel che ne importava a lei.»

Knobby lo fissò tra le palpebre. «"Me l'ha lasciato la mia vecchia zia" dice. "Mia zia Ann". "Doveva essere un'adorabile vecchia stramba" faccio io. "Per caso ti ha lasciato anche la scatola dei sigari e la borraccia tascabile?" Ma l'ho detto per scherzo, signor Burden. Non avrei mai creduto che scottasse. Non era nella lista.» Sorrise di nuovo, stavolta con aria virtuosa. «Gli ho dato venti sterline, per questo.»

«Non diciamo stupidaggini. *Io* non sono un vecchio rimbambito e lei non è un filantropo.» Di nuovo Burden si ricordò della patetica donna col suo mucchietto di gioielli. «Gliene ha date dieci» disse in tono sprezzante.

Knobby Clark non lo negò. «Cos'altro posso fare, signor Burden? Dieci o venti, le sterline non crescono mica sugli alberi, per me. Non mi farà niente, vero? Non avrò grane?»

«Basta, fuori di qui!» disse stancamente Burden. Knobby uscì. Sembrava più piccolo che mai, anche se camminava in punta di piedi.

Appena fu uscito, Ruby si prese fra le mani la testa rossa.

«È fatta, sicché» disse. «Dio mio, non avrei mai pensato di mandare George in galera!»

«Lo sente il gallo cantare in distanza, eh?»

«Lei ha una pietra, al posto del cuore. Somiglia ogni giorno di più al suo capo.»

A Burden l'osservazione non spiacque. «Può andare anche lei» disse. «Non parleremo più dell'altra cosa. Ha già sprecato anche troppo tempo e denaro pubblico. Se fossi in lei mi accontenterei dei miei servizi, per il futuro.» Sorrise; gli era quasi tornato il buon umore. «Lei è un genio nell'arte di fare ordine là dove gli altri hanno messo a soqquadro.»

«Mi lascerà vedere George?» domandò.

«No. Non approfitti troppo della buona sorte.»

«Lo sapevo che mi avrebbe risposto di no.» Sospirò. «Volevo dirgli che mi dispiace.» La sua faccia era più brutta e vecchia che mai. «Gli voglio bene» aggiunse, e a un tratto la sua voce era molto stanca. «Lo amo da vent'anni. Lei non può capire. Per lei e per quelli come lei è soltanto uno sporco gioco, eh?»

«Arrivederci, Ruby» disse. «Ho da fare, adesso.» Certo, Wexford avreb-

be condotto meglio la faccenda. Se la sarebbe cavata con una frase ironica delle sue, crudele e tenera. Era come se lei gli avesse detto che lui, Burden, non avrebbe mai potuto né voluto capire. Per lui l'amore era un libro chiuso, pornografia per la bottega di Grover.

Scese ora a trovare Monkey Matthews.

«Dovrebbe procurarsi un accendino, Monkey» disse attraverso il fumo, avvistando il mucchio di fiammiferi bruciati.

«Io e gli accendini non andiamo d'accordo, signor Burden.»

«Nemmeno con un bell'accendino d'oro?» Stese la mano reggendolo nel palmo, poi lo alzò per accenderlo. «Trovato per caso» disse. «Che perdita!»

«Suppongo sia inutile chiederle come lo ha trovato, eh?»

«Proprio così.»

«Ruby non doveva farmi questo!»

Burden esitò un attimo. La donna gli aveva detto che stava diventando come Wexford e lui lo aveva preso come un complimento. Forse non era solo nella durezza che era capace di emulare Wexford. Sgranò gli occhi indignato. «Ruby? Cosa c'entra lei?»

«No, sono convinto che non farebbe mai una cosa simile. Si scordi ciò che ho detto. Lei è diversa da quel vecchio imbroglione di Knobby Clark. Quello sì sarebbe disposto a vendere anche la nonna per quattro soldi.» Rassegnato, Monkey si accese un'altra sigaretta. «Quanto mi beccherò?»

I fari della macchina erano spenti. L'aveva posteggiata in una radura circondata da una folta pineta. Al di là degli alberi non era né notte né giorno, ma solo uno scuro labirinto.

La teneva fra le braccia e sentiva battere il suo cuore. Era l'unico suono. Credeva fosse buio quando aprì gli occhi, i loro baci erano stati lunghi e appassionati, e la pallida foschia fu uno shock per lui.

«Facciamo due passi» disse, prendendola per mano. Si sentivano paghi, adesso. Tutto era andato bene. Misteriosamente però, anziché provare un senso di trionfo, gli era piombata addosso una sottile, inspiegabile paura. Non era un senso d'inadeguatezza fisica né di fallimento psicologico, ma piuttosto il timore di un coinvolgimento sentimentale. Fino allora le sue avventure erano state passeggere, una sorta di gioco superficiale. Non avevano lasciato la minima traccia in lui. Ciò che provava ora era ben diverso. Si sentiva preso in qualcosa di nuovo e di terrificante. Era come se fosse stata la prima volta.

«Sembra un paese straniero» osservò lei.

Lo era. Un posto che non esisteva sulla carta geografica, straniero, con un linguaggio intraducibile. Il fatto che lei provasse la stessa impressione, identica, in modo quasi telepatico, lo lasciava senza fiato. La guardò infine, e seguendone lo sguardo verso le cime degli alberi capì con un senso di delusione che lei aveva alluso alla foresta in sé, e non a uno stato d'animo.

«Ci sei mai stata?»

«No» rispose lei «ma è così. Ed è come ieri sera. Sola con te, tra alte mura. Avevi pensato a questo quando mi hai portato qui?» Si erano avviati su per un pendio che, tagliando nettamente la collina, sembrava quasi l'incisione nella carne scura e spessa di una ferita suturata. «Ci hai pensato?»

«Forse.»

«Sei acuto. Respirava senza affanno, sebbene la salita fosse ripida. Alla loro sinistra e un po' più avanti un piccolo sentiero scorreva tra gli alberi.»

«Qui però non ci sono finestre, vero?» Più di ogni altra cosa al mondo, perfino più del desiderio di un possesso totale di lei, voleva vedere quel suo sorriso segreto, quelle labbra che si sollevavano senza schiudersi. Non aveva mai sorriso da quando erano penetrati nella foresta e quel suo sguardo era l'essenza stessa, il vero nucleo dell'attrazione che esercitava su di lui. Senza di esso avrebbe potuto baciarla, perfino raggiungere quell'apice del piacere che era stato lo scopo di quella gita, ma avrebbe perso il sapore, il profumo e metà del piacere... o forse salvarsi. Si sentiva già schiavo di un idolo.

Facendogli eco, lei disse con voce sommessa: «Non ci sono finestre... Nessuno che spii i tuoi passi o ti fermi.» E soggiunse ansante: «Sono stanca di essere spiata, Mark.»

Un piccolo riquadro arancione nel muro, un campanellino che tintinnava senza sosta, una voce querula che la chiamava.

«Sei con me, ora» disse lui «e nessuno mi tiene d'occhio.» Di solito era elusivo, ma la vicinanza di lei gli toglieva ogni ritegno, facendo affiorare la spavalderia del maschio. Senza più dominarsi mormorò: «Sorridimi.» Le dita di lei si serrarono sulle sue spalle con una leggera pressione. Il suo sguardo era vacuo e l'appello sembrava venire interamente dal tremito delle palpebre socchiuse. «Su, sorridi...»

Di colpo fu accontentato. Un desiderio irresistibile lo afferrò, ma la prese lentamente tra le braccia, lo sguardo fisso su quel sorriso che era il punto focale del suo desiderio, e poi accostò le labbra a quelle di lei.

«Non qui» sussurrò lei. «Al buio. Portami al buio.» La sua risposta era

forte e tuttavia fluida. Le parole, mormorate contro le labbra di lui, sembrarono fluirgli nel corpo come vino, e riempirlo di calore.

Un desiderio si snodava davanti a lui, invitandolo, e la strinse contro di sé, quasi sorreggendola nelle ombre profonde ai margini della foresta. Al di sopra di loro si sentiva il fruscio degli aghi di pino e il suono era come le voci distanti delle tortore. Mark si tolse il montgomery e lo stese sul terreno sabbioso. Poi la sentì mormorare delle parole che non riuscì ad afferrare, ma che, lui lo sapeva, non erano più esitanti né passive. Lei tese le mani verso di lui e lo attirò a sé.

Il buio era quasi assoluto ed era quella segreta oscurità che Linda aveva voluto così come lui aveva voluto il suo sorriso. La civetteria di lei, il suo timido silenzio avevano ceduto a una fame febbrile. Che quella febbre non fosse né falsa né simulata Mark lo capì quando lei gli prese la faccia tra le mani lunghe e sottili che erano diventate forti e selvagge. Le baciò la gola e i seni e lei emise un lungo sospiro di piacere. L'oscurità era un fiume caldo nel quale affondare. Lo chiamano "la piccola morte", pensò Mark, e poi ogni facoltà di pensare svanì.

10

La porta del cottage si aprì subito. Un lucente raggio di sole cadde su un grembiule a righe nere e viola, e su una rossa faccia ostile.

«I penny falsi ricompaiono sempre» disse la signora Penistan. Burden batté le palpebre. Non capiva se l'osservazione si riferisse al suo arrivo o alla comparsa inaspettata di lei. Fu lei a chiarirlo con una delle sue risate stridule. «Ho visto l'annuncio del signor Margelis e mi ha fatto pena, perciò gli ho detto che sarei tornata finché *lei* salta fuori.» E protendendosi verso l'ispettore, brandendo la scopa come un'alabarda, gli sussurrò con aria complice: «Ammesso che salti fuori.» Si fece da parte per lasciarlo entrare. «Attento al secchio» disse. «C'è una tale russia, qui! Fortuna che i miei ragazzi non sanno come devo tribolare. Se vedessero questo posto tirerebbero fuori la loro mammina in quattro e quattr'otto.» Ricordandosi quei due bisonti dei Penistan, tutt'altro che inclini alla pietà filiale, Burden poté solo rispondere con un sorriso impersonale. La loro "mammina" gli piantò gli occhi addosso e con una risata gioconda disse: «Non mi sorprenderebbe se ci fossero microfoni nascosti nelle pareti.» Una risatina stridula lo seguì nello studio.

I suoi sforzi avevano migliorato ben poco la situazione in quel macello.

Ma forse la Penistan era arrivata da poco. Fatto sta che niente era stato riordinato né spolverato e al solito odore sgradevole si era aggiunto ora un puzzo di stantio, che probabilmente veniva dai fondi ristagnanti nelle tazze ammassate sul tavolo e sul pavimento. Lì come in nessun altro posto ci sarebbero voluti la bravura e l'occhio di Ruby.

Margelis stava dipingendo. In aggiunta ai vari tubetti di colore sparsi in giro c'erano vari vasetti di materia indefinibile. Uno sembrava contenere sabbia, un altro limatura di ferro. Alzò gli occhi quando Burden entrò.

«Ho deciso di non pensarci» disse con tutta la fermezza di cui era capace. «Sto semplicemente andando avanti col mio lavoro. Ann tornerà.» E soggiunse, come per rafforzare la dichiarazione: «La signora Penistan è d'accordo con me.»

Per la verità, a Burden non aveva dato quell'impressione, quando era arrivato sul gradino della porta. Senza far commenti, meglio lasciarlo crogiolarsi in quell'illusione, gli tese l'accendino. «Sa cos'è questo?»

«È un accendino» rispose saggiamente Margelis, col tono con cui un archeologo autorevole riconosce un misterioso oggetto in un'antica tomba.

«Già. Ma è quello di sua sorella?»

«Non saprei. Non l'ho mai visto prima. La riempiono sempre di regali.» Se lo rigirò tra le mani. «Guardi, c'è il suo nome inciso.»

«C'è inciso Ann» rettificò Burden.

Una scopa brandita a mezz'aria precedette l'ingresso della signora Penistan nello studio. Sembrava trovare divertimento non tanto nelle osservazioni del suo datore di lavoro quanto nella sua persona poiché, ritta alle spalle di lui mentre studiava l'accendino, strizzò l'occhio a Burden.

«Qua, vediamo un po'» disse. A lei bastava un'occhiata, evidentemente. «No» disse. «No.» Stavolta la sua risata sembrava diretta all'ingenuità di Burden, al fatto che potesse considerare Margelis capace di riconoscere qualcosa. Burden invidiava la sua ignoranza. Non era certo tormentata dal dilemma di come comportarsi con un genio. Per lei quello era semplicemente un uomo, un inetto nelle questioni pratiche, e che lei non capiva; di conseguenza era uno strambo, che meritava compassione. «Lei non ha mai avuto niente di simile» disse con fermezza. «Noi due prendevamo sempre insieme il caffè di metà mattina. Lei ci fumava una sigaretta sopra. Ha bisogno di un accendino, le dicevo, vedendola consumare un mucchio di scatole di fiammiferi. Dica a qualcuno dei suoi spasimanti di regalargliene uno. Gliel'ho detto intorno a Natale, e il suo compleanno è stato in gennaio.»

«Sicché potrebbe essere stato un regalo di compleanno?»

«In questo caso però non me l'ha mai mostrato. Non ha mai avuto neppure un accendino per il gas. Il mio ragazzo potrebbe procuragliene uno a prezzo di costo, dato che è nel commercio, le ho detto, ma lei...»

Burden tagliò corto, aspettandosi la solita risata stridula che concludeva quei racconti. «Devo andare, ora» disse.

«Attento al secchio!» gli gridò dietro allegramente la Penistan. Burden uscì tra i narcisi. Tutto era dorato quella mattina, il sole, i fiori primaverili, chiari e luminosi, e quell'oggettino che aveva in tasca.

L'auto di Kirkpatrick era nel vialetto. Burden vi strisciò accanto, sfiorando col palerò la scritta e i fiorellini viola.

«Dice che è ammalato» lo informò la signora Kirkpatrick sottovoce.

Burden le mostrò la tessera. Poteva essere un cartoncino pubblicitario, per l'attenzione che lei vi dedicò.

«Dice che si è preso il raffreddore.» Calcò la voce con disprezzo su quest'ultima parola, come se di tutti i tipi di indisposizione il raffreddore fosse la meno attendibile, la più bizzarra. Fece entrare Burden e, lasciandolo solo coi due bambini muti dagli occhi sgranati, disse: «Si accomodi. Vado a dirgli che è qui.»

Kirkpatrick scese due o tre minuti dopo. Indosso aveva una vestaglia di seta sotto la quale sembrava vestito di tutto punto. Burden ricordò altri personaggi così combinati, però più allegri e gioviali, che avevano una parte importante nelle commedie brillanti degli Anni Trenta, recitate in maniera scadente dalla filodrammatica locale, e alle cui recite veniva trascinato controvoglia dalla moglie. Lo sfondo di poltrone ricoperte di chintz e i pannelli di finto legno contribuivano a rafforzare quell'impressione; Kirkpatrick però aveva l'aria del cane bastonato. Se quello fosse stato un vero palcoscenico, il pubblico avrebbe pensato che aveva dimenticato la battuta iniziale. Aveva la barba lunga. Rivolse ai bambini un sorriso forzato e sfiorò appena i lunghi capelli biondi della bambina.

«Vado a rifare i letti» disse la signora Kirkpatrick. Una dichiarazione di solito innocua, pensò Burden, ma che in bocca a lei sembrava una minaccia. Suo marito le rivolse un cenno incoraggiante, sorridendo con l'aria d'un marito che incoraggia la moglie a coltivare qualche interesse culturale.

«Mi spiace che non stia bene.»

«Sarà un malessere di natura psicologica» disse Kirkpatrick. «Ieri pome-

riggio sono rimasto molto scosso.»

"Un raffreddore di natura psicologica" pensò Burden. "Questa sì che è nuova." «Peccato» disse ad alta voce «perché dovrà essere ancora messo a dura prova. Non sarebbe meglio smetterla con questa farsa sul fatto che la signorina Margelis le interessava solo e unicamente per via dei quadri del fratello?» Kirkpatrick alzò gli occhi al soffitto. Dall'alto giungevano rumori e tonfi come se la moglie, più che rifare i letti, stesse distruggendo i mobili. «Lei era il suo amante» aggiunse brutalmente. «Ha minacciato di ucciderla. Per sua stessa ammissione lei era a Stowerton martedì sera.»

«Parli piano!» disse Kirkpatrick con voce tormentata. «E va bene. È vero. Ci ho pensato e ripensato, ecco perché sto di peste, e sarà meglio che lo dica. Non è per *lei*» disse guardando i bambini «è per loro.» E soggiunse sottovoce: «Li danno sempre in custodia alla madre, non importa che razza di madre sia.»

Burden scrollò le spalle spazientito. «Ha mai visto questo?»

Il colore che affluì alle gote dell'uomo era il segno esteriore di un'emozione che Burden non riuscì a definire. Colpa? Orrore? Attese.

«È di Ann.»

«Ne è certo?»

«Gliel'ho visto in mano.» E soggiunse, col tono di chi cala le brache: «Me l'ha gettato in faccia.»

Sebbene facesse caldo nell'ufficio, Kirkpatrick si tenne l'impermeabile indosso. Era venuto di sua spontanea volontà, come Burden disse a Wexford, per parlare tranquillamente lontano dalla moglie.

«Ha regalato lei quest'accendino alla signorina Margelis?» domandò Wexford.

«Io? E come potrei permettermi un simile regalo?»

«Mi dica allora come fa a sapere che è suo.»

Kirkpatrick congiunse le mani e chinò il capo.

«È stato circa un mese fa» disse, la voce ridotta a poco più d'un sussurro. «Sono andato a trovarla, ma era fuori. Margelis non sembrava avere voglia di conoscermi, perciò mi sono seduto nella macchina ad aspettare che lei tornasse. Non questa auto» disse con una leggera smorfia di pena «ma quell'altra, quella nera.»

Sospirò e riprese, sempre a voce bassa: «È tornata con la sua macchina dopo mezz'ora circa, l'aveva portata a riparare. Io sono sceso e mi sono avvicinato a lei. Quell'accendino lì stava nello scaffale sotto il cruscotto dell'Alpine e io l'ho preso in mano. Non glielo avevo mai visto prima, e

quando ho letto la scritta "ad Ann, che illumina la mia vita", ebbene, ho capito chi era e in quali rapporti doveva essere con chi gliel'aveva regalato.» Nella sua voce vibrava una punta d'isterismo. «Ho visto rosso. L'avrei potuta ammazzare in quel momento. Cristo, cosa ho detto!» Si passò la mano sulla bocca come se con quell'atto potesse spazzar via quelle parole avventate. «Non volevo dire questo. Lei lo capisce, vero?»

Wexford disse pacato: «La conosco molto poco, signor Kirkpatrick. A quanto pare lei ha una doppia personalità. Un giorno mi dice che la signorina Margelis era semplicemente una "chiave" per entrare nella galleria d'arte del fratello, il giorno dopo che lei era pazzamente geloso di lei. Quale delle due personalità è, ehm, quella dominante?»

«L'amavo» ammise lui impassibile. «Ero geloso.»

«Questo l'abbiamo capito» scattò rabbioso Wexford. «Inoltre non saprebbe riconoscere un Raffaello da un Leonardo.»

«Continui con la storia dell'accendino» disse Burden.

Anziché continuare, l'uomo disse con aria disperata: «Mia mogie non deve sapere. Cristo, avevo perso la testa per quella ragazza!» A un tratto si accorse che Wexford non gli aveva fatto alcuna promessa di discrezione, e, rendendosi conto del pericolo, soggiunse in tono cupo. «Non l'ho uccisa, non ne so niente di cosa le è successo.»

«Per essere un uomo innamorato non è che dimostri un grande dolore, signor Kirkpatrick. Vogliamo tornare all'accendino, ora?»

Kirkpatrick rabbrividì malgrado il calore. «Ero geloso come un Otello» disse. «Lei mi ha preso di mano l'accendino e lo ha guardato in modo strano.»

«Che significa "in modo strano"?»

«Come se ci fosse qualcosa da ridere» scattò. «Come se fosse uno scherzo dell'accidente.» Si passò la mano sulla fronte. «Me la vedo davanti nella sua giacca di pelliccia maculata, bella, libera... Io non sono mai stato così libero. Teneva in mano quell'aggeggio dorato. Ha letto le parole incise sul fondo, le ha lette forte e ha continuato a ridere. "Chi te l'ha dato?" ho detto. "Sa fare le prediche, il mio generoso amico, eh?" ha detto lei. "Tu non riusciresti mai a inventare niente di simile, Alan. Sai solo fare due più due, e come risultato ne vien fuori sedici." Non ho capito cosa voleva dire.» Sulle dita, là dove aveva schiacciato la pelle, gli erano rimasti dei segni bianchi. «E lei afferma che non dimostro il mio dolore» disse. «Io l'amavo, o così credevo. Se si vuol bene a qualcuno si dovrebbe soffrire quando muore, no? Ma, perdio, se non posso averla per me, io preferisco che sia morta!»

«Cosa faceva a Stowerton martedì sera?» scattò Wexford.

«Non sono tenuto a dirlo.» Lo disse senz'aria di sfida. Poi si sbottonò il soprabito come se avesse improvvisamente caldo.

«Io non lo farei» disse Burden. «Non se deve andarsene. Come ha detto ieri non possiamo trattenerla, qui.»

Kirkpatrick si alzò. Sembrava stanco morto. «Posso andare?» Annaspò per allacciarsi la cintura con le dita tremanti. «Tanto, non ho più niente da dire.»

«Forse verrò io da lei» disse Wexford. «Anzi, posso dirle che passeremo verso sera.»

«Quando i bambini saranno a letto» soggiunse Burden. «Forse sua moglie sa cosa facevate a Stowerton.»

«Se lo farete» disse selvaggiamente Kirkpatrick «mi farete perdere i miei bambini.» Ansimando, voltò la faccia verso la parete.

«L'ira gli sbollirà in compagnia di Drayton» disse Wexford davanti alla tazza di caffè al Carousel Café. Era situato di fronte alla stazione di polizia e lui lo preferiva al loro spaccio. Il suo ingresso aveva il potere di far sgombrare gli elementi più indesiderabili e in quel momento erano soli con la macchina dell'espresso, le piante di plastica e il juke-box che suonava.

«Curioso che Ruby lo abbia riconosciuto così» disse Burden «e che tuttavia non sia sicura di averlo riconosciuto come Geoff Smith.»

«Non lo so, Mike. Secondo il nostro codice morale il suo comportamento non era quel che si dice etico, però non poteva dirsi sospetto. Può darsi che lei non l'abbia guardato bene.»

«Quanto bastava a dire che era basso, giovane e bruno. Kirkpatrick non è poi così basso, sarà uno e settanta, uno e settantacinque. È il falso nome che m'intriga, Smith è un nome comune, ma Geoff? Perché non John, in nome del cielo, o magari William?»

«Può darsi che Geoff sia il secondo nome di Kirkpatrick. Lo chiederemo a lui.» Wexford spostò la sedia dal passaggio. Una ragazza bionda e snella in golf e sottana era entrata nel caffè e stava dirigendosi a un tavolo al di là della parete divisoria. «La piccola Grover» mormorò. «Ha tagliato la corda, una volta tanto. Se suo padre fosse stato in giro non avrebbe certo potuto allontanarsi nemmeno per cinque minuti.»

«Che razza di tiranno» disse Burden, sbirciando la ragazza. L'espressione di lei era vaga e trasognata. «Mi domando come abbia fatto a beccarsi una discopatia. Non fa mica sforzi fisici!»

«Risparmi i suoi sforzi per quel che è pagato» disse Wexford con un sorriso.

Linda Grover aveva ordinato un frullato di lampone. Burden la osservò succhiarlo con la cannuccia e guardarsi attorno con leggero imbarazzo mentre aspirava rumorosamente il fondo del bicchiere. Uno schizzo di schiuma le rimase appiccicato al labbro superiore. I suoi capelli, morbidi e setosi come quelli di una bambina, erano un altro tocco d'oro in quella giornata dorata. «È un loro assiduo cliente, Kirkpatrick» disse Burden. «Compra là i giornali della sera. Mi domando se ci abbia comprato anche un coltello?»

«Torniamo in ufficio» disse Wexford. Il sole e il tepore fecero sembrare troppo breve la loro passeggiata da un marciapiede all'altro. «Che differenza, eh?» disse mentre salivano i gradini e le fredde pareti della stazione di polizia li accoglievano.

Drayton era seduto a un capo dell'ufficio, Kirkpatrick all'altro. Sembravano due estranei, leggermente ostili, in attesa del treno. Kirkpatrick alzò gli occhi, mentre un tic gli torceva la bocca.

«Credevo che non venisse più» disse disperatamente a Wexford. «Se le rivelo cosa facevo a Stowerton, dirà che sono matto.»

"Meglio un matto che un assassino" pensò Wexford. Accostò una sedia. «Forza!»

«Ann non voleva uscire con me» brontolò Kirkpatrick «per via di quella maledetta macchina. Io non credevo che sarebbe andata al party, perciò» soggiunse con tono di sfida «sono andato a Stowerton a controllarla. Sono arrivato là alle otto e ho aspettato ore e ore. Non si è fatta vedere. Cristo, sono rimasto là seduto ad aspettare e alla fine ho concluso che mi aveva mentito. Ho pensato che aveva trovato qualcuno più ricco, più giovane più... oh, al diavolo!» Proruppe in una risata amara. «Ecco quello che ho fatto» disse. «Ho aspettato!» Alzò gli occhi a guardare Burden. «Ieri mattina, quando mi ha trovato al cottage, stavo andando a dirglielo, a chiederle chi si credeva di essere per bidonarmi così!»

Scuro nel controluce, Drayton lo stava fissando con disprezzo. Cosa pensava?, si domandò Wexford. Che lui, con quel suo aspetto virile, una virilità che oggi era quasi sfacciata, non sarebbe mai caduto così in basso?

«Stava facendosi buio» disse Kirkpatrick. «Ho posteggiato l'auto a fianco del garage di Cawthorne, sotto un albero. Stavano facendo un baccano d'inferno là dentro, strillando e suonando dischi. Lei non è mai arrivata.

L'unica persona che è uscita di lì era un ubriaco che farfugliava versi di Omar Khayyám. È rimasto là tre ore e forse anche di più...»

Wexford si avvicinò alla scrivania, congiunse le mani e appoggiò i polsi sulla scrivania di palissandro. «Signor Kirkpatrick» disse gravemente «questa storia potrebbe anche essere vera, ma deve ammettere che risulta un po' inconsistente. Non può produrre nessun testimonio in grado di aiutarci a verificarla?»

Kirkpatrick rispose amaramente: «Tocca a me, ora, eh? Voi avete fatto la vostra parte. Non ho mai sentito che la polizia si mette a caccia di testimoni per smontare la propria tesi.»

«Allora ha molto da imparare. Noi non siamo qui per imbastire tesi, ma per far sì che sia fatta giustizia.» Wexford s'interruppe. "Tre ore," pensò. Ciò copriva l'ora dell'arrivo a casa di Ruby, l'ora in cui la vicina aveva sentito il tonfo, l'ora in cui due persone erano uscite barcollando dalla casa. «Ha visto arrivare gli ospiti del party. Loro l'hanno vista?»

«Ho lasciato la macchina girato l'angolo finché si è fatto buio, accanto alla lavanderia.» A un tratto si rabbuiò. «La ragazza mi ha visto» disse.

«Quale ragazza?»

«Quella del negozio di Grover.»

«L'ha vista alle sette, quando ha comprato il giornale della sera» disse Wexford, cercando di non perdere la pazienza. «Ciò che lei ha fatto alle sette è irrilevante.»

Un cupo rossore si diffuse sugli zigomi di Kirkpatrick. «L'ho vista di nuovo» disse. «A Stowerton.»

«Non lo aveva detto, prima.» Stavolta l'impazienza aveva preso il sopravvento e ogni parola vibrava d'irritazione.

«Sono stufo di essere trattato come un imbecille» scattò Kirkpatrick, risentito. «Stufo marcio. Se me ne tiro fuori lascerò il posto. Forse a qualcuno piacerà vendere sapone, cipria e rossetto; non certo a me. Preferisco essere disoccupato.»

«La ragazza» disse Wexford imperturbabile. «Dove ha visto la ragazza?»

«Nella via laterale accanto al retro di una lavanderia, un po' in fondo. Lei stava arrivando in un macchina e si è fermata al semaforo. Io ero fermo accanto alla mia auto, in quel momento. Non mi chieda che ora fosse. Non lo so.» Trattenne il fiato. «La ragazza mi ha guardato e si è messa a ridere. Ma non se ne ricorderà. Per lei era uno scherzo, un cliente che la tratteneva fuori orario. Mi ha visto fermo accanto a quell'aggeggio buono per una ri-

sata. *Lipdew*! Scommetto che pensa a me e scoppia a ridere tutte le volte che si lava la...»

Drayton, la cui faccia era impallidita violentemente, avanzò coi pugni serrati. Wexford s'intromise prontamente per troncare l'ultima parola, quella parola che avrebbe potuto essere innocente come oscena.

«In tal caso» disse «si ricorderà di lei, no?»

11

Il sole è un gran toccasana, specie se è il primo, tiepido sole primaverile. Paradossalmente raffreddò la collera di Drayton. Attraversando la strada, aveva ritrovato la padronanza di sé; ora era in grado di pensare con calma perfino con ironia a Kirkpatrick. Quell'uomo era uno zoticone, un povero diavolo con un mestiere da checca, additato e deriso dalle donne.

Aveva un'auto rosa e viola e vendeva cosmetici.

Un giorno o l'altro un industriale dei profumi lo avrebbe vestito da arlecchino, gli avrebbe piazzato in testa un piumino da cipria e lo avrebbe costretto a bussare alle porte a regalare un sapone alle casalinghe che gli avrebbero mostrato un buono e a cantare uno slogan. Era un burattino, un pagliaccio.

Il negozio era vuoto. Quella doveva essere l'ora della pausa, l'ora di colazione. Il sole faceva sembrare il negozio più puzzolente che mai. Granelli di polvere ondeggiavano ai suoi raggi. Rimase fermo ad ascoltare il pandemonio che il trillo del campanello aveva suscitato al piano di sopra, uno scalpiccio, qualcosa che sembrava il rumore di un coperchio caduto per terra, e infine una voce rauca gridò: «Va' giù in negozio, per amor del cielo, Lin!»

Lei corse da basso con un tovagliolino da tè in mano. Quando lo vide l'ansia svanì dalla sua faccia; lo fissò con aria petulante. «Sei in anticipo» disse. «In anticipo di parecchie ore.» Infine sorrise e nei suoi occhi balenò un'espressione che a lui non piacque, un'aria di trionfo e di compiacimento. Forse pensava che fosse impaziente di stare con lei. L'appuntamento era per la sera e lui era venuto all'una e mezzo. È questo che vogliono farti, renderti debole e malleabile nelle loro lunghe mani fragili. Poi ti gettano in un canto. Guarda Kirkpatrick! «Non posso uscire» aggiunse. «Devo badare al negozio.»

«Invece verrai dove ti porto io» disse aspramente Drayton. Dimenticò la rabbia suscitata dalle parole di Kirkpatrick, la passione della sera prima, la

tenerezza che era nata. Cos'era lei, in fin dei conti? Una commessa di negozio, e che razza di negozio! Una piccola commessa che aveva paura del padre, una serva con in mano un tovagliolo da tè. «Alla stazione di polizia» disse lui.

Lei sgranò gli occhi. «Eh? Vuoi scherzare, di'?»

Lui aveva sentito circolare un mucchio di voci sul conto di Grover, le cose che vendeva sopra il banco, e sottobanco. «Non ha niente a che fare con tuo padre» disse.

«E perché vogliono me? È per quell'annuncio?»

«In un certo senso» rispose. «Senti, è solo routine.»

«Mark» disse lei. «Mark, mi hai spaventata.» Il sole le inondava il corpo in un fiume dorato. È solo una questione di pelle, pensò lui, una sorta di prurito più forte del solito. Basta rifare spesso ciò che abbiamo fatto ieri sera, e passerà. Lei gli si avvicinò sorridente, un po' tesa. «Lo so che non l'hai fatto apposta, ma non devi spaventarmi così.» Quel sorriso lo turbò. Se ne stava immobile; tra di loro risaltava una lama di sole che pareva una spada. La voleva così selvaggiamente che dovette ricorrere a tutta la sua forza e al suo autocontrollo per voltarsi a dire: «Su, andiamo. Di' ai tuoi genitori che non starai via a lungo.» Si era allontanata da due minuti, lasciandosi dietro una ventata fresca e dolce che cancellava il tanfo di stantio. Nel frattempo Mark si aggirò per il negozio, cercando fra la merce qualcosa che non sembrasse così scadente o squallido. Quando Linda tornò lui notò che non si era né cambiata né truccata, il che gli piacque e lo irritò al tempo stesso. Denotava un'arroganza, una mancanza di rispetto per l'altrui opinione che era pari alla sua, e lui non voleva avere niente in comune con lei. A lui bastava che si desiderassero a vicenda e trovassero una soddisfazione reciproca a un certo livello.

«Come sta tuo padre?» s'informò, e dicendolo si accorse che era una domanda meccanica. Linda gli rise in faccia.

«T'importa davvero o stai scherzando?»

«Perché dovrei scherzare?» Accidenti, leggeva perfino il pensiero!

«Sta benissimo» disse. «Be', no, per la verità. A sentir lui, è un'agonia. Non si può capire, in questi casi. Non sono mali che si vedono.»

«A me sembra un gran negriero» disse lui.

«Sono tutti negrieri. Meglio il proprio padre che un estraneo.» Usciti dal negozio, lei si crogiolò al sole, stiracchiandosi come un lungo animale dorato. «Quando dovrò parlare con loro» disse «ci sarai anche tu, vero?»

«Certo che ci sarò.» Chiuse la porta dietro di loro. «Non fare così» le

disse «se no mi vien voglia di saltarti addosso.» Non puoi volerla così e tuttavia ridere. O meglio, puoi, con una ragazza simile, "Dio mio" pensò "Dio mio!"

"

Dev'esserci qualcosa tra quei due", pensò Wexford. Senza dubbio Drayton doveva averla stordita di chiacchiere lungo il tragitto. Solo così si poteva spiegare l'occhiata che lei gli aveva lanciato prima di sedersi, un'occhiata che sembrava chiedergli il permesso. Bene, lui aveva sempre sospettato che Drayton fosse sensibile al fascino femminile, e la ragazza era incantevole. Lui la conosceva da quando era piccola, ma ora gli parve di notare per la prima volta la forma delicata della sua testa, la strana grazia verginale con cui si muoveva.

«Ora, signorina Grover» disse «voglio che risponda ad alcune domande di routine.» Lei gli sorrise timidamente. "Non dovrebbero essere così" pensò contrariato "così pudiche, così intatte." «Credo che lei conosca un certo Kirkpatrick, vero? È un vostro cliente.»

«Davvero?» Drayton era in piedi dietro la sua sedia e lei alzò il capo a guardarlo, forse per essere rassicurata. Wexford si sentì un po' irritato. Chi diavolo si credeva di essere, Drayton? Il suo avvocato?

«Se il nome non le dice nulla, certo riconoscerà la sua auto. Forse l'ha vista fuori proprio ora.»

«Una buffa macchina rosa coi fiorellini dipinti sopra?» Wexford annuì. «Sì, allora lo conosco.»

«Molto bene. Ora voglio che torni con la mente allo scorso martedì sera. È andata a Stowerton, quella sera?»

«Sì» rispose in fretta. «Ci vado sempre, il martedì. Porto la biancheria di casa alla lavanderia con l'auto di mio padre.» S'interruppe, e un velo di stanchezza le appannò il bel viso fresco. «Il papà è ammalato e la mamma va sempre a giocare a whist, la sera.»

"Perché far leva sulla compassione?" pensò Wexford. Quell'accenno alla tirannia familiare sembrò commuovere Drayton. Il suo viso bruno aveva assunto un'espressione di pena, la bocca gli si era indurita. «Bene, Drayton» disse in tono amabile «non ho più bisogno di lei, adesso.»

Quando restarono soli, lei disse subito prevenendo la sua domanda: «Sicché il signor Vattelapesca mi ha vista? Io l'ho visto.»

«Ne è certa?»

«Oh, sì. Lo conosco. Gli avevo venduto il giornale della sera poco prima.»

«Non è per caso la macchina che ha riconosciuto, una macchina vuota?»

Lei sollevò una mano per lisciarsi la morbida crocchia lucente. «Non avevo mai visto quella macchina. Di solito ne aveva una diversa.» Proruppe in un risatina nervosa. «Quando ce l'ho visto dentro e mi sono accorta che era la sua mi è venuto da ridere. Una macchina simile, con le sue arie da bullo...»

Wexford la studiò. Era ben lungi dall'essere a proprio agio. Dalla risposta alla prossima domanda dipendevano molte cose. Il destino di Kirkpatrick era appeso a quella risposta. Se aveva mentito...

«Che ora era?» domandò.

«Tardi» rispose con fermezza. Le sue labbra sembravano due petali di fior di mandorlo, i denti erano una fila di perle. Peccato che li mostrasse così di rado. «Ero stata alla lavanderia. Erano quasi le nove. Perciò dovevano essere le nove e un quarto.» Sospirò dentro di sé. Chiunque fosse andato da Ruby era sicuramente arrivato là alle nove e un quarto. «Mi ero fermata al semaforo» disse con aria virtuosa. "Dio" pensò "è proprio come una bambina, non fa distinzioni tra me e un vigile". Si aspettava forse che si congratulasse con lei? «Lui aveva posteggiato l'auto di fianco al garage...»

«Quello di Cawthorne?»

Lei annuì energicamente. «L'ho visto nella macchina. Sono certa che era lui.»

«Sicura dell'ora?»

Wexford aveva notato che portava orologio al polso sottile.

«Ero appena uscita dalla lavanderia. Avevo guardato l'orologio.»

Non poteva fare nient'altro. Forse era tutto vero. Non c'era né il cadavere, né nessuna prova concreta che accusasse Kirkpatrick. Un impulso paterno lo spinse a sorriderle e a dire: «Va bene, signorina Grover, può andare, ora. Il signor Kirkpatrick dovrebbe esserle grato.»

Per un attimo pensò di aver colpito nel segno, ma non era sicuro. L'espressione degli occhi grigi era indecifrabile. Poteva essere di sollievo perché l'interrogatorio era finito. L'uscita di lei sembrò privare l'ufficio della sua luminosità, benché il sole splendesse ancora. Rimase il suo profumo, un profumo troppo greve per il suo candore.

«Quella ragazza è stata corrotta» scattò rabbiosamente Burden.

«Forse è vero.»

«Non avremmo mai dovuto permettere che Kirkpatrick uscisse di qui ie-

ri pomeriggio.»

Wexford sospirò. «Con quale pretesto potevamo trattenerlo, Mike? Oh, ammetto che deve essersi costruito quest'alibi tra ieri pomeriggio e stamattina. Sono convinto che è andato dritto da Grover appena uscito di qui. Quella ragazza era a disagio.»

«Mi mostri un Grover che non sia disposto a fare qualcosa per denaro» disse Burden. «Tale il padre, tale la figlia.»

«Povera piccola! Che razza di vita è la sua, in fin dei conti? Chiusa tutto il giorno in quel buco puzzolente, e portare su e giù la biancheria perché sua madre gioca a whist.»

Burden lo guardò inquieto. L'espressione del capo era tollerante, quasi tenera, e ciò lo lasciava perplesso. Conosceva Wexford come un marito fedele, fedele come lui stesso, avrebbe pensato... Ma non si sa mai.

«Se era fuori del garage di Cawthorne, capo» disse «e se lui era là alle nove e mezzo, è scagionato e noi stiamo perdendo il nostro tempo dietro a lui. Ma se la ragazza mente, se è stato lui, può essersi disfatto del corpo di Anita praticamente in qualsiasi posto tra qui e il confine scozzese. Potrebbe giacere in un fossato in un punto imprecisato, in una dozzina di contee.»

«E dove c'è il cadavere c'è l'arma del delitto, anche.»

«Oppure potrebbe essere andato in un posto che conosceva e averlo nascosto nel folto della pineta di Cherlton Forest.»

«Ma finché non ne sapremo di più, Mike, cercare il corpo è un'impresa disperata, una vera e propria perdita di tempo.»

«Io sarei disposto a fare un tentativo da Kirkpatrick, al riguardo» disse Burden con ferocia inopinata. «Un tentativo in presenza di sua moglie.»

«No. Gli concederemo un po' di tregua. La domanda chiave è: ha allungato una bustarella alla ragazza?» Wexford sorrise saggiamente. «Spero sia propensa a confidarsi con Drayton.»

«*Drayton*?»

«È uno che può far colpo sulle ragazze, no? Quell'aria truce e meditabonda di solito ha un gran successo con le donne.» Gli occhietti di Wexford divennero a un tratto ostili. «A meno che non preferisca assumersi lei quel ruolo... Scusi mi ero dimenticato. Sua moglie non gradirebbe. Quanto a me e a Martin, non siamo certamente adatti a fare la ruota davanti a una ninfetta smaniosa...»

«Preferirei scambiare due parole con lui, allora.»

«Non è il caso. A meno che non mi sia sbagliato di grosso, questa è una

cosa che possiamo lasciare tranquillamente alla Natura.»

12

L'accendino era rimasto sulla scrivania al sole e quando Wexford lo prese lo sentì caldo nella mano. I tralci e le foglie di vite brillavano tenuamente. «Griswold mi ha chiamato» disse. A sentir nominare il capo della polizia di contea, Burden si rabbuiò. «Secondo lui, non è il caso di farla diventare un'inchiesta su un delitto. Prove inconsistenti, eccetera. Ci concede un altro paio di giorni per ulteriori sondaggi e questo ci basti.»

Burden disse amaramente: «L'intero posto messo a soqquadro solo per tener dentro Monkey Matthews ancora qualche mese?»

«La macchia sul tappeto era frutto della fantasia di Ruby, Anita Margelis è in vacanza, la coppia uscita barcollando sul sentiero era ubriaca e Kirkpatrick ha semplicemente paura della moglie.» Wexford s'interruppe, giocherellando assorto con l'accendino.

«Martin sta sorvegliando la casa di Kirkpatrick» disse Burden. «Oggi non è andato al lavoro. Probabilmente Drayton sta ancora gironzolando intorno alla ragazza. Devo richiamarli, capo?»

«E cos'altro potrebbero fare? Le cose sono già abbastanza fiacche. Quanto alle altre domande alle quali vorrei trovare una risposta, Griswold non è interessato e non vedo come possiamo trovare la soluzione in due giorni, comunque.»

In silenzio, Burden tese la mano a prendere l'accendino e lo studiò mordendosi il labbro. Infine disse: «Mi chiedo se sono le stesse domande che mi ossessionano. Chi le ha dato l'accendino? È stato venduto da queste parti? Chi era l'ubriaco che stava fuori della casa di Cawthorne, l'uomo che ha parlato con Kirkpatrick?»

Wexford aprì il cassetto della scrivania ed estrasse il *Weekend Telegraph.* «Ricorda quel pezzo?» domandò. «Quello che riguardava la rottura del fidanzamento di Anita con Richard Fairfax? Scommetto che era lui. Secondo la signora Cawthorne, ha lasciato il party intorno alle undici e Cawthorne ha protestato perché ha svuotato un bicchiere di brandy su una delle sue pompe diesel.»

«Un gesto da poeta» disse cupamente Burden.

«Bene, ora ricorda quello che ho detto di Goering.» Wexford sorrise per lo sconcerto dell'ispettore. «Secondo Kirkpatrick stava recitando Omar Khayyám. Un tempo ero anch'io un appassionato di Omar Khayyám. Mi

domando cos'abbia detto...»

"Spesso mi chiedo ciò che il vinaio compra. Chissà se vale la metà di ciò che vende?"

«O forse ha messo in fuga e ammazzato con la sua magica spada.» Burden prese sul serio quest'ultima frase. «Non può averlo fatto» disse. «È arrivato da Cawthorne alle otto e se n'è andato solo alle undici.»

«Lo so. Stavo scherzando. In ogni caso, Griswold dice di non dare la caccia ai nuovi sospettati senza avere una traccia sicura. Queste sono le direttive e intendo conformarmici.»

«Tuttavia non credo che possano esserci obiezioni se vado a fare indagini presso qualche gioielliere, no? Avremmo una pista sicura se qualcuno si ricordasse di aver venduto l'accendino a Kirkpatrick, o magari a Margelis stesso.» Burden intascò l'accendino. La faccia di Wexford aveva un'espressione sognante, preoccupata ma non demoralizzata, perciò si affrettò a soggiungere: «Oggi c'è l'orario ridotto. Dovrò affrettarmi per arrivarci prima della chiusura.»

Rimasto solo, l'ispettore capo rimase assorto cercando di ricordare un distico particolarmente significativo. Quando lo scoprì, ridacchiò.

"Qual lume ha il destino di guidare i suoi piccoli che brancolano al buio?"

Doveva esserci una risposta. Gli venne in mente infine, ma non lo ispirò. «Un cieco istinto, il Cielo ha risposto» disse ad alta voce alla statuetta di vetro.

Ci voleva qualcosa del genere, pensò.

Kirkpatrick se ne stava appoggiato al cofano della sua auto che aveva posteggiato nel cortile anteriore dell'"Olive and Dove", da dove poteva osservare l'ingresso del negozio di Grover. Fin dall'ora del breakfast il sergente investigativo Martin aveva assunto il controllo della sua casa e dell'auto sgargiante. La signora Kirkpatrick era andata a fare le compere coi bambini e proprio mentre Martin, dal suo osservatorio sotto gli alberi di cinta di Cherlton Forest, stava cominciando ad abbandonare le speranze, il rappresentante era uscito e si era diretto in macchina verso Kingsmarkham. Seguirlo era stato un gioco. Quell'auto era una preda che neppure un autobus che si frapponeva né un semaforo ostile scattato proprio nel momento più inopportuno avrebbero potuto nascondere a lungo.

Era una mattinata tiepida, con l'aria dolce e leggermente profumata: un presagio estivo. Una tenue nebbiolina dorata aleggiava su Kingsmarkham.

Qualcuno uscì dal negozio del fiorista per mettere una cassetta di tulipani rossi sul banco d'esposizione.

Kirkpatrick si era accinto a ripulire le lenti di un paio d'occhiali da sole sui risvolti della giacca sportiva. Fatto questo si mise a gironzolare sull'orlo del marciapiede. Martin attraversò la strada davanti a lui, mescolandosi con i clienti. Anziché dirigersi dal giornalaio, Kirkpatrick esitò fuori del negozio del fiorista, guardando le viole vellutate, i giacinti nei vasi, i narcisi che ora erano a buon mercato data l'abbondanza. Il suo sguardo andò al vicolo dove il sole non penetrava mai, ma lo distolse subito e si affrettò verso la curva di York Street. Martin ci mise una quindicina di secondi a decidersi. Era solo a un passo da Grover. Il campanellino trillò quando aprì la porta.

«Desiderate?» Linda Grover entrò dalla porta sul retro.

Strabuzzando gli occhi per abituarsi alla penombra, Martin rispose vagamente: «Stavo dando un'occhiata.» La conosceva di vista, ma non sapeva se lei conosceva lui. «Cerco un biglietto d'auguri» disse. La ragazza si strinse nelle spalle e prese una rivista. Martin stava aggirandosi nei meandri del negozio. Ad ogni tintinnio del campanello alzava gli occhi dalla rastrelliera dei biglietti augurali. Entrò un uomo a comprare i sigari, poi una donna con al guinzaglio un pechinese, che si mise a fiutare tra le scatole ammassate sul pavimento. La sua padrona superò la rastrelliera dei biglietti augurali per andare a curiosare tra i vecchi libri della biblioteca circolante. Martin benedisse il suo arrivo. Una persona che bighellonava nella penombra dava nell'occhio, ma due non destavano sospetto. Sperò che ci avrebbe messo un po' di tempo a scegliere un libro. Il cane gli infilò il muso sotto il calzone e sfiorò la pelle nuda col naso umido.

Erano gli unici clienti quando, cinque minuti dopo, Alan Kirkpatrick fece il suo ingresso nel negozio con un pacchetto avvolto in un involucro rosso e oro sotto il braccio.

Rosso e oro erano i colori tipici della "Joy Jewels." Una moquette scarlatta ricopriva il pavimento, busti di cartapesta dorata spiccavano su basamenti rossi; ogni figura era dotata di molte braccia come una dea orientale. Dita sottili e appuntite erano sospese qua e là, scintillanti di cristalli di roccia. Quarzi, agate e altre gemme che forse non erano nient'altro che vetri tagliati con arte attiravano e riflettevano la luce tremolante del sole. Sul banco c'era un rotolo di carta da pacco, di un rosso vivo cosparso di foglie dorate. Il commesso stava riponendo le forbici quando Burden entrò e gli

mostrò l'accendino.

«Noi non trattiamo accendini. Dubito che qua in giro ci sia qualcuno che vuole un oggetto del genere.»

Burden assentì. Aveva già ricevuto la stessa risposta da altri quattro gioiellieri.

«È un'opera d'arte» asserì il commesso, e sorrise come si sorride quando ti viene mostrato un oggetto bello e raro. «Otto o nove anni fa sarebbe potuto uscire proprio da questo negozio.»

Otto o nove anni fa Anita Margelis era poco più che una bambina. «Come mai?» domandò Burden senza grande interesse.

«Prima che rilevassimo il negozio da Scatcherd. Era noto per essere il migliore gioielliere tra Londra e Brighton. Il vecchio signor Scatcherd abita ancora qua sopra. Se vuole parlargli...»

«È passato troppo tempo, temo» lo interruppe Burden. «Sprecherei il mio tempo e il suo.» Troppo tempo davvero. Era aprile e Anita Margelis aveva acceso le sue sigarette coi fiammiferi.

Risalì York Street sotto i platani. Il sole velato brillava sui rami chiazzati di grigio e di giallo e i nuovi germogli proiettavano la loro sagoma sul marciapiede. La prima cosa che notò quando giunse in Hight Street fu l'auto di Kirkpatrick posteggiata fuori dell'"Olive and Dove". Se Martin lo aveva perso... Ma no.

Ecco là la macchina del sergente, proprio al termine della striscia gialla. Burden si fermò sul Kingsbrook Bridge, indugiando a guardare i cigni, un cigno maschio e un cigno femmina che scivolavano insieme sul fiume. L'acqua bruna si gonfiava dolcemente sui sassi viscidi. Burden attese.

Il volto della ragazza si accigliò quando vide Kirkpatrick. Lo squadrò dall'alto in basso e chiuse la rivista, tenendo puerilmente il segno col dito.

«Desidera?»

«Passavo di qui per combinazione» esordì goffamente Kirkpatrick. «Ho pensato di entrare a ringraziarla.»

Martin scelse un biglietto. Assunse un'espressione ispirata e vagamente romantica affinché la donna col pechinese credesse che stava leggendo ammirato il verso che conteneva.

«Questo è per lei, un segno della mia gratitudine.» Kirkpatrick fece scivolare il pacchetto tra i giornali e il vassoio delle tavolette di cioccolato.

«Io non li voglio, i suoi regali» disse decisa la ragazza. «Non ho fatto nulla, io. L'ho vista veramente.» I suoi grandi occhi grigi erano spaventati.

Kirkpatrick si protese verso di lei, sfiorandole la testa bionda coi suoi riccioli castani.

«Sì, invece» disse in tono insinuante «lei mi ha visto, ma il punto è che...»

Lei lo interruppe bruscamente. «Basta, chiuso. Non mi disturberanno più.»

«Non vuole neppure guardare cosa c'è nella scatola?»

Lei distolse lo sguardo, inclinando la testa come un fiore di primavera sullo stelo delicato. Kirkpatrick svolse la carta rossa e oro e la carta velina, e dallo scatolino foderato di ovatta rosa estrasse un filo di gemme scintillanti. Erano piccole pietre aguzze dalle sfumature iridescenti. Cristalli di rocca, pensò Martin.

«La regali a sua moglie» disse la ragazza. Si toccò il collo del maglione finché sentì tintinnare qualcosa di argenteo sotto le dita sottili. «Non lo voglio. Ho gioielli veri, io.»

Kirkpatrick strinse le labbra offeso. S'infilò la collana in una tasca, la carta appollottolata nell'altra. Quando se ne fu andato sbattendo la porta, Martin si avvicinò alla ragazza con in mano il biglietto d'auguri.

Lei lesse la scritta. «"Cara Nonnina?"» disse con aria canzoniera, e a lui parve che sbirciasse i suoi capelli che stavano ingrigendo. «È certo di volere proprio questo?» Lui annuì e pagò i suoi nove penny. Gli occhi di Linda lo seguirono e quando il giovane si voltò vide che stava sorridendo, un piccolo sorriso con le labbra chiuse. Sul ponte incontrò Burden.

«Cos'è quella roba?» domandò l'ispettore fissando il biglietto con la stessa aria canzonatoria. Drayton, pensò con riluttanza, sarebbe stato molto più scaltro. Si affacciò sulla spalletta del ponte a guardare il fiume e l'arco di pietra che si rifletteva nell'acqua dai riflessi ambrati, mentre Martin gli riferiva quanto aveva sentito.

«Le ha offerto una collana» disse Martin. «Un monile vistoso avvolto in carta rossa e oro.»

«Mi domando» disse Burden meditabondo «mi domando se è cliente del "Joy Jewels", se ha comprato un accendino molti anni fa, quando il negozio apparteneva a Scatcherd...»

«Facendolo incidere di recente per quella ragazza?»

«Può darsi.» Burden sbirciò Kirkpatrick seduto al volante della sua auto. In quel momento scese ed entrò nel saloon bar dell'"Olive and Dove". «Guardi dove va il nostro uomo» disse a Martin. «Va là ad affogare i suoi dispiaceri. Chissà, può darsi che trovi il coraggio di offrire i suoi gingilli

all'ispettore capo. Una cosa è sicura: non lo darà certo alla moglie.»

La nebbia aveva cominciato a diradarsi e il sole era proprio caldo. Burden si tolse l'impermeabile e lo appoggiò sul braccio. Avrebbe fatto un ultimo tentativo di scoprire da dove proveniva l'accendino, svolto un'ultima indagine, e se si fosse rivelata infruttuosa ci avrebbe rinunciato e avrebbe incontrato Wexford per colazione al Carousel. In fondo c'era tempo per una tazza di tè prima; gli venne in mente che c'era un posticino a un centinaio di metri dal ponte, un piccolo bar dove servivano del buon tè forte e dei pasticcini a tutte le ore. Prese la scorciatoia tra i cottage e sbucò in Kingsbrook Road. Era proprio oltre l'angolo, al pianterreno di una di quelle case di stile georgiano.

Strano come la nebbia fosse più fitta in quella parte della città, anche sulle colline, e di un colore giallo-ocra. Superò le grandi case e si fermò sul ciglio della bassa collina. Attraverso la nube di quella che ora si accorse non essere nebbia ma polvere di gesso, si trovò dinanzi a un'insegna di un'impresa edile: IMPRESA DI DEMOLIZIONE DOHERTY. CIÒ CHE VIENE INNALZATO DEVE ESSERE DEMOLITO! Oltre l'insegna, là dove c'era stato il blocco nel quale era situato il suo piccolo caffè, c'era una specie di dirupo di mura, tetti, piani, facciate in rovina. Tra le macerie di quello che un tempo era stato un elaborato lavoro in muratura c'era ora un capanno di legno sulla cui soglia erano seduti tre muratori a mangiare panini.

Burden scosse il capo e tirò via. La vecchia città stava scomparendo, gradualmente e crudelmente. La grazia e la bellezza erano considerate superflue. Demolivano le vecchie costruzioni, ne tiravano su di supermoderne come la stazione di polizia. Nuovi negozi sostituivano i vecchi, cristalli di rocca e dee di cartapesta dorata facevano bella mostra di sé nella migliore oreficeria tra Londra e Brighton... Il che lo richiamò alla realtà. Era inutile sprecare tempo a rimpiangere il passato. Se non poteva prendere il tè non avrebbe certamente rimandato la colazione. Dopo un'altra indagine, però.

Il signor Scatcherd ricordava a Burden un vecchio e simpatico pappagallo. Il naso ricurvo calava su una bocca gioviale e la somiglianza al pappagallo era accentuata da un panciotto giallo sgargiante e da un paio di calzoni sformati e ruvidi che suggerivano l'idea del piumaggio. L'appartamento sopra il negozio doveva essere stato un'uccelliera poiché era alto e arioso, e le finestre guardavano sulle cime degli alberi verdi e pieni di bisbigli.

Fu condotto in un soggiorno il cui arredamento non doveva essere stato rinnovato dalla fine del secolo scorso. Così invece del monotono abbinamento di rosso e oro associato col diciannovesimo secolo, lì regnavano il velluto verde pavone, il giallo pulcino, l'azzurro cobalto. Un candelabro che pendeva dal soffitto brillava alla luce del sole e una manciata di diamanti vi era appesa, sospesa nello spazio. Qua e là erano sparsi grossi cuscini con le nappine dorate, foderati di lucente raso verde. In quel salotto c'erano dei pezzi, pensò Burden mentre sedeva in una poltrona di broccato, per possedere i quali Cawthorne avrebbe dato uno dei suoi ebeti occhi azzurri.

«Di solito prendo un bicchiere di madera con un biscotto, a quest'ora» disse il signor Scatcherd. «Mi farebbe l'onore di tenermi compagnia?»

«Molto gentile da parte sua» disse Burden. Era un genere di rinfresco che non aveva mai assaggiato, e stava ancora rimpiangendo le crudeli devastazioni che lo avevano privato del suo tè così come avevano privato la città delle sue glorie. «Volentieri.»

Un dolce sorriso gli disse che aveva ragione di accettare. «Giusto la sfumatura del granato» disse l'anziano gioielliere portando il vino su un vassoio giapponese. «Non quella del rubino. Il rubino è un'altra cosa. Cosa mi ha portato da esaminare?»

«Questo.»

La mano che lo prese era grigia e nodosa, le unghie lunghe ma scrupolosamente pulite.

«Potrebbe essere venuto da queste parti?» chiese Burden. «Oppure si trovano solo a Londra queste cose?»

Il signor Scatcherd non lo stava più ascoltando. Aveva portato l'accendino alla finestra e stava agitando il capo strizzando i suoi vecchi occhi davanti a uno specchietto tascabile.

«*Les grappes de ma vigne*» disse infine. Burden sedette speranzoso. «Questo è il titolo dell'incisione. Baudelaire, naturalmente. Forse non conosce i versi. È l'ideale per il regalo di un innamorato.» Il signor Scatcherd sorrise con garbato compiacimento, voltando l'accendino. «Ed è il dono di un innamorato» disse leggendo le parole incise. «Una dedica gentile per una signora.»

Burden non capì a cosa alludesse. «Lo ha già visto?»

«Molti anni fa.» Il candelabro proiettava riflessi rosa, violetti e verdi sulle pareti. «Sette, otto anni fa.» Scatcherd ripose lo specchietto e s'inchinò soddisfatto. I riflessi iridati rilucevano sulla sua testa calva. «Conosco il

disegno» disse «e ricordo la scritta.»

«Ma quell'incisione è stata fatta di recente!»

«Oh, no. Prima di ritirarmi, prima che il "Joy Jewels" fosse stato rilevato.» Un sorriso di scherno gli incurvò le labbra e gli fece brillare gli occhi. «Mio caro ispettore» disse «io posso dire di saperlo. Sono io che ho venduto quell'oggetto.»

13

«A chi l'ha venduto? A Kirkpatrick?»

Burden appese l'impermeabile all'attaccapanni dell'ufficio e decise di farne a meno per il resto della giornata. Lanciò un'occhiata ai rapporti del laboratorio che Wexford stava studiando e disse: «Non capisco. Il vecchio Scatcherd non ha venduto più niente da oltre sette anni e a quel tempo Anita non era qui, e probabilmente non sapeva neppure che esistesse un posto come Kingsmarkham. Neppure Kirkpatrick era qui, d'altronde. Quelle case in cui abita esistono solamente da un anno. In più, Scatcherd ha una memoria formidabile per un uomo della sua età, e non ha mai avuto un cliente che si chiama Kirkpatrick.»

«Senta, Mike» disse Wexford lanciando un'occhiata di disgusto al rapporto «riusciremo a scoprire chi ha comprato quel maledetto accendino?»

«Scatcherd sta controllando i suoi registri» rispose Burden. «Ha detto che ci metterà un paio di ore. Ma vede, capo, io comincio a pensare che Anita l'abbia semplicemente trovato, lo abbia raccattato per strada e se lo sia tenuto perché la scritta le piaceva.»

«Trovato!» ruggì Wexford. «Vuol dire che qualcuno l'ha trovato e poi che è stato perso di nuovo da Ruby? Non diciamo stupidaggini. Non è né una chiave né un vecchio ombrello. È un oggetto di valore e io sono convinto che è la chiave di tutta questa faccenda. Se è stato smarrito, perché non è stata denunciata la perdita? No, lei deve tornare dal vecchio Scatcherd e assisterlo coi suoi giovani occhi.» Burden parve compiaciuto per quelle parole, il che era proprio ciò che Wexford voleva. «Non si sa mai quello che si può scoprire» soggiunse. «Potrebbe averlo acquistato Cawthorne per lei o per Margelis stesso o comunque per qualcuno che possiede una macchina verde. Dobbiamo tenere a mente che, per quanto strano possa essere il contegno di Kirkpatrick, non ha mai posseduto una macchina verde.»

Quando Burden se ne fu andato, riprese a esaminare i rapporti del labo-

ratorio. Li lesse attentamente, reprimendo a stento la stizza. Mai nella sua esperienza gli era capitato qualcosa di così negativo. Il risultato dell'esame del tappeto poteva soddisfare solamente gli industriali che producevano i detersivi preferiti di Ruby. Le impronte digitali sulla sua auto combaciavano con quelle della stanza di Anita Margelis. Erano sue e solo sue. La giacca di ocelot era ancora più deludente. Un perito aveva suggerito che il profumo di cui era impregnata poteva essere *Chant d'Aromes* di Guerlain. Wexford, che se ne intendeva di profumi, sarebbe stato capace di stabilirlo da sé. In una tasca c'era un foglio appallottolato di buoni premio. Probabilmente aveva fatto il pieno di benzina da Cawthorne. Wexford sospirò. Chi aveva riportato indietro quella macchina nera al mattino e dov'era stata durante tutta la serata? Perché l'assassino, Kirkpatrick o chiunque altro, si era definito Geoff Smith quando sarebbe stato tanto più naturale e scontato che rimanesse anonimo?

Una pila di grossi libri, alcuni dei quali antichi e tutti quanti rilegati in marocchino verde scuro, erano ammucchiati ai piedi del signor Scatcherd. Burden scavalcò la pila e si accomodò nella poltrona di broccato.

«Ho esaminato da cima a fondo gli ultimi tre» disse il signor Scatcherd, senza mostrare il minimo segno d'impazienza. «Il che ci porta al millenovecentocinquantotto.» Sul naso portava un occhialino cerchiato d'oro e guardò al di sopra di esso, sorridendo con garbo.

Burden si sentì cascare le braccia. Nove anni prima Anita Margelis aveva quattordici anni. Esistevano uomini che regalavano accendini di valore, accendini di qualunque genere, per la verità, a ragazze di quattordici anni? Era escluso. Da qualunque parte lo guardasse, era un maledetto imbroglio che aveva l'inconsistenza di un incubo. L'accendino era stato venduto a Kingsmarkham e chi l'aveva ricevuto viveva a Kingsmarkham e a Kingsmarkham aveva trovato la morte. Semplice in apparenza, ma complicato per i tempi e l'età, e un groviglio di fatti confusi...

«Credevo che fosse nuovo» disse.

«Oh, no. Conosco l'artigiano che lo ha fatto. Ora è morto ma ai suoi tempi è stato un grande orafo. Si chiamava Benjamin Marks ma quando lo chiamavo Ben era a un altro Maestro che pensavo. Forse indovinerete a chi mi riferisco.» Burden lo fissò senza capire. «A Cellini, ispettore» disse Scatcherd quasi con reverenza. «Il grande Benvenuto. Il mio Ben era un naturalista, a modo suo. Era sempre alla Natura che si ispirava. Rammento una rosa stilizzata che disegnò per il portacipria di una signora. Si poteva-

no distinguere perfino i sepali di ogni boccio. Lui ha fatto questo e vi ha inciso la scritta. È stato fatto su ordinazione di un signore...»

«Ordinazione da parte di chi, signor Scatcherd? Se non lo scopro non muovo un passo avanti.»

«Lo scopriremo. Parlarne mi aiuta a rinfrescare la memoria.» Scatcherd tornò alle pagine del suo registro, facendo scorrere l'unghia lunga sul margine. «Stiamo arrivando alla fine del '58, ormai. Sa, ogni volta che arrivo alla fine di un libro mi commuovo. Mi viene in mente il Natale, e al tempo stesso ricordo di aver venduto uno splendido anello in quell'occasione. L'ultima pagina.» Burden scorse una data di dicembre stampata in alto. Ebbe l'impressione che, se il resoconto della vendita non era registrato in quel libro e nel successivo, il vecchio Scatcherd avrebbe continuato a cercare per ore e forse per giorni, finché sarebbe tornato alla prima voce segnata dal padre nell'ottocentottantotto...

Il gioielliere alzò gli occhi con un sorriso ma, dato che non aveva mai smesso di sorridere, Burden non lesse nessun segno incoraggiante nel viso grinzoso. «Ah, eccoci finalmente» mormorò. «L'anello al quale avevo accennato. Un cerchio di brillanti e zaffiri ordinato dal signor Rogers di Pomfret Hall. Per sua moglie, senza dubbio, o per quella sua povera figlia. Malata di mente, se ben ricordo.» Annuendo saggiamente, riprese il suo esame. «Non quello stesso giorno, ne sono certo... Ora, ispettore, ci siamo quasi.»

In un impeto di speranza, Burden si alzò per sottrargli il libro, ma il vecchio fu pronto a trattenerlo. «Eccoci!» ripeté, stavolta con una nota di trionfo. «Un accendino d'oro fatto su ordinazione: *Les grappes de ma vigne*, Benjamin Marks; dedica incisa: "Ad Ann che illumina la mia vita". Non le sarà di grande aiuto, temo. Un nome così comune... Però c'è tanto di indirizzo.»

Burden non stava nella pelle. «Quale nome?» domandò tutto eccitato.

«Smith. È stato venduto il 15 dicembre 1958 a un certo Geoffrey Smith.»

Indubbiamente Drayton compiva il suo dovere con il massimo zelo, pensò Wexford entrando al Carousel Café per la colazione. Dietro alla parete divisoria si intravedeva un montgomery appoggiato sullo schienale di una sedia, una manica impigliata nelle foglie carnose di una pianta di plastica. Drayton dava la schiena alla porta, ma c'era un che di concentrato e intenso nel suo atteggiamento. Sembrava impegnato in un'animata, per non dire in-

tima, conversazione con la sua compagna, poiché le facce erano vicine. Vedendo Drayton alzare la mano per raccogliere nel palmo il mento delicato della ragazza, che sorrise timidamente, Wexford trattenne a stento un sorriso. Loro non si erano accorti di lui: non avevano occhi che l'uno per l'altra, pensò. Proprio in quel momento Burden lo raggiunse. «Cos'ha ordinato?»

«Pasticcio di agnello» rispose Wexford. «L'ho ordinato dieci minuti fa.» Sorrise. «Mi sa che sono dovuti uscire ad ammazzare l'agnello.»

«L'ho trovato» spiegò Burden, e l'espressione dell'ispettore capo passò dall'interesse a un'accigliata incredulità.

Burden disse in tono di scusa: «Lo aveva detto anche lei, capo, che alcuni si chiamano veramente Smith.»

«Curioso» grugnì Wexford. «Dove abita?»

«A Sewingbury.» Il pasticcio d'agnello arrivò e Burden ne ordinò una porzione anche per sé. «Mi domando perché non sia sul registro elettorale. Non può essere minorenne.»

«No, a meno che non ci troviamo alle prese con uno studentello che ha comprato l'accendino per la sua ragazza.» Wexford si portò alla bocca una forchettata di cibo e fece una smorfia. «Mi piacerebbe portare ad analizzare al laboratorio questo purè di patate» disse. «Sono pronto a scommettere che era in scatola da quando le patate sono state estratte dalla terra.» Spinse la ciotola d'insalata verde sull'orlo del tavolo. «Smith potrebbe essere un forestiero che ha cambiato nome ma che non si è mai naturalizzato.»

Burden rifletté. Sarebbe riuscito a pensare meglio a stomaco pieno. Il purè di patate poteva essere sospetto, ma il pasticcio aveva la crosta dura e croccante e il profumo gli solleticò l'appetito. «Fin dall'inizio abbiamo pensato che Smith fosse uno pseudonimo» disse illuminandosi tutto quando il piatto fumante gli fu posto davanti. «A quanto pare le cose sono molto più semplici. Che ne dice? Smith doveva conoscere Anita da anni e l'amicizia è ripresa quando lei e Margelis si sono stabiliti qui. Lui ha fissato la camera sabato, dopodiché è andato da Ruby con la sua macchina nera che ha venduto il giorno successivo o il lunedì, sostituendola con una verde, nuova. Ma quando ha dato il suo nome a Ruby non aveva idea che avrebbe avuto qualcosa da nascondere. Non aveva certo premeditato l'aggressione ad Anita.» Avuto l'assenso di Wexford, riprese con maggiore sicurezza: «Lei ha mandato a monte l'appuntamento con Kirkpatrick, non per via dell'auto pacchiana, ma perché era stufa di lui e aveva riattaccato con Smith. Si è incontrata con Smith da qualche parte, ha posteggiato la

sua auto ed è andata a Stowerton con lui. Hanno litigato nella camera di Ruby, molto probabilmente a causa di Kirkpatrick, e lui l'ha aggredita con un coltello o con un rasoio. In qualche modo è riuscito a portarla fuori dalla casa e a infilarla nella macchina, ma lei è morta e lui ha gettato il suo corpo nel fiume, oppure lo ha nascosto a casa sua a Sewingbury. In seguito, quando non c'era più molta gente in giro, ha preso la macchina di Anita e l'ha riportata in Pump Lane.»

«Chissà?» Wexford respinse il piatto vuoto. «Forse quadra. Kirkpatrick entra in questa storia solo come un rivale e tutte le sue preoccupazioni sono veramente dovute alla paura delle rappresaglie di sua moglie.»

Fu a questo punto che Burden, allungando la mano per prendere il pepe, vide Drayton. «Sarà meglio stroncare quel piccolo intrigo sul nascere» osservò.

«Prima che perda completamente la testa, eh?» Wexford si alzò. «Sì» riprese «per il momento accetteremo la versione di Kirkpatrick. Non credo che Griswold considererà Smith un nuovo sospettato, cosa ne dice?» Che aria assorta aveva Drayton; sembrava quasi in trance. «Preferirei che i miei ragazzi non si interessassero tanto di una Grover, se non per questioni di lavoro.» Si diresse alla cassa per pagare il conto e si piegò su un ginocchio per annodarsi il laccio della scarpa. Sotto la tovaglia scorse una lunga gamba nuda premuta contro il ginocchio di Drayton. "Giocano a fare piedino" si disse. Prese il resto e, avvicinandosi ai due che se ne stavano appartati, diede un leggero colpo di tosse. Drayton alzò la faccia e anziché scorgervi la sua tipica fredda efficienza, Wexford vi lesse un'espressione trasognata. «Cosa ne direbbe di una corsa a Sewingbury, Drayton?»

Il ragazzo era scattato in piedi prima ancora che avesse terminato la domanda, e aveva ripreso la sua maschera consueta.

«Vengo subito, signore.»

«Finisca il caffè.»

"Cristo quella figliola era una bellezza!" Di quel genere però che fiorisce per una dozzina di anni e poi si avvizzisce come paglia prima della trentina: la bellezza dell'asino, insomma.

L'appartamento di Geoffrey Smith era uno dei quattro situati in una casa di campagna ristrutturata all'estremità di Sewingbury, una graziosa casa di stile georgiano costruita probabilmente nello stesso periodo del convento di Santa Caterina che sorgeva alle sue spalle. Una scala imponente li condusse in una galleria. Nella parete di fronte a loro si aprivano parecchie

porte, tutte chiuse con assi tranne due, la porta d'ingresso del numero uno e quella del numero due. Wexford suonò il campanello.

Quel posto imponente non quadrava con la teoria di Burden del coltello o del rasoio. D'altra parte, però, un cliente del signor Scatcherd poteva benissimo abitare lì. Ciononostante Burden non era preparato allo spazio ampio che si trovarono davanti quando la porta si aprì, e per un attimo non guardò la donna che stava sulla soglia, ma la vasta stanza alle spalle di lei, che conduceva in un'altra stanza altrettanto vasta e in fondo alla quale c'erano tre finestre immense. Sembrava più una galleria di quadri, a parte le pareti nude, che un appartamento. La luce penetrava dalle finestre in due grandi rettangoli gemelli e la donna era ferma nello spazio centrale.

Appena incontrò i suoi occhi Burden si rese conto di averla già vista prima. Era la donna che aveva tentato di vendere i gioielli a Knobby Clark.

«La signora Smith?» domandò Wexford.

Burden non si era certo aspettato il benvenuto da lei, ma la sua reazione lo sorprese. C'era autentico terrore, nei suoi occhi. Era come se, pensò, fosse stata torturata per anni e poi, una volta arrivata la tregua, qualcuno l'avesse minacciata di rinnovare il tormento.

«*Cosa intende dire*?» domandò scandendo lentamente le parole.

«Le ho chiesto se lei è la signora Smith, moglie di Geoffrey Smith.»

La sua faccia stanca, che un tempo doveva essere stata bella, s'indurì. «Andatevene, prego» disse seccamente. Wexford le lanciò una delle sue tipiche occhiate fredde e implacabili e le mostrò la tessera. Raramente aveva suscitato una reazione così soddisfacente. Lo sguardo duro si dileguò con un sospiro di sollievo. La donna gli rivolse un sorrisetto contorto, poi rise apertamente. «Sarà meglio che entriate.» Di colpo era diventata cordiale, la persona distinta che Burden aveva visto nel negozio di Knobby Clark. «Non riesco a capire cosa vogliate» disse. Lui era certo che lei non lo avesse riconosciuto. «Ma è chiaro che non ho nulla da temere da voi. Voglio dire... ecco, prima di sapere chi eravate, vi ho scambiato per degli sconosciuti che una donna sola non dovrebbe mai ricevere in casa sua.»

Una scusa puerile per una simile reazione di terrore. Malgrado il sole, faceva freddo nell'appartamento. D'inverno doveva essere insopportabile. Non videro alcun radiatore mentre attraversavano la prima stanza vasta e approdavano nello spazio in cui c'erano le finestre. Una porta a doppio battente verniciata d'avorio, con la vernice scrostata sulla modanatura, si chiuse alle loro spalle. I mobili erano troppo piccoli e moderni, ma non abbastanza da essere eleganti. Né era stato fatto alcun tentativo di fondere l'ar-

monia con l'arredamento. Le grandi finestre luminose torreggiavano e brillavano tra le gale e le tendine di cotonina fiorita, simili a nobildonne decadute.

«Vorrei vedere il signor Smith. Per quando è atteso?»

«Quanto vorrei vederlo anch'io» e sulla sua faccia dalla carnagione scura e sciupata apparve uno strano lampo d'ironia. Gli occhiali le scivolarono sul naso corto. Ora che aveva scoperto chi erano, ogni timore era svanito in lei; sembrava una donna capace di ridere anche di se stessa. «Geoffrey ha divorziato da me cinque anni fa» disse.

«Sa dove sia ora, signora Smith?»

«Non signora Smith, signora Anstey. Noreen Anstey. Mi sono risposata.» Lanciò a Wexford un'occhiata saggia da donna vissuta, un'occhiata carica di esperienza non certo piacevole.

«Sarà meglio che mi diciate perché lo cercate.»

«Indagini di routine, signora Anstey.» Era l'ultima donna al mondo che si sarebbe lasciata infinocchiare da una simile risposta, pensò. Gli occhi le si rannuvolarono di rimprovero.

«Dev'essere qualcosa di irrilevante» osservò con un sorrisetto furbo che le incise delle rughe intorno agli occhi. «Geoff è una delle persone più oneste che abbia mai conosciuto. Non pare anche a voi?»

Wexford era curioso di vederne la foto e quando gli fu mostrata, una grande foto di studio, per poco non l'afferrò. Un volto bruno e simpatico, capelli neri e folti, la pipa in bocca. L'ispettore capo era troppo smaliziato per dare un giudizio sull'onestà di una persona basandosi su una foto. Stava ancora studiandola quando Burden disse: «Ha mai visto questo prima d'ora?» Le porse l'accendino. Lei se lo accostò alla faccia con mani tremanti di gioia. «Il mio accendino!» Lui la fissò sbigottito. «E io che credevo di averlo perduto irrimediabilmente!» Tentò di accenderlo, si strinse nelle spalle, il volto sempre raggiante. «Che gioia! Ma dove lo avete trovato? Gradireste una tazza di tè? Permettetemi di andare a prepararvelo!»

Sedette sull'orlo della poltrona e a Wexford parve una bambina la mattina di Natale. La fotografia di Smith era ancora nel suo grembo, l'accendino nella sua mano. Lui le aveva dato trentotto-trentanove anni, ma a un tratto gli parve giovanissima. Portava una vera nuziale su ogni mano. Una era cesellata e sagomata quasi come l'accendino, l'altra sembrava più un anello da tenda.

«Ora, mettiamo bene in chiaro le cose» disse Wexford. «Questo accen-

dino è suo? Lei ha detto che il suo nome è Noreen.»

«Difatti.» Lui sentì che poteva crederle. Ogni sua parola suonava sincera. «Noreen Ann Anstey. Tutti mi chiamavano Ann. Prima, quando ero Ann Greystock, andava bene; poi Ann Smith era un po' più banale, ma poteva andare. Ma Ann Anstey? È terribile, sembra il verso di un balbuziente. Perciò uso il mio primo nome.»

«È stato il suo primo marito a regalarle quell'accendino?» buttò lì Burden.

«Sì. Per Natale. Vediamo... dev'essere stato nel cinquantotto.» Esitò e gli rivolse un mesto sorriso. «Andavamo d'accordo, a quel tempo. Io "illuminavo la sua vita".»

«Come l'ha perduto?»

«Come mai la gente perde le cose? È stato lo scorso novembre. Avevo una borsetta con la cerniera difettosa. Lo portavo sempre appresso anche se non posso più permettermi di fumare, ormai.» Wexford lanciò un'occhiata all'arredamento squallido e misero, poi si pentì di averlo fatto. Niente le sfuggiva e adesso sembrava offesa.

Riprese, aggrottando leggermente la fronte: «Il giorno prima l'accendino c'era e il giorno dopo era sparito. Avevo già perso una collana, un monile d'argento, la settimana prima. È la solita vecchia storia. I tipi come me non impareranno mai.» Tastò amorosamente l'accendino, incontrando lo sguardo critico di Burden. «Oh, so bene che è di valore. Lui non è ricco, ma è la generosità fatta persona. Io ero sua moglie e niente era mai troppo bello per me. Ho venduto quasi tutte le altre gioie...» S'interruppe, lanciandogli un'altra occhiata, e lui capì che si era ricordata del loro incontro. «Sono stata costretta a farlo» disse. «Insegno al St. Catherine, ma non me la passo molto bene. Non so proprio perché mi sia tenuta questo.» Alzò le spalle come chi rimpiange qualcosa di irrimediabilmente perduto ma considera il rimpianto tempo sprecato. «Forse perché è un oggetto così personale.» Il suo sorriso improvviso era pieno di saggezza. «Ecco, forse è bello essere stati amati e ricordarsene quando l'amore è finito.»

"Non l'hai perduto" pensò Wexford. "Non credermi ingenuo fino a questo punto. Potresti averlo perduto e anche Anita Margelis potrebbe averlo perduto, ma è escluso che l'abbiate perso entrambe e a sei mesi di distanza l'una dall'altra."

«Signora Anstey» disse «come moglie divorziata lei dovrebbe sapere dov'è ora il signor Smith.»

«Lui non mi ha mai passato gli alimenti. È già stato abbastanza che ci

abbia dato l'appartamento in cui viviamo.» Si morse il labbro inferiore coi piccoli denti bianchi. «Oh, credo di capire perché lo cercate. Qualche piccola questione fiscale, dato che fa il commercialista. Ebbene, se qualcuno ha evaso le tasse, Geoff non c'entra.»

«Dove potremmo trovarlo?»

«Nel posto dal quale siete venuto. Kingsmarkham.» Wexford ascoltava incredulo, ricordandosi delle visite fatte a tutti i Geoff Smith della zona. «Al ventidue di Kingsbrook Road, la vecchia Kingsbrook Road. Abitava a Kingsmarkham prima che ci sposassimo e dopo il divorzio è tornato là.»

«Lo ha mai sentito parlare di una certa Anita Margelis?»

Il sentir nominare un'altra donna non le piacque. Lo dedusse vedendola rabbuiarsi e serrare le mani. Ma doveva avere una risposta, un antidoto per ogni sorta di veleno. «È forse la ragazza che ha evaso le tasse?»

«Signora Anstey, il suo ex-marito ha una chiave di quest'appartamento.»

Le rughe le si erano già incise sulla fronte scura. Gli occhi avevano il colore del teak ma erano scintillanti di vita. Non importava cosa aveva indosso, rifletté Wexford: non lo si notava nemmeno. La sua personalità, la sua vitalità, ad Ann che illumina la mia vita, faceva del suo abbigliamento qualcosa che serviva unicamente a coprirla. Per la prima volta lo osservò, un pullover e una vecchia gonna a pieghe.

«Una chiave?» disse. «Non mi sorprenderebbe. Però se ce l'ha, non la usa. A volte...» Alzò gli occhi a guardarlo tra le ciglia abbassate, senza timidezza né civetteria, ma piuttosto come se dubitasse della sua capacità di capire. «A volte vorrei che lo facesse» disse infine. «Alla gente non importa distruggere la vita altrui. Per me, non ha importanza. Contrariamente a quello che si crede, è consolante sapere che ognuno ha quello che si merita. Geoffrey meritava il meglio ed è stato trattato a calci nei denti. Vorrei che le cose gli fossero andate meglio, tutto qui.» Era assorta nei suoi pensieri e parve ricordarsi a un tratto con chi era. «Penserete che sono matta a parlarvi di me in questo modo. Scusatemi. Quando si sta sempre soli si diventa loquaci con gli estranei. Siete sicuri di non volere una tazza di tè?»

«Sicurissimi, grazie.»

«Quando lo vedrete» disse «fategli i miei, ehm, migliori saluti. Forse però non vi va di riferire messaggi, e poi può darsi che si sia scordato del passato.» "La sua faccia era una rete di rughe, ora, e non tutte si sarebbero cancellate", pensò Wexford.

«Ad Ann che mi ha distrutto la vita» disse Burden quando furono in macchina. «Cos'ha fatto, capo, è tornato a riprendersi l'accendino perché

aveva trovato una ragazza in grado di apprezzarlo?»

«Non lo idealizzi! Ha combinato un bel disastro anche lui della ragazza alla quale lo aveva dato. Può darsi che si sia ricordato che una volta aveva fatto alla moglie un regalo che sarebbe stato più adatto a un'altra Ann. Non è poi così generoso e nobile d'animo se si è insinuato nell'appartamento della ex-moglie per rubarlo, eh?»

«Ad ogni modo è escluso che l'abbia regalato ad Anita Margelis nove anni fa. Non può averglielo dato che qualche mese fa. Probabilmente non la conosceva nemmeno, prima.»

«Giusto» disse Wexford. «Io sono d'accordo, e lei Drayton?»

Burden sembrava offeso per il fatto che Drayton fosse considerato degno di essere consultato. «Sono convinto che l'ha uccisa con uno di quei coltelli a molla che si trovano nel negozio di Grover» disse cupamente. A quelle parole, Drayton s'irrigidì. Wexford si schiarì la gola divertito.

«Prenda la Stowerton Road» disse a Drayton. «Mostreremo questa foto a Ruby Branch.»

Lei la studiò attentamente e Wexford capì che era un caso disperato. Era passato troppo tempo, le erano state sottoposte troppe facce. Il confronto all'americana che avrebbe dovuto chiarire le cose le aveva confuso le idee. Restituì la foto a Wexford, scuotendo i riccioli rossi, e disse: «Ancora quanti di voi hanno intenzione di venire qui?»

«Cosa significa?»

Ruby si agitò sul sofà rosso e blu e fissò cupamente il pavimento privo di tappeto.

«Un certo Martin» spiegò «è uscito da appena dieci minuti. È uno dei vostri, vero?» Wexford annuì, imbarazzato. «Prima arriva quella grossa macchina rosa e viola con la scritta sopra e ne esce quel tipo...»

«Quale tipo?» Cosa diavolo stava succedendo?

«No, no, quel tizio del confronto all'americana. Appena ho visto la sua macchina mi sono ricordata dove l'avevo incontrato prima. Martedì sera l'ho visto due volte. Era fuori del negozio di Cawthorne quando sono passata alle otto e dieci, poi l'ho rivisto alle undici, seduto nella sua macchina, a guardar tutti come un matto. Ma tutto questo l'ho appena detto a quel Martin.»

Wexford frenò a stento la risata che gli era salita alla gola. La faccia impiastricciata di Ruby era rossa per l'indignazione. Cercando di assumere un tono severo, Wexford disse: «Non starà dicendo tutto questo perché il si-

gnor Kirkpatrick le ha dato l'imbeccata, vero? Non si sarà fatta incantare per un filo di cristalli di rocca?»

«Io?» Ruby si drizzò con aria virtuosa. «Non gli ho mai neppure rivolto la parola. Stava giusto uscendo da quella macchina pacchiana quando si ferma il vostro uomo. Allora s'infila di nuovo nell'auto, e via! Quel Martin» dichiarò con aria offesa «è stato proprio cattivo con me. Alcuni lo chiamerebbero "di minaccia", il suo tono.»

«Altri invece» replicò Wexford «lo chiamerebbero "salvare i deboli dagli istinti più bassi".»

Al garage di Stowerton, Cawthorne non era in vista, ma sua moglie, le ginocchia ossute in mostra e i grossi orecchini che sembravano palle di Natale che le pendevano sotto ai riccioli gialli, si era appollaiata su una pompa diesel per flirtare con l'addetto. Nella lavanderia la biancheria dietro gli oblò turbinava ancora.

«Stasera può considerarsi assolto dal compito della lavanderia, Drayton» ridacchiò Wexford.

«Chiedo scusa, signore?»

«La signorina Grover viene sempre qui a fare il bucato il martedì, no?»

«Oh, sì, sì, signore. Capisco cosa vuol dire.» Non era il caso di arrossire così violentemente, pensò Wexford. Il colore rosso scuro gli arrivava fin sulla nuca.

«Kirkpatrick può considerarsi in salvo» disse. «Le sue bustarelle sono cascate su un terreno sabbioso.» La metafora suonava sbagliata e si affrettò a soggiungere: «Quelle due donne lo hanno visto fuori del garage di Cawthorne, questo è poco ma sicuro. È un imbecille che non si può lasciare da solo. È di una causa di divorzio che ha paura, non della prigione.»

«Dritto nella Old Kingsbrook Road, signore?» domandò Drayton, asciutto.

«Il numero ventidue è in fondo.» Passarono davanti alla chiesa metodista, Wexford si protese in avanti, lo stomaco stretto come in una morsa. Era questo che aveva temuto quando la signora Anstey gli aveva dato l'indirizzo, e aveva allontanato ogni timore per evitare di raggiungere conclusioni affrettate.

«Guardi lì, Mike.»

«Parrebbe che fosse scoppiata una bomba» osservò stancamente Burden.

«Lo so. È uno strazio. Quelle belle case in stile georgiano... l'intero blocco è quasi raso al suolo.» Scese dall'auto, seguito da Burden. Alla luce di quel mite pomeriggio le ultime pareti superstiti si paravano dinanzi a lo-

ro. Solo l'interno era in mostra, carta da parati verde al piano superiore, rosso mattone al pianterreno. A circa tre metri e mezzo dalla sommità un caminetto di ferro era ancora attaccato all'intonaco, e là dove l'intonaco era stato strappato, ai nudi mattoni. Una grossa fune lo avvolgeva e la fune era fissata a un trattore che procedeva a scossoni tra la polvere. Attraverso la nuvola ocra scorsero un'asse verniciata, IMPRESA DI DEMOLIZIONI DOBERTY e sotto lo slogan: CIÒ CHE VIENE INNALZATO DEVE ESSERE DEMOLITO!

L'occhio di Burden colse il numero sullo stipite superstite: ventidue. Guardò sconsolato dalla parete alla fune, dalla fune alla parete. Poi con un cenno del capo chiamò il conducente.

«Polizia» disse bruscamente Burden fissando una rossa faccia bellicosa.

«O.K. O.K. Sto facendo il mio lavoro come tutti gli altri, io. Cosa volete da me?»

«Qua ci stava un commercialista, un certo Smith. Sa dove sia andato?»

«In un posto dal quale non si ritorna» disse con un sogghigno. «Sotto terra. È morto» dichiarò infine, stropicciandosi le mani.

14

«Non può essere morto» disse Burden annichilito.

«Ah no? Io vi ripeto solo quello che la vecchia del bar mi ha detto.» Accennando col capo verso il punto in cui un tempo c'era stato il piccolo caffè, l'operaio pescò nella tasca, ne tolse un fazzoletto sudicio e si soffiò il naso. «Me l'ha detto prima che il suo locale fosse demolito. Povero signor Smith, fa lei, come avrebbe sofferto vedendo la vecchia casa andare giù. Era tutto quello che gli restava, con tutto il male che la moglie gli aveva fatto. Solo come un cane, era.»

«Di cosa è morto? Di crepacuore?»

«Qualcosa che c'entrava col cuore. La vecchia potrà dirvi più di quanto possa dirvi io.»

«Non sa quando è morto?» domandò Wexford.

«Un anno, un anno e mezzo fa. Il posto era rimasto vuoto ed era un vero disastro.» Questo doveva essere vero, pensò Burden. Là dove ora c'erano le macerie si era spesso seduto a bere il suo tè e, andandosene, era passato davanti alle finestre chiuse da assi. «Ci sono quelli dell'impresa, oltre l'angolo. Loro lo sapranno.»

L'uomo tornò al suo trattore e, sbuffando forte come se volesse spostare

il muro coi suoi soli sforzi, pilotò il veicolo verso un cumulo di mattoni. Burden si avvicinò a quelli dell'impresa. Il cavo era teso. Wexford rimase fermo a guardare finché l'ispettore tornò.

«È proprio morto» disse Burden, facendosi strada tra le macerie. «Un anno fa, a febbraio. Si ricordano del funerale. Non c'era nessuno tranne la vecchia e una ragazza che batteva a macchina per Smith. Il nostro sospettato numero uno giace in una tomba al cimitero di Stowerton.»

«Di cosa è morto?»

«Trombosi delle coronarie» rispose Burden. «Aveva quarantadue anni.» Un brontolio sordo come quello che precede il terremoto lo fece voltare. In una parete della casa di Smith era apparsa una crepa che scorreva tra la carta da parati verde e quella rossa mattone. Dal centro della crepa una nuvola di polvere d'intonaco cominciò a riversarsi sul terreno accidentato. «Così come la vedo io, signore» osservò Burden «la storia di Geoff Smith è una pura coincidenza. Dobbiamo dimenticarla e ricominciare daccapo.»

«Coincidenza! No, Mike, non può essere una coincidenza. Un uomo è andato a casa di Ruby e ha detto di chiamarsi Geoff Smith, e dopo che se n'è andato in quella casa è stato trovato un accendino che un certo Geoff Smith aveva comprato nove anni prima. Noi *sappiamo* queste cose, se non altro, e di qui non si scappa. È successo a Stowerton e un certo Geoff Smith era vissuto nel paese vicino, conosceva il posto come lei e come me. Quell'uomo è morto, era morto prima che l'accendino sparisse dall'appartamento della signora Anstey, morto prima che Anita venisse ad abitare qui e martedì scorso giaceva sottoterra da oltre un anno. Ma negare che avesse un qualche nesso col caso in questione, sostenendo che si tratta di una semplice coincidenza, è follia. Pura follia.»

«Allora la signora Anstey mente. Lei ha venduto l'accendino a Anita, lei stessa ha ammesso di aver venduto quasi tutti i suoi averi, e nello stesso tempo deve averle raccontato del suo primo marito. Questa non può essere una coincidenza, questo è un comportamento normale per lei. Anita ha detto quel nome al suo ragazzo ed esso le è rimasto nel subcosciente.»

«Ma perché dovrebbe mentire?» ribatté Wexford. «Che scopo avrebbe? Mike, lo chiedo a lei: ha dato l'impressione di essere una bugiarda?»

Burden scosse il capo, incerto e si dispose a seguire l'ispettore capo alla macchina, dove Drayton era in attesa. «Io non le credo quando dice di aver perso l'accendino, comunque» disse.

«No, però lei crede di averlo perso» ribatté Wexford. «La verità è che qualcuno glielo ha carpito. Chi? Un vecchio amico di Smith? Lei sa quello

che dobbiamo fare, vero? Ogni amico di Smith, ogni amico della signora Anstey e tutti gli uomini di Anita dovranno essere pescati uno a uno per verificare se c'è il minimo nesso tra loro.»

Un grido alle loro spalle li costrinse ad affrettare il passo. «State alla larga!» Il trattore emise un ultimo conato, e con un rombo che divenne un boato, il cavo tagliò il muro come l'affettatrice di un salumiere taglia un pezzo di formaggio. Poi tutto svanì dietro una spessa nuvola giallastra.

Là dove c'era stata la casa adesso non restava altro che una colonna di vapore color del fango attraverso il quale balenava il cielo azzurro.

«Geoffrey. Smith, ultimo atto» disse Wexford. «Andiamo. Voglio il mio tè.»

Era una cosa senza futuro, rifletté Drayton: Nei suoi disegni ambiziosi non c'era posto per un tipo come Linda Grover. Non poteva sobbarcarsene il peso. Ora, riandando indietro col pensiero, si rese conto che era stato un errore mettersi con una ragazza il cui padre era guardato in maniera ostile dai suoi superiori; si sentiva in colpa per averla portata fuori, e terribilmente avventato per esserne divenuto l'amante. La parola, con le sue implicazioni erotiche, insinuanti, lo fece rabbrividire e quel brivido non era certo di paura per il suo futuro, per la sua carriera.

Tutto faceva pensare che fosse corruttibile. Drayton sapeva solo che faceva parte di un ambiente marcio e corrotto. E anche Wexford lo sapeva. Wexford gli aveva imposto di lasciarla, sebbene non potesse sapere cosa significasse per lui una simile imposizione. Quella era la sua occasione: obbedire, cedere, costruendosi così una difesa contro il fascino di lei: una difesa sancita dalle autorità.

Prese il montgomery e uscì dalla stazione di polizia. La serata era troppo calda per infilarselo. Stasera Cawthorne avrebbe dovuto rinunciare all'incasso per il noleggio della macchina. Drayton si diresse alla biblioteca circolante dove prese un libro di psicologia.

Erano le sette quando uscì e la biblioteca stava ormai chiudendo i battenti. Anche il negozio di Grover doveva essere chiuso e sarebbe stato più prudente tornarsene al suo alloggio per High Street. L'autobus Stowerton-Formby arrivò proprio mentre Drayton si avvicinava alla fermata; provò uno strano impulso di salirvi e farsi trasportare via nei meandri anonimi della regione rurale. Invece della concentrazione che la "patologia del comportamento" richiedeva, voleva smarrire se stesso e la propria identità nell'oblio della serata calda e dolce. Ma pur desiderandolo, capì con una

chiarezza improvvisa che non poteva fuggire così, che quel vasto mondo verde non era abbastanza grande da contenere lui e lei se non insieme. Provò un senso di freddo e affrettò il passo, come chi vuole stimolare la circolazione in una giornata di gelo.

Infine la vide. Stava scendendo dall'autobus di Stowerton e un bel giovane biondo e prestante stava aiutandola a scendere con una borsa a rotelle colma di biancheria. Drayton la vide sorridere e ringraziarlo e gli parve che quel sorriso fosse più civettuolo di quelli che rivolgeva a lui. La gelosia lo colse come un pugno allo stomaco.

Evitarla era impossibile. Aveva perso ogni volontà di evitarla. Rammentava le parole di Wexford, quella battuta sulla faccenda della lavanderia, come un sermone noioso e soporifero. Ora però era ben desto, spavaldo e tracotante.

«Posso reggerle la borsa, signora? O meglio, spingerla?»

Lei sorrise, un'ombra del sorriso che aveva rivolto al giovane dell'autobus. Era sufficiente. Si sentiva di nuovo le catene addosso. Ne avvertiva la fredda costrizione.

«Stasera il mio capo ha detto che sono esentato dal fare il lavandaio» disse, e capì che stava brontolando insensatamente, ricominciando a corteggiarla daccapo ogni volta che si incontravano. «Aveva ragione. Be', chi bada al negozio?»

«Il tuo capo ha un'alta opinione di te» osservò Linda, e lui colse una nota di soddisfazione nella sua voce. «L'ho capito oggi al caffè.» Il viso le si rannuvolò. «Papà è in piedi» soggiunse. «La schiena gli fa un male cane, ma lui sostiene che non si fida di noi per mandare avanti il negozio.»

Drayton provò uno strano desiderio di vedere il padre di lei. Sospirò. Non era così che si era immaginato un incontro decisivo, non in simili circostanze né in un posto del genere. Tra dieci anni, pensò, e con una ragazza perbene; un padre alto e dall'aria intellettuale, con tanto di laurea, una madre con un filo di perle al collo; uno chalet col giardino e perfino il recinto per i cavalli. Lei aprì la porta del negozio e lui si sentì avvolgere dall'odore greve e stantio.

Grover era ritto dietro al banco, intento a ripulire i resti dei pasticcini sparsi da qualcuno. Aveva le mani sporche e c'erano tracce di ruggine sull'orlo della brocca che reggeva. Drayton se lo sarebbe aspettato più anziano. In realtà l'uomo sembrava non avere più di quarant'anni. Non c'era un filo bianco tra i capelli scuri e opachi, né la minima traccia di rughe sui muscoli facciali, ora contratti in una smorfia. Quando vide la figlia posò la

brocca e si strofinò la mano sul fondoschiena.

«Tua madre è appena uscita per andare a fare il suo whist» disse, e Drayton pensò che aveva una voce orribile. «Vuole che la biancheria sia stirata per stasera.» Parlava con la figlia, guardandola in cagnesco.

«Dovresti essere a letto, tu» osservò la ragazza.

«E lasciare gli affari andare a rotoli? Hai fatto un bel pasticcio con quei libri.» Sebbene fosse scuro e lei chiara, la somiglianza tra padre e figlia era così forte che Drayton dovette distogliere il capo per evitare di fissarli sbigottito. Se quell'uomo avesse sorriso, lui si sarebbe messo a piangere per la disperazione. Ma c'erano ben poche probabilità che Grover sorridesse. «E con oggi finisce il mio riposo!» ringhiò. «Lo vedo bene. Da domani si torna in pista!» Sbucò da dietro il banco come se volesse avventarsi su di lei, ma in realtà i suoi movimenti contorti facevano pensare a quelli di un animale storpio e braccato. «Si vede lontano un miglio che non hai spazzato né spolverato da quando sono rimasto inchiodato a letto.»

«Il dottore avrebbe qualcosa in contrario» obiettò la ragazza, e Drayton colse una nota di stanchezza nella sua voce. «Perché non te ne torni a letto? Ci sono io, adesso. Posso cavarmela.»

Lo cinse col braccio come se fosse davvero il vecchio rottame che Drayton si era immaginato. Rimasto solo nel negozio il giovane provò un senso di sconforto. Quello non era posto per lui; ogni volta che si trovava lì provava il bisogno impellente di lavarsi le mani. Forse Linda si sarebbe scordata che lui era lì, indaffarata com'era con i suoi compiti domestici, e lui sarebbe rimasto solo tra quelle riviste equivoche, i coltelli a molla nascosti, finché non fosse calato il buio. Già, poiché sapeva di essere prigioniero, sapeva che non avrebbe potuto fare a meno di lei.

Gli parve che fosse passato un secolo quando lei tornò, e la sua faccia doveva tradire Dio sa quale asservimento, quale resa incondizionata.

«Ho dovuto stendere la biancheria» spiegò. «Per stasera non sarà asciutta, però. Avrei dovuto portarla di pomeriggio come la scorsa settimana.» Quando gli si avvicinò, lui le prese il viso tra le mani, toccandolo come se fosse un cieco. «Non hai la macchina stasera?» domandò lei. Drayton scosse il capo. «Prendiamo quella di papà» propose la ragazza.

«No» disse lui. «Andiamo a fare una passeggiata.»

Sapeva che Linda era capace di guidare; lo aveva detto a Wexford. Quello scarso potere che gli restava sarebbe stato irrimediabilmente perduto se le permetteva di scarrozzarlo in giro per la campagna nell'auto di suo padre.

«Domani, allora» disse Linda, fissandolo a lungo negli occhi. «Promettimi che domani Io farai, Mark, prima che papà possa muoversi e... monopolizzarla.»

Lui pensò che in quel momento sarebbe stato disposto a dare la vita per lei, se glielo avesse chiesto. «Lui mi tiene d'occhio» disse con angoscia improvvisa. Di sopra sentiva il padre andare avanti e indietro. «Oh Mark, Mark...»

Il fiume li accolse col suo tranquillo sentiero riparato.

Drayton la prese tra le braccia proprio nel punto in cui aveva visto l'altro baciarla, ma si era dimenticato di ciò, come di tutto quello che era successo prima del loro incontro. Perfino il desiderio di un immediato soddisfacimento fisico era meno forte. Aveva raggiunto quello stadio in cui il desiderio supremo era starsene solo con lei, tenerla stretta a sé, e chiudere le labbra di lei tra le sue.

«Credo di avere buone ragioni per tirarla fuori di casa» disse Burden. Si alzò per permettere a Wexford di prendere posto accanto a lui sulla panca davanti alla finestra. Come sempre a quell'ora, il bar saloon dell'"Olive and Dove" era affollato.

«Non poteva tenerselo fino a domattina, a quanto pare» brontolò Wexford. «No, aspetti a sedersi. Potrebbe andare a prendermi una birra prima di espormi le cose.»

Burden tornò con due boccali di birra. «Qui si sta più tranquilli che a casa mia. Mia figlia Sheila ha una serata musicale.»

Burden precisò con un sorriso: «Non le chiamano più così.»

Wexford domandò bellicosamente dietro la sua birra: «Come le chiamano, allora?»

«"Cercami".»

Si spostarono in un angolo più tranquillo. Wexford sollevò l'orlo della tenda e guardò fuori sulla strada. Era buio e c'era poca gente in giro. Cinque o sei ragazzi bighellonavano davanti all'ingresso del cinema all'aperto, dandosi spintoni e sghignazzando.

«Guardi quelle schifose macchine verdi» disse con disgusto l'ispettore capo. «Per quel che ne sappiamo, lui potrebbe essere a spasso, oppure al cinema.»

«Credo di sapere chi è» disse Burden.

«Già, difatti non credo che mi abbia trascinato qui per bere una birra. Avanti, sentiamo.»

Burden guardò assorto la vecchia faccia rugosa. L'espressione non era incoraggiante. Esitò un attimo, fissando il boccale. L'idea gli era venuta, o meglio si era cristallizzata nella sua mente, dopo una lunga riflessione. Quando aveva assunto una forma ben precisa, si era sentito così eccitato da provare il bisogno impellente di dirlo a qualcuno. Ora quel "qualcuno" stava seduto di fronte a lui, pronto a ridergli in faccia. L'ispettore capo doveva aver stabilito che l'intera inchiesta era un pugno di mosche. Come la fredda luce dell'alba, si dice, è nota per dissipare le fantasie della sera prima, così l'atmosfera dell'"Olive and Dove", gli scoppi improvvisi di rauche risate e lo sguardo scettico di Wexford privava la sua soluzione di ogni elemento persuasivo, lasciandole solo l'ingegnosità. Forse era meglio berci sopra e non parlare nemmeno. Wexford stava battendo il piede con impazienza. Schiarendosi la gola, Burden disse debolmente: «Io credo che sia il marito della signora Anstey.»

«*Smith*? Cristo, Mike, lo abbiamo già appurato. È morto.»

«Smith lo è, ma Anstey no. In ogni caso, non abbiamo motivo di crederlo.» Burden abbassò la voce mentre qualcuno passava accanto al loro tavolo. «Secondo me è stato Anstey. Posso dirle perché?»

Wexford sollevò le sopracciglia irsute. «Sarà meglio» disse. «Non sappiamo niente di quell'individuo. Sì e no che la moglie lo ha nominato.»

«E a lei non pare strano?»

«Può darsi» rispose Wexford, meditabondo. «Forse ha ragione.» Stava per continuare, ma Burden non voleva lasciargli prendere l'iniziativa e si affrettò a soggiungere: «Chi le dice che amasse di più l'uomo dal quale ha divorziato cinque anni fa dell'uomo al quale è spostata attualmente? Lei rimpiange quel divorzio, signore, e non si perita di raccontarlo a tre estranei che gliel'avevano chiesto, e ai quali non interessa minimamente. "È bello essere stati amati e ricordarsene quando l'amore è finito" ha detto. Le sembrano le parole di una donna coniugata felicemente? Eppoi cosa significa quel discorso sul fatto che è molto sola? Fa l'insegnante, dopotutto. Una donna sposata con un'attività non ha molto tempo da star sola. Direi anzi che non è mai sola.»

«Crede che sia separata da Anstey?»

«Io sì» rispose deciso Burden. Wexford non sembrava avere alcuna voglia di ridere e lui cominciò a riacquistare sicurezza.

«Noi non crediamo che abbia perso quell'accendino, ma lei ne è convinta. Se non l'ha perso, se si è limitata a lasciarlo in giro o nella borsetta, chi è la persona più probabile a esserne in possesso? Il marito "vagabondo".

Molto probabilmente Smith ha divorziato da lei per via di Anstey. Ciò significa adulterio, e chi lo commette una volta tornerà a commetterlo sempre.»

«Così sentenziò il severo moralista» disse Wexford con un sorriso. «Non so se sono d'accordo. La sua tesi è, naturalmente, che Anstey si sia messo con Anita e le abbia regalato l'accendino. Il ragionamento fila, Mike, però non ha nessuna prova precisa per pensare che Anstey abbia lasciato la moglie. Non dimentichi che ci sono le vacanze pasquali e che un'insegnante sposata potrebbe essere molto sola, durante queste vacanze.»

«Ma allora perché dice di avere solo il proprio stipendio per vivere?» domandò Burden trionfante. «Ed è vero quanto ha detto sulla vendita dei gioielli. L'ho vista coi miei occhi nel negozio di Knobby Clark.»

«Le offrirò da bere» disse Wexford, che ora sembrava soddisfatto.

«Scotch» osservò Burden quando l'altro fu tornato. «Ottima idea. Cincin.»

«Alla sua scoperta.» Wexford alzò il bicchiere. «Dove sarebbe Anstey ora?»

Burden si strinse nelle spalle. «Qui, nei dintorni, a fare quel diavolo di lavoro che ha sempre fatto.»

«Visto che è così perspicace, sarà certamente in grado di dirmi perché un uomo che si chiama Anstey dà il nome dell'ex-marito di sua moglie quando si dà ai bagordi con un'altra donna? E non semplicemente Smith, badi bene, ma *Geoff Smith*.»

«Questo proprio non lo so» disse Burden avvilito.

«Oppure per quale motivo ha ucciso la ragazza. Qual è il movente?»

«Quando sospettavamo di Kirkpatrick, pensavamo che il movente fosse la gelosia. Non ci è neppure passato per la mente che Anita aveva in borsetta cinquecento sterline.»

«In tal caso, Mike, perché non ha aspettato di essere tornati nella macchina, non l'ha condotta in qualche posto solitario per ucciderla? Non vai ad assassinare una donna in casa altrui, in modo tale da lasciare tracce dietro di te, quando puoi farlo, per dirne una, nella Cherlton Forest. Il che mi porta a un altro punto. Ruby e Monkey temevano entrambi che sarebbe tornato. Monkey mi ha scritto proprio perché voleva che fosse catturato prima che tornasse indietro. Perché non lo ha fatto?»

«Forse perché aveva paura. Noi ignoriamo dove sia. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere andato a casa, almeno temporaneamente.»

Burden scosse il capo con mestizia. «Non lo so» disse, e soggiunse ripe-

tendosi: «Questo proprio non lo so.»

«Forse la signora Anstey potrebbe dircelo. Su beviamoci sopra. Stanno chiudendo.»

Fuori sulla strada, Wexford fiutò la dolce aria d'aprile. Il cielo, prima così limpido, stava coprendosi e le nubi velavano la luna. Si diressero verso il ponte. Un cigno sbucò fuori dal tunnel nella luce del lampione e nell'ombra proiettata dalle loro sagome gemelle. Wexford contemplò High Street, quasi deserta, la luce madreperlacea, i lampioni dorati e i buchi neri dei vicoli bui.

Nel muro alto che gli parava dinanzi, sei metri al disopra di loro, una finestra aperta svelava una ragazza affacciata, le braccia penzolanti come dalia ringhiera di un balcone. Su un supporto sottostante era appesa una lampada inserita in una gabbia di ferro e, nel buio, era fermo un uomo, la testa voltata verso l'alto.

«Bambina, per quella sacra luna lassù che veste d'argento le cime degli alberi di questo giardino, ti giuro...» citò Wexford.

Con un'acrimonia che non si curò di nascondere, Burden disse: «Ho detto a Drayton di lasciarla stare» e fissò accigliato la luna gialla e tramata di nuvole.

15

L'indomani mattina ricominciò a piovere. A giudicare dall'aspetto del cielo sembrava una di quelle giornate in cui sarebbe piovuto incessantemente dall'alba al tramonto. Wexford, che aveva chiamato Sewingbury, stringeva il ricevitore sotto il mento e tese la mano ad abbassare le veneziane. Stava ascoltando il segnale di libero quando Drayton entrò.

«La signora Anstey vuole parlarle, ispettore capo. L'ho superata entrando.»

Wexford posò la cornetta. «Una volta tanto la montagna è venuta a Maometto.»

«Posso portarla di sopra?»

«Aspetti un momento, Drayton.» Era un ordine brusco, quasi un ammonimento. Il giovane si fermò e si volse obbedientemente. «Si è divertito ieri sera?»

Se possibile, la faccia di Drayton si chiuse ancor più. Era cauta, segreta, ma non innocente. «Sì, grazie, signore.» La pioggia tamburellava sui vetri. L'ufficio era buio come se fosse già sera alle nove del mattino.

«Non credo che lei abbia avuto occasione di conoscere molte persone della sua età qua in giro, finora?» La domanda sembrava premurosa ma il tono di Wexford era secco e minaccioso.

«Non molte, signore.»

«Peccato. Ebbene, si dà il caso che mia figlia ne conosca un mucchio. Lei dà sempre...» no, non riunioni musicali, Burden lo aveva corretto al riguardo «...dei ricevimenti a casa nostra. Un gruppo simpaticissimo, se non le dà fastidio il baccano. E sono convinto che non le dà fastidio.»

Drayton se ne stava ritto, il silenzio fatto persona.

«Deve unirsi anche lei al gruppo una di queste sere.» Lanciò al giovane una gelida occhiata grigia. «Lei solo, però» soggiunse.

«Sì, signore. Ne sarei lieto.»

«Bene, dirò a Sheila di darle un colpo di telefono.» La severità aveva ceduto alla gentilezza, ora. «Adesso veniamo alla signora Anstey» disse l'ispettore capo.

La pioggia gli dava un'impressione quasi di claustrofobia, gli sembrava di essere in un acquario. La sentiva scorrere sui davanzali e riversarsi sui corpi nudi degli affreschi murali; peccato che non li lavasse a dovere. Accese la luce mentre Burden entrava con la signora Anstey, entrambi simili a due creature venute dagli abissi marini. La signora Anstey portava appeso al braccio l'ombrello, che spandeva un rivolo d'acqua dietro di lei.

«Un impulso mi ha spinta a venire qui» spiegò. «Dopo che ve ne siete andati, ho ripensato a quello che mi avevate detto a proposito della ragazza e mi sono chiesta cosa volevate dire.» Anche la sua risata sembrava una cascatella d'acqua; tuttavia era un po' esitante. «Ho preso il primo autobus.» Si tolse l'impermeabile grigio e un orribile cappuccio di plastica dai capelli castani. C'erano delle gocce d'acqua sul suo naso e lei lo arricciò come un cagnolino. «Geoff e una ragazza: bene, non l'ho mandata giù. Sono un ruminante, io. Devo assolutamente vederlo: ho già aspettato anche troppo. Vado là ora, ma prima ho pensato che era meglio parlarvi.» Rise senza un perché, e stavolta nella sua risata vibrava una punta di nervosismo. «Si è trovato una ragazza, sicché?» domandò infine.

"Il latore di una brutta notizia ha un compito assai ingrato" pensò Wexford. Per la prima volta, da quando lui e Burden avevano parlato della morte di Smith, il compito gli si prospettava chiaro. Doveva dirglielo. Il fatto che fosse solo un'ex-moglie non cambiava niente, questo era certo.

«Se l'è trovata?» ripeté la donna, e ora il suo tono si era fatto supplichevole.

«Non sono riuscito a vederlo, signora Anstey.»

Era inutile mentire con quella donna. Burden aveva girato la schiena.

«Che cosa c'è? Non sarà mica successo qualcosa...» si alzò, stringendo il cappuccio di plastica tra le dita rigide. «È ammalato, è...»

«È morto.» Per quanto uno poteva essere preparato alla notizia, era sempre uno shock. Non si è mai sufficientemente preparati. Finché la parola non veniva detta, la speranza rimaneva. «Mi dispiace molto. È morto in seguito a una trombosi, poco più d'un anno fa.»

«Non può essere morto!» Le parole erano un'eco di quelle di Burden. Per Burden non poteva essere morto perché questo sconfiggeva la sua teoria; per lei non poteva essere morto perché anche lei aveva una teoria, la teoria di rifarsi una vita...

«Purtroppo è vero.»

«Non può essere morto!» Wexford avvertì la nota d'isterismo nella sua voce.

«Si sieda, prego. Vado a prenderle qualcosa da bere.»

Con una sorta di terrore la vide annaspare alla cieca dietro di sé in cerca della sedia sulla quale era stata seduta, trovarla, scalciarla via e buttarsi contro la parete. I pugni chiusi, picchiò la testa contro l'intonaco, poi si mise a battere coi pugni contro la dura superficie.

Wexford mosse un passo verso di lei. «Sarà meglio chiamare una donna-poliziotto» disse a Burden. E allora lei si mise a strillare convulsamente.

La donna-poliziotto tolse di mezzo la tazza di tè e sostituì il fazzoletto inzuppato con uno pulito.

«Va un po' meglio, ora?»

Noreen Anstey annuì. Aveva la faccia rossa e gonfia e i capelli, anziché umidi di pioggia, sembravano intrisi di lacrime. Era l'immagine del dolore, del pianto.

Di colpo parve ritrovare la lucidità: «Ora non potrò più chiedergli di perdonarmi» disse, ma subito i singhiozzi la soffocarono. «No, non voglio piangere più.» I singhiozzi erano inconsulti, ma pian piano sarebbero cessati. «Morirò senza avergli detto che ero pentita.» Wexford allontanò con un cenno la donna-poliziotto e lei uscì con la tazza di tè e il fazzoletto inzuppato.

«Lui l'ha perdonata» disse. «Non le ha dato l'appartamento?»

Lei parve quasi non sentirlo. «Geoff è morto e io non l'ho neppure saputo.» Wexford pensò alle due donne al funerale di Smith, l'anziana vicina e

la ragazza che batteva a macchina per lui. «Non sa nemmeno cosa gli ho fatto, vero? Siamo stati sposati otto anni, la coppia perfetta, la coppia ideale. Questo lo dicevano tutti, ed era vero.» Emise un rantolo. «Lui mi comprava sempre dei regali. Regali per il "noncompleanno", li chiamava. Guai se si avessero tutti quei compleanni! Si invecchierebbe troppo presto.» Si coprì gli occhi, scuotendo la testa di qua e di là. «Vivevamo in una casa nella quale c'era il suo ufficio. Alla porta accanto c'era un garage. Potevo vederlo dalla mia finestra. Io aveva lasciato l'insegnamento: non ne avevo bisogno con Geoff accanto a me.» Le frasi le uscivano a scatti. Wexford accostò la sedia e rimase là seduto fissandosi il grembo. «Ray Anstey lavorava nel garage. Io lo tenevo d'occhio. Sa, quel modo di giacere sul dorso, la faccia volta all'insù? Dio mio!» rabbrividì. «Ma forse non le interessa sapere queste cose. Sarà meglio che me ne vada.» La sua roba era ancora bagnata, l'impermeabile, l'ombrello che aveva formato una pozza d'acqua sul pavimento. Annaspò ai lati della sedia in cerca della borsetta.

«L'accompagneremo a casa, signora Anstey» disse Wexford in tono gentile. «Non ancora, tuttavia. Solo un paio di domande, dopodiché potrà riposare.»

«È morto, ormai. È irraggiungibile. Cosa voleva da lui?»

«Io credo» rispose lentamente Wexford «che sia il suo secondo marito, che vogliamo.»

«Ray?»

«Dov'è, signora Anstey?»

«Non lo so» rispose stancamente. «Non lo vedo da mesi. Se n'è andato alla fine dello scorso anno.»

«Ha detto che lavorava in un garage. Fa il meccanico?»

«Credo di sì. Cos'altro potrebbe fare?» I guanti erano sul pavimento, ai suoi piedi. Noreen Anstey li raccolse e li guardò come se fossero due cose umide e morte, pescate dal fondo di uno stagno. «Era lui che cercavate?» Divenne mortalmente pallida e si alzò a fatica dalla sedia. «Era dunque mio *marito*, non Geoff, che volevate?» Wexford annuì. «Cos'ha fatto?» domandò con voce rauca.

«È sparita una ragazza, probabilmente è morta...»

«Il coltello» disse lei. Lo sguardo le si fece vitreo. Wexford mosse un passo in avanti e lei gli crollò fra le braccia.

«Dove ha portato a riparare l'auto, sua sorella?» domandò Burden. Margelis alzò gli occhi dalla sua colazione, caffè, succo d'arancia e due uova

alla coque, l'espressione apatica.

«In qualche garage» rispose, e soggiunse: «Sarà quello di Cawthorne; no?»

«Avanti, signor Margelis, lei deve saperlo. Non ci ha portato anche la sua auto per un controllo?»

«Era Ann a occuparsi della cose pratiche. Quando voleva che un lavoro fosse ben fatto ci stava dietro personalmente.» Il pittore voltò i gusci nel portauovo come un bambino che fa gli scherzi del primo d'aprile. «C'era qualcosa, però...» Si scompigliò i capelli con le lunghe dita, rendendoli irti come un'aureola spinosa. «Qualche guaio. Ricordo vagamente che aveva intenzione di rivolgersi a qualcun altro.» Posò il vassoio sul bracciolo del sofà e si alzò per scuotersi le briciole dal grembo. «Vorrei potermi ricordare» disse.

«L'ha portata da quel Ray, signor Margelis» s'intromise bruscamente la signora Penistan. «Sa bene che l'ha fatto. Ma perché non si sveglia un po'?» guardò Burden con un'alzata di spalle, levando al cielo gli occhi. «È andato in pezzi da quanto sua sorella è sparita. Non so cosa fare per lui.»

Sedette a fianco di Margelis, lanciandogli una lunga occhiata esasperata. A Burden ricordò una mamma o una tata che hanno portato il bambino recalcitrante a un tè specie quando si curvò su di lui e, facendo schioccare la lingua, gli accostò i lembi della vestaglia per coprire i calzoni del pigiama.

«Ray chi?»

«Non me lo chieda, figliolo. Sa bene com'era lei con tutti quei nomi di battesimo. So solo che un paio di mesi fa entra qui e fa: "Ne ho abbastanza dei prezzi esosi di Russell. Ho deciso di incaricare Ray del controllo delle macchine". "Chi è Ray?" dico io, ma lei si è messa a ridere. "Non ha importanza, signora Penistan. Diciamo che è un bravo ragazzo che mi stima molto. Se le dicessi chi è potrebbe perdere il posto."»

«È venuto qui per controllare le macchine?»

«Oh no, caro. Non poteva certo avere gli arnesi qui, no?» La signora Penistan si guardò in giro come a indicare che nessun arnese utile poteva trovarsi in un cottage e in un giardino. «Era sempre lei a portargliele. Era uno del posto, sa. La vedevo uscire ma tornava sempre dopo che me n'ero andata. Lui era stato qui.» Piantò il gomito nelle costole di Margelis. «Ma lui non sta mica a sentire quello che la gente gli dice.»

Burden li lasciò insieme, seduti fianco a fianco, la signora Penistan lì a supplicare Margelis di terminare il suo caffè. La pioggia incessante aveva reso il sentiero sdrucciolevole, e il terreno era tutto ricoperto di petali ba-

gnati. La saracinesca del garage era aperta e per la prima volta Burden scorse la macchina di Margelis, e notò che era verde.

Stava cominciando a intravedere uno schema, una traccia da seguire. Adesso credeva di capire perché erano state usate una macchina nera e una verde, e dov'era stata la macchina bianca di Anita fino alle ore piccole. Un'improvvisa eccitazione lo spinse ad avviarsi con passo baldanzoso verso il cancello del cottage. Lo aprì e la siepe di biancospino lo inondò d'acqua come se qualcuno avesse nascosto un secchio tra i rami.

"Ecco cosa si deve provare a fare lo psichiatra" pensò Wexford. Noreen Anstey se ne stava distesa sul lettino, e lui era seduto al suo fianco, e l'ascoltava parlare.

«Aveva sempre un coltello con sé» disse. «L'ho visto quel primo giorno, la prima volta che è salito dal garage. Geoff stava lavorando da basso. Io gli portavo sempre il caffè, poi ho cominciato a portarlo anche a Ray. Un bel giorno è salito lui, invece.» Rimase in silenzio per un po', muovendo la testa da una parte all'altra. «Dio, com'era bello. Non solo prestante, ma bello, perfetto. Come la gente deve essere, come io non sono mai stata. Non molto alto, i capelli neri, la bocca rossa come un fiore...» Lui non avrebbe voluto interromperla, ma vi fu costretto. Non era un vero psicanalista, in fin dei conti.

«Quanti anni ha?»

«Dieci meno di me» disse, e lui capì che le costava ammetterlo. «Quel giorno era salito. Eravamo completamente soli e lui aveva un coltello, un piccolo coltello a molla. Lo ha tirato fuori dalla tasca e lo ha messo sul tavolo. Io non ne avevo mai visti di quel modello prima, e non sapevo cos'era. Non abbiamo parlato molto. Di che cosa dovevamo parlare, del resto? Non avevamo niente in comune. Lui si è seduto là sorridendo, facendo un mucchio di piccole allusioni...» Emise un risata che a Wexford parve un rantolo. «Lo volevo da star male.» Voltando la faccia verso la parete riprese: «Avevo quell'accendino da qualche mese e ricordo di avere acceso una sigaretta a Ray. Lui ha detto: "No accendila tra le labbra". Ha guardato l'accendino e ha soggiunto: "Te l'ha dato lui, questo? Eh, ti fa regali perché non può darti nient'altro?". Questo non era vero, ma poteva sembrarlo guardandomi. Ce l'ho anch'io il mio giocattolo, ha detto; ha preso il coltello e me l'ha puntato alla gola. La lama è scattata fuori. Io sono rimasta immobile altrimenti mi avrebbe sgozzata. Santi numi, ero un'insegnante di francese in una scuola femminile. Non ho mai avuto simili esperienze. Lei

penserà che mi sono messa a strillare. Vuole saperne una? Gli avrei anche permesso di uccidermi, in quel momento. In seguito, dopo che se n'è andato, sul collo avevo un graffio che perdeva sangue, e sapevo che lo aveva guardato durante tutto il tempo che avevamo fatto all'amore.»

«Smith ha divorziato da lei?» domandò Wexford.

«L'aveva saputo: non era difficile. Non sono mai stata capace di fingere. Geoff mi avrebbe perdonata ed era disposto a ricominciare daccapo. Non poteva credere che volessi sposare un uomo che aveva dieci anni meno di me, un meccanico... Ma io lo volevo a tutti i costi. Sapevo che era un sadico, un degenerato. Mi tagliuzzava, mi feriva ogni volta.» Si aprì il vestito. A sinistra, là dove il seno si sollevava sotto la clavicola, c'era una piccola cicatrice bianca. Malgrado la lunga esperienza, Wexford sentì un'ondata di nausea serrargli la gola.

«L'ha sempre resa infelice?»

«Non sono mai stata *felice* con lui.» Lo disse in tono quasi di rimprovero. «Credo che non ci sia stato mai un solo momento in cui possa dire di essere stata *felice.* Lui disprezzava Geoff. Dava il nome di Geoff, si spacciava per Geoff.» Wexford annuì: se l'era aspettato. «Quando il telefono suonava lui afferrava il ricevitore e diceva con noncuranza: "parla Geoff Smith". Poi si correggeva e diceva che era stato un errore. Una volta ha portato della roba in tintoria, delle tute sporche; quando sono andata a ritirarle non riuscivano a trovare il talloncino. Aveva dato il nome di Smith! Ogni volta che era coinvolto in qualche losca faccenda dava il nome di Geoff. Una volta si è presentata a casa nostra una ragazza, non doveva avere più di diciassette anni, e ha chiesto se era lì che abitava Geoff Smith. Lui l'aveva piantata e lei lo rivoleva, benché avesse infierito col coltello anche su di lei. Aveva una cicatrice sul collo. Io gli avevo detto che un giorno o l'altro avrebbe passato il segno, avrebbe finito per ammazzarne una, oppure sarebbe stato denunciato alla polizia.»

«Ha passato il segno» disse Wexford.

«Aveva bisogno di vedere il sangue.» Parlava con la massima calma, senza orrore. Wexford rifletté, e non per la prima volta, sull'effetto stordente dell'abitudine, su come l'abitudine smorzava lo shock. La pietà soffocava ogni cattiva azione... e la capacità di sopportazione degli esseri umani era incredibile. «Io mi aspettavo» riprese lei «che uno di questi giorni una ragazza che non era stata plagiata da lui ma semplicemente spaventata gli avrebbe rivolto il coltello contro. Non era grande e grosso, né aveva un fisico atletico. No, il suo era un potere diverso. Io gli sottraevo i coltelli ma

lui ne tirava fuori sempre di nuovi. Poi, un bel giorno, mi ha piantata.»

«Questo dev'essere successo pressappoco all'epoca in cui ha perso l'accendino.»

Noreen Anstey si sollevò sul gomito, poi si voltò e buttò giù le gambe. «Ci ho pensato» disse. «Deve averlo preso Ray. Ha portato via delle cose a me e a Geoff quando eravamo ancora sposati. Non posso dimostrarlo, ma sono convinta che l'ha fatto: gioielli, oggetti preziosi.» Sospirò, si nascose il volto tra le mani, poi tirò giù di nuovo le mani. «Suppongo che anche Geoff lo sospettasse. C'erano così tante cose» disse «che entrambi sapevamo ma non ci siamo mai detti. Oh, quanto mi dispiace!» gridò serrando i pugni e premendoseli nel grembo. «Me ne pento amaramente. Voglio scoprire dov'è sepolto per inginocchiarmi sulla sua tomba e gridare che mi pento del male che gli ho fatto!»

"Quante donne pentite" pensò Wexford. Noreen Anstey perché aveva buttato via un affetto sicuro per una brutta parvenza d'amore, Ruby Branch perché aveva tradito un vecchio truffatore, e Anita Margelis? I morti non hanno rimpianti. Non poteva essere pentita per aver fatto il suo gioco pericoloso una volta di troppo, con un uomo e con un coltello.

16

«Ha un'amica che possa restare con lei?» domandò Wexford. «Sua madre, una sorella, una vicina?»

Noreen Anstey sembrava essersi rattrappita. Privata di qualsiasi vitalità, non era altro che una piccola donna come tante che navigava verso la mezza età.

«Mia madre è morta» disse. «Ray mi ha fatto il vuoto attorno.»

«La farò accompagnare da una donna-poliziotto. Penserà lei a trovarle qualcuno che le faccia compagnia.»

«E quando lo avrà trovato?» domandò lei con apprensione.

«Ci terremo in contatto, signora Anstey. Perché pensa che lui sia venuto a Kingsmarkham?»

Lei si strinse nelle spalle, avvolgendosi nell'impermeabile. Ogni suo movimento era ora un processo di contrazione. «Se le dicessi che è venuto per perseguitarmi» disse «lei penserebbe che ho la mania di persecuzione. Ma questo sarebbe tipico di Ray. Lui sarebbe andato da... da Geoff per dirgli che aveva distrutto due vite, ma che ora mi aveva piantata e che ogni sofferenza era stata inutile. È un sadico. Poi avrebbe ricominciato daccapo

la vecchia storia, quella di dare il nome di Geoff, di spacciarsi per Geoff con le sue ragazze dando loro il suo indirizzo.»

«Signora Anstey, lei credeva che fossimo amici di suo marito, vero, quando siamo venuti a chiederle se era la signora Smith? Pensava che fosse stato Anstey a metterci sulle sue tracce?»

Lei annuì incerta.

«Deve averlo saputo che il signor Smith era morto. Avrebbe dato il suo nome, sapendo che era morto?»

«Non è escluso. Non a una ragazza, dato che non ci sarebbe stato scopo in questo caso. Ma se aveva intenzione di fare qualcosa di losco, allora potrebbe averlo fatto, giusto per disonorare la memoria di Geoff. E poi era diventata un'abitudine, ormai.»

«Mi domando perché sia rimasto qui.»

«Credo che il posto gli piacesse o che si sia trovato un lavoro che gli andava bene. Il suo ideale è trovare un datore di lavoro facilone, disposto a pagarlo bene e a chiudere un occhio se Ray gli porta via i clienti offrendosi di servirli in proprio a un prezzo inferiore. È così che aveva modo di incontrare le sue ragazze.»

Wexford non voleva ferirla più del dovuto, ma a quel punto riteneva assolutamente necessario andare ancora più a fondo sui misfatti di Anstey.

«Andando a casa loro mentre i mariti erano al lavoro, suppongo?» disse. «Sedendo nelle macchine accanto a loro, sfruttando il contatto personale?»

«Non andava troppo bene a Sewingbury» disse lei. «Erano saltate fuori troppe cose sul conto suo. Alcuni dei proprietari dei garage davano un'auto ai loro meccanici o permettevano loro di prenderne una in prestito. Il capo di Ray si era imbestialito quando lui ha distrutto una macchina presa a nolo. No, può essere certo che ha trovato un posto, e ottimo, anche.» Distolse il viso e si coprì gli occhi. «Se Geoff fosse stato vivo» mormorò. «Oh, se solo fosse stato vivo! Ray non avrebbe più potuto fare del male a lui o a me. Se Geoff avesse saputo che mi aveva piantata, sarebbe tornato da me. Spesso pensavo: prima o poi verrà a saperlo. Noi non avevamo bisogno di parlare per capirci. Capita alle coppie affiatate, sa. È solo anche lui, pensavo, e da più tempo di me.» Cominciò a piangere piano, il pianto sommesso di un dolore inconsolabile. «Ma era una mia illusione. Lui era morto.» Ora parlava con voce piatta, constatando dei fatti. «E io me ne stavo ad aspettarlo, calma e serena. Con questo, non è che spasimassi per lui. Avevo raggiunto la pace e pensavo: un giorno, questa settimana, la prossima, insomma una volta o l'altra... non sarà mai più, ormai?» Si asciugò le lacrime

con le dita. «Potrei avere il mio accendino?» disse.

Lui le permise di tenerlo ma scosse il capo alla richiesta. «Non ancora.»

«Il titolo del disegno» disse «era tratto da una poesia di Baudelaire. Geoff sapeva che amavo quel verso. ...*et tes seins*» citò. «*Les grappes de ma vigne*.» Il francese di Wexford non era un granché però capì. Lei gli aveva mostrato la cicatrice che Anstey, il ladro, il sadico, le aveva fatto col suo coltello. Distolse gli occhi.

Pareva che Russell Cawthorne avesse una ragazza nell'ufficio insieme a lui. Lei dava le spalle alla porta e portava un impermeabile rosso, del rosso lucente di una pompa antincendio con la vernice ancora umida. Burden pilotò l'auto nel piccolo piazzale passando sotto l'insegna dei buoni premi. Lui e Wexford si precipitarono verso l'ufficio. La ragazza aprì la porta e l'illusione svanì, poiché tra il colletto rosso e i capelli biondi balenò la faccia della signora Cawthorne.

«Venite avanti» disse Cawthorne. Si alzò faticosamente, grugnendo: «Avanti, truppe, al coperto!»

Nel soggiorno la dama preraffaelita contemplava il suo giglio con pietoso disprezzo. Aveva visto un mucchio di cose in quella stanza, sembrava dire, e quasi tutte poco edificanti. La signora Cawthorne si tolse l'impermeabile rosso restando in un abito giallo limone. Gli orecchini che sembravano le palle dell'albero di Natale le penzolavano sulle spalle.

«Ray Anstey ha lavorato alle mie dipendenze per sei mesi» disse Cawthorne. «Era un bravo ragazzo, e conosceva il suo mestiere.» Se ne stavano seduti tra i ninnoli, i frutti di cera, i candelabri. "Dio mio" pensò Wexford "non renderà così la nostra casa anche la mia Sheila, invecchiando?" «Quando si è presentato ha detto che voleva un'occupazione temporanea. Era venuto qui solo allo scopo di cercare un amico, ma poi aveva scoperto che l'amico era morto e lui aveva deciso di fermarsi. "Geoff Smith" rifletté Wexford "Smith, l'oltraggiato, l'esca, la vittima perpetua."»

«Era uno che correva dietro alle donne?» domandò.

«Non direi.» Cawthorne lanciò un'occhiata in tralice a Burden. Forse si ricordava di indagini sulle proprie tendenze in quella direzione. Si scosse e soggiunse col tono di un colonnello che discute con un suo pari o un superiore della disubbidienza di un subalterno: «Un bel giovanotto, comunque.»

La signora Cawthorne si dimenò. Wexford la guardò. Aveva visto un'espressione simile negli occhi della diciassettenne Sheila quando lei gli a-

veva parlato in tono trionfale delle proposte infruttuose di un corteggiatore. Lo stesso mezzo sorriso, la stessa aria di scherno.

«Ah, tu non lo diresti?» domandò maliziosamente al marito. «Bene, allora vuol dire che non ascolti una parola di quel che dico.» L'occhiata nauseata di Cawthorne lo faceva apparire più che probabile. «Ebbene, aveva un modo di guardarmi, certe volte!» Si rivolse a Wexford. «Io ci sono abituata, naturalmente. Capivo bene cosa voleva il giovane Ray. Non che abbia mai detto niente. Non poteva rischiare di fare il cascamorto con la moglie del suo capo.»

Suo marito alzò gli occhi al soffitto, fissandoli su uno stucco raffigurante un cherubino. «Oh Dio!» disse piano.

«Quando se n'è andato?» si affrettò a domandare Wexford.

L'insinuazione della moglie aveva momentaneamente sbilanciato Cawthorne. Si avvicinò alla mensola e prima di rispondere si versò un whisky. «Vediamo» disse dopo averne ingurgitato la metà «dev'essere stato sabato scorso.» "Il giorno in cui aveva fissato la camera di Ruby" pensò Wexford. «Rammento di aver pensato che razza di faccia tosta aveva.»

«In che senso? Perché l'aveva lasciata?»

«Non è questo. È il modo in cui l'ha fatto. Vede, io ho l'abitudine di permettere ai miei dipendenti di prendere un'auto a prestito quando ne hanno bisogno, purché mi avvisino per tempo. Ed è logico che i miei ragazzi ne abbiano bisogno per portare a spasso la ragazza.» Sorrise magnanimo, con l'aria di chi è amico dei giovani, e si scolò il suo whisky fino all'ultima goccia. «Anstey era il tipo che se ne approfittava. Si prendeva le macchine una sera via l'altra senza curarsi nemmeno di farmelo sapere. Be', quel sabato mattina eravamo un po' scarsi di personale, e ho notato che Anstey non c'era. Poco dopo lo vedo arrivare in una delle Mini, tutto sorrisi, ma senza una parola di scusa. Ha detto che era andato a trovare un amico per questioni di affari.»

«Una Mini?»

«Una Black Minor Thousand, una delle tre che tengo per cederla a nolo. Le ha viste fuori dell'ingresso principale.» Cawthorne sollevò un folto sopracciglio, che sembrava un lembo della pelliccia di un orso polare. «Un drink?» Wexford scosse il capo per entrambi. «Vi spiace se bevo io?» Riempitosi il bicchiere, riprese: «"Affari?" dico io. "I suoi affari sono i miei affari, figliolo" ho detto "lo tenga bene a mente." "Ah, sì?" ha ribattuto in malo modo "mi domando quali affari riuscirebbe a combinare se io avessi meno scrupoli." Be', questo era un po' troppo. Gli ho detto di far fa-

gotto e andarsene.»

Gli orecchini dondolarono mentre la signora Cawthorne sospirava. «Povero cocco» disse. Wexford non pensò neppure per un istante che si riferisse al marito. «Quanto vorrei essere stata più carina con lui.» Non c'erano dubbi sul significato di quelle parole. Era grottesco. "Dio ne scampi" pensò. Ci mancava solo un'altra donna in preda ai rimorsi...

«Scrupoli» disse. «Cosa voleva dire, con questo?»

Di nuovo Cawthorne li fissò strizzando le palpebre.

«Le portava via i clienti, eh?» azzardò Burden, ricordando quanto aveva detto la signora Penistan.

«Era un bravo meccanico» disse Cawthorne. «Anche troppo bravo.» A quel punto si dovette ricordare del whisky, perché se ne versò dell'altro, riempiendosi a metà il bicchiere, e poi colmandolo fino all'orlo. Sospirò, forse di piacere, forse di rassegnazione per non aver saputo resistere a un'altra tentazione. «Ciò che volevo dire è che ci sapeva fare un po' troppo.» A quelle parole, la risata della signora Cawthorne stridette come una sega circolare. «Sapeva ingraziarsi i clienti» riprese, ignorandola. «Signora di qua e signora di là, dopodiché apriva loro la portiera e si complimentava per la loro guida. Accidenti, non è mica necessaria, per il tagliando dei duemila chilometri, tutta quella manfrina!»

«Piuttosto innocuo, mi sembra.»

«Ah, lo chiama innocuo, quando uno spacconcello simile le porta via il lavoro? Poi vengo a sapere per vie traverse...» Si accigliò, con l'aria del generale dell'Intelligence Service. «Ho i miei informatori, io» disse pomposamente. «E tutto mi è stato chiaro. "Potrei farlo in proprio, signora. Le costerebbe solamente dieci scellini."» Trangugiò una sorsata di whisky. «E non potevo farci un accidente di niente, con un apparato simile da tenere in piedi. Mi sbilancerei se chiedessi meno di dodici scellini e sei pence. Fatto sta che in men che non si dica mi ha portato via una mezza dozzina di clienti, e clienti ottimi, per di più. L'ho accusato di questo fatto ma lui ha giurato che avevano preso ad andare da Missal. Ma c'era la signorina Curral, tanto per fare un esempio, e la signorina Margelis...»

«Ah, sì?» disse Wexford con voce sommessa.

Cawthorne arrossì e evitò l'occhiata della moglie.

«Crede che fosse una spendacciona» disse «ma lei non la conosceva. Carina, simpatica; però stava attenta a ogni penny che spendeva. Benché fossimo amici da un anno, lei non ci ha pensato su due volte a rivolgersi di nascosto ad Anstey, pur continuando a venire da me per il rifornimento di

benzina.» Tossì per cercare di confondere un rutto. «Come se ci si guadagnasse qualcosa con la benzina!»

«Erano amici?»

«Anita e il giovane Ray? Vorrei conoscere l'uomo sotto ai cinquanta che non era suo amico. Doveva avere la gobba o il labbro leporino.» Ma Cawthorne aveva ben più di cinquant'anni, e la sua "deformità" era la sua età.

«Se n'è andato il sabato» disse lentamente Burden. «Dove sarà andato?» Era una domanda retorica. Non si aspettava che Cawthorne rispondesse. «Sa dove abitava?»

«In qualche posto di Kingsmarkham. Uno dei miei ragazzi dovrebbe saperlo.» Si rabbuiò a un tratto, e parve aver dimenticato le critiche sui difetti di Anita. «Lei crede che l'abbia uccisa, eh? Ucciso la piccola Ann...»

«Bisogna trovare quell'indirizzo, signor Cawthorne.»

Gli orecchini dondolarono. «È forse in fuga?» domandò la signora Cawthorne, tutta eccitata. Gli occhi le luccicarono. «Povero figliolo!»

«Oh, chiudi il becco una buona volta!» scattò Cawthorne e uscì sotto la pioggia.

17

Rimasero sul portico mentre Cawthorne interrogava gli operai. La pioggia stava cessando, ora, e le nuvole dissipandosi. Sopra Kingsmarkham si vedevano ora lembi di cielo tra i grossi banchi cumuliformi, un cielo chiaro e limpido che sembrava quasi verde.

«High Street centottantasei, Kingsmarkham» disse Cawthorne, avvicinandosi a loro e dando un ultimo colpo di tosse per nascondere il rutto. «È il suo quartier generale, o lo era.»

«Uno otto sei» disse rapidamente Burden. «Vediamo, ora. Il nuovo isolato va dall'uno cinque otto al sette quattro, poi ci sono il farmacista e il fiorista...» Contava i numeri sulle dita. «Dovrebbe essere...»

«...l'edicola di Grover.» Cawthorne sembrava trovarla la cosa più naturale del mondo. «Affittavano una delle stanze in mansarda. Un paio dei miei ragazzi hanno alloggiato là prima, e quando Anstey ha perso il suo primo alloggio in fondo alla via, qualcuno ha proposto a Grover di affittargli una stanza. Badi però che ci è rimasto solamente un mese.»

«Accidenti» proruppe Wexford con una smorfia di rabbia quando furono in macchina. «Il posto lo si vede dalle finestre. Ah, non faccio per dire, ci è stato molto utile il nostro osservatorio!»

«I Grover tengono dei pensionati e tutti lo sanno, capo» disse Burden in tono di scusa, benché non sapesse proprio per cosa si stesse scusando, e soggiunse a propria discolpa: «Sono convinto che tutti quanti abbiamo visto un giovanotto bruno entrare e uscire, ma non avevamo motivo di collegarlo al caso in questione. Quante migliaia di tipi bruni e piccoli di statura ci sono nella sola Kingsmarkham?»

Wexford osservò cupamente: «Non doveva allontanarsi molto per leggere l'annuncio di Ruby, no? Inoltre si trovava nel luogo giusto per rimettere a posto il coltello. Che ne è ora della teoria sulle macchine? Anstey non ne ha mai posseduto una, figuriamoci poi scambiare la nera con la verde!»

«Anita aveva cinquecento sterline il giorno prima di andare da Ruby. La signora Penistan dice che era un tipo generoso. Magari gli ha comprato una macchina.»

Si fermarono nel cortile antistante la stazione di polizia. Burden si volse in tempo per vedere un uomo uscire da Grover con un giornale della sera. Mentre salivano i gradini sotto la grande pensilina bianca, l'acqua colò nel bavero del cappotto.

«Forse gli ha comprato una macchina» ripeté Burden. «Si può comprare un'ottima macchina di seconda mano con cinquecento sterline.»

«Sarà anche stata un tipo generoso» disse Wexford sui gradini. «Però sappiamo anche che stava molto attenta a come spendeva i soldi. Non era una tardona che vuol tenersi il ragazzino. Le ragazze giovani non vanno in giro a comprar macchine per i loro innamorati.»

L'ufficio di Wexford era caldo e silenzioso. Le poltrone erano state riaccostate alle pareti e la scrivania di palissandro era in perfetto ordine. Niente faceva pensare che poco prima lì aveva avuto luogo una scena drammatica. Burden si tolse l'impermeabile e lo appese accanto al radiatore.

«Kirkpatrick l'ha vista alle sette e venti» disse. «Da Ruby è arrivata alle otto. Ciò le ha dato quaranta minuti per cambiarsi la giacca, andare da Grover, lasciare là l'Alpine affinché lui la riparasse quando poteva, e dirigersi a Stowerton. Facile.»

«Quando Kirkpatrick l'ha vista aveva indosso quella giacca di ocelot. A rigor di logica avrebbe dovuto cambiarsi, al cottage, mettendosi l'impermeabile al posto della pelliccia, ma l'ocelot era sul sedile del passeggero della sua auto. È un piccolo particolare, ma potrebbe essere importante. Veniamo ora alla questione del tempo. La sua teoria starebbe in piedi solo se Anita e Anstey avessero avuto già una macchina verde a disposizione. E forse ce l'avevano. Vedremo. Ma, a questo punto, è escluso che si siano

fatti prestare o noleggiare una macchina.»

«No, se avessero usato l'auto di Margelis» disse Burden.

Drayton e Martin li interruppero e si unirono al gruppo. I quattro sedettero intorno alla scrivania mentre Wexford metteva a fuoco i nuovi arrivati. Studiò attentamente la faccia di Drayton indurirsi e lo sguardo diventare fisso quando fu nominato il negozio di Grover.

«Bene» disse, dando un'occhiata all'orologio. «Daremo loro la possibilità di chiudere e ci porteremo là tutti quanti. Grover è più o meno relegato a letto in questo momento, vero?» Lanciò a Drayton un'occhiata penetrante.

«Si era alzato ma si è rimesso a letto, signore.»

«Bene» disse Wexford. «Ora» disse rivolto a Burden «cos'è tutta questa storia della macchina di Margelis? Margelis era a Londra.»

«Aveva lasciato la macchina alla stazione di Kingsmarkham. Una macchina verde. Anita non era forse tipo da percorrere un paio di centinaia di metri fino alla stazione servendosi dell'auto del fratello? Tanto l'avrebbero riportata indietro per quando gli serviva.»

«Non dimentichiamoci che credevano che a lui servisse alle nove e non alle undici. Nessuno sapeva che avrebbe pranzato col proprietario della galleria.»

«Be', e allora?» Burden scrollò le spalle. «Se mai c'è stata una coppia scombinata, sono Margelis e sua sorella. Se la sua auto non c'era, con ogni probabilità lui avrebbe pensato di non averla lasciata lì oppure che gli era stata rubata. E non avrebbe mai fatto nulla al riguardo finché non avesse visto lei. Anstey si è sbarazzato del suo corpo, ha riportato la macchina di Margelis al parcheggio della stazione e mentre tutti erano a letto addormentati, ha riempito il radiatore dell'Alpine, avendo avuto cura di portare con sé una tanica d'acqua per non destare sospetti, e infine ha riportato la macchina a Quince Cottage.»

Si aspettava di vedere un'aria di approvazione entusiastica sul viso di Wexford, simile a quella che aveva dimostrato la sera precedente all'"Olive and Dove". Tutto stava cominciando a quadrare a meraviglia, e lui, Burden, aveva fatto combaciare i tasselli del mosaico. Perché allora quelle rughe di disapprovazione si erano incise intorno alla bocca di Wexford? Attese un commento, un cenno d'approvazione, ma l'ispettore capo disse in tono soave: «Temo purtroppo di pensarla diversamente.»

Il negozio era chiuso. Nella pozza d'acqua si rifletteva la luce verdogno-

la dei lampioni. Davanti alle saracinesche del garage erano stati spostati due bidoni per la raccolta delle immondizie mattutine. Un gatto le fiutò, lasciando le impronte delle zampe su un giornale scartato da qualcuno.

Drayton non avrebbe voluto venire con loro. Adesso sapeva chi era Ray Anstey, l'uomo che aveva visto baciare Linda sul ponte, l'uomo che alloggiava presso di loro e che si era fatto prestare l'auto dal principale per portarla fuori. Forse avevano usato proprio l'auto nella quale Drayton l'aveva portata a Cherlton Forest. Anstey l'aveva tradita con Ann Margelis e lei aveva tradito lui con un giovane poliziotto. Era una specie di ronda, una rotazione costante che a tratti giungeva a una lunga pausa. Sentiva di essere arrivato allo stop, e che dovevano scenderne insieme, forse per sempre.

Ma non avrebbe voluto venire. Gli sarebbero state rivelate cose che non voleva sapere e lei, che sarebbe stata interrogata, avrebbe forse parlato di un amore che lui voleva dimenticare. Rimase indietro mentre Burden bussava sul vetro, e nell'attesa gli venne in mente di colpo che non aveva importanza se Wexford lo aveva voluto con sé o meno. Tanto, dove altro avrebbe potuto andare, di sera? Sarebbe venuto qui comunque, come sempre.

Fu Grover stesso a farli entrare. Drayton si sarebbe aspettato un contegno ostile da parte sua, invece l'uomo aveva un'aria melliflua e il suo saluto untuoso era più repellente dell'ostilità. I suoi capelli neri erano allisciati e distribuiti in un vistoso riporto per celare una chiazza di calvizie, e sapevano di brillantina alla violetta. Tenendosi una mano sul fondoschiena, li introdusse nel negozio e accese la luce.

«Ray si è fermato qui un mese» disse in risposta alla domanda di Wexford. «Cawthorne lo ha licenziato il sabato e lui ha lasciato la camera il martedì. O almeno così mi hanno detto Lin e mia moglie. Io non l'ho mai visto: ero inchiodato a letto.»

«Credo che avesse una delle camere in mansarda.»

Grover annuì. Non era un uomo anziano, ma si vestiva come tale. Drayton osservò senza averne l'aria il cardigan privo di alcuni bottoni, la camicia senza colletto e i calzoni che non erano mai stati spazzolati né stirati. «La sua camera è stata rifatta» si affrettò a dire l'uomo. «Ha provveduto Lin a ripulirla. Lui non ha lasciato niente di suo perciò non c'è niente da vedere.»

«Dobbiamo vederla» disse Burden. «Ci basta un minuto.» Guardò di sfuggita le riviste, poi si diresse lentamente verso l'angolo buio dove c'era la biblioteca. Grover lo seguì zoppicando.

«Non ho niente da dirle, signor Burden» disse. «Non ha lasciato nessun recapito, inoltre ha pagato un mese d'affitto anticipato. Gli restavano ancora tre settimane.»

Burden prese un libro da uno scaffale e lo aprì a caso, senza fare una piega. «Mi parli di martedì sera» disse.

«Cosa vuole sapere? Non c'è niente da dire. Lin è entrata e uscita tutto il pomeriggio. Volevamo del pane e qui si chiude presto il martedì - non noialtri, noi si tiene aperto. Lin è dovuta andare a Stowerton. Mia moglie è andata a fare il suo whist verso le sette e mezzo e Lin era fuori da qualche parte in lavanderia, ecco.» S'interruppe, l'aria compunta. Drayton provò un misto di rabbia e di stupore. Rabbia perché Grover la considerava una domestica tuttofare, stupore per l'ingratitudine del padre. «Non ho visto Ray per tutto il giorno» riprese Grover. «Ero a letto. E sì che avrebbe dovuto mettere dentro la testa per salutarmi e ringraziarmi di tutto quello che avevo fatto per lui.»

«Come ad esempio l'avergli fornito un'arma letale, questo genere di cose?» scattò Burden.

«Io non gli ho mai dato quel coltello a scatto. Ce l'aveva, quando è arrivato qui.»

«Continui.»

«Continuare cosa, signor Burden?» Grover si toccò la schiena, tastandone con cautela i muscoli doloranti. «Le ho detto che non ho più visto Ray dopo il lunedì. Il dottore è venuto prima che mia moglie uscisse e mi ha ordinato di restare a letto...»

«È venuto qualcun altro? Nella serata, voglio dire?»

«Solo quella ragazza» rispose Grover.

Burden soffiò via la polvere dal libro che aveva in mano e lo ripose nello scaffale. Si avvicinò a Grover, sovrastandolo. «Quale ragazza? Cos'è successo?»

«Io ero a letto, vede, e qualcuno ha bussato alla porta del negozio.» L'uomo rivolse a Wexford un'occhiata cupa e astuta insieme. «Credevo che fosse lei» disse. «Il dottore predica bene quando ti raccomanda di stare a letto a tutti i costi, ma cosa puoi fare quando qualcuno bussa così forte da buttare giù la porta?» Fece una smorfia, forse ricordandosi delle fitte più acute che dovevano averlo afflitto precedentemente. «Era una delle sue clienti. L'aveva vista in giro altre volte. Alta, un bel pezzo di figliola, maggiore di mia figlia. Vuol sapere com'era?»

«Sicuro. Non siamo mica venuti qui per fare quattro chiacchiere, Gro-

ver.»

Fermo accanto alla rastrelliera dei libri in brossura, Drayton si sentì quasi male. La stoccata di Burden, lungi dal turbare Grover, aveva suscitato un sorrisetto untuoso. Stirò le labbra chiuse ammiccando. Una brutta caricatura del sorriso di Linda. Difatti era stato lui a generarla, e a quel pensiero Drayton provò un'ondata di nausea.

«Un vero schianto, era» disse Grover, con una strizzatina d'occhi. «Pelle candida, capelli scuri che le scendevano in due riccioloni sulle guance.» Parve riflettere, umettandosi le labbra. «Era in calzoni neri e giacca di pelliccia maculata. "Cosa crede di fare battendo così?" faccio io. "Non vede che abbiamo chiuso?" "Dov'è Ray?" fa lei. "Se è nella sua stanza vado su e lo tiro fuori." "Non lo farà" dico. "Non c'è." A questo punto è rimasta senza parole e io le ho chiesto perché lo cercava. Non so se non le sia piaciuta la mia domanda oppure se cercasse un qualche pretesto. "Vado a un party" dice "e sono maledettamente in ritardo, e per giunta ho il radiatore della macchina che perde." Badi bene, io di macchine non ne ho viste. Salire nella sua stanza, pensate un po'! E lui che se la faceva con la mia Linda...»

Drayton emise un colpetto di tosse per l'imbarazzo. Nel silenzio improvviso, suonò come un leggero grugnito. Wexford lo fissò con sguardo gelido.

Grover riprese dopo una pausa: «"In tal caso è meglio portarla in un garage" ho detto, e poi sono uscito sul marciapiede in vestaglia. C'era quell'arnese sportivo bianco infilato nel vicolo con una pozza d'acqua sotto. "Non mi azzardo a guidarla" ha detto. "Ho paura che salti per aria."»

«È andata via?» domandò Burden, quasi giubilante.

«Credo di sì, ma non sono stato là a guardare. Ho chiuso la porta a chiave e me ne sono tornato a letto.»

«E non ha sentito più nulla?»

«Niente, finché mia moglie non è rientrata. Ricordo di aver pensato che speravo avesse preso la sua macchina bianca per il fatto che Lin non avrebbe potuto mettere in garage la mia se c'era dentro la sua. Poi ho preso sonno, e la prossima cosa di cui mi accorgo è che mia moglie si è infilata nel letto dicendo che Lin era rientrata mezz'ora prima. Vuole vedere la sua camera, adesso?»

Leggermente accigliato, Burden sbucò fuori dall'angolo buio e si mise sotto la luce posta sopra il banco. Attraverso il corridoio sbirciò la porta secondaria che dava sui vicolo. Per un attimo a Drayton parve d'aver visto qualcuno arrivare, magari proprio Linda, e si preparò ad affrontare lo

shock del suo ingresso, ma Burden si volse verso l'uomo e domandò: «Dove faceva le sue autoriparazioni?»

«Nell'altro box» rispose Grover. «Ne ho due, sa. In uno metto la mia macchina e l'altro lo affittavo; ma avevo perso il mio inquilino e quando il giovane Ray ha detto che gli serviva gliel'ho ceduto.» Annuì tutto tronfio. Forse quello era il piacere, o uno dei piaceri, per il quale avrebbe preteso la gratitudine di Anstey. «Gli facevo pagare solo cinque scellini extra. Badi bene, aveva un mucchio di clienti. Secondo me, faceva lo stesso nelle precedenti camere ammobiliate.»

«Vorrei vedere i due box» disse Burden. «Le chiavi?»

«Le ha mia moglie.» Grover andò nel corridoio e staccò un vecchio cappotto dal gancio. «O forse ce le ha Lin. Non lo so, non uso la macchina da una quindicina di giorni, con la schiena così ridotta.» S'infilò a fatica il cappotto con una smorfia di dolore.

«Le chiavi, Drayton» disse Wexford, laconico.

A metà scala, Drayton incontrò la signora Grover che scendeva. Lo guardò incuriosita; lo avrebbe superato, pensò lui, senza una parola.

«Può darmi le sue chiavi del garage, signora Grover?» domandò. Linda doveva avergli detto chi era lui.

«Sono in cucina» rispose la donna. «Lin le ha lasciate sul tavolo.» Lo scrutò con sguardo da miope. I suoi occhi erano grigi come quelli della figlia, ma privi di passione. «Credo di capire che lei è il suo ragazzo, giusto?» Sapeva chi era, pensò Drayton, ma non quale fosse il suo mestiere. «Ha detto che voi due volevate la macchina stasera.» Si strinse nelle spalle. «Non fatelo sapere a suo padre, però.»

«Posso salire, allora.»

La signora Grover annuì con indifferenza. Drayton la guardò scendere e uscire dalla porta laterale. La porta della cucina era aperta e lui entrò. Lontano dalla presenza dei genitori di lei il malessere passò, però il cuore gli batteva all'impazzata. Le chiavi erano sul tavolo, una per ogni box, e la chiavetta dell'accensione, ed erano inserite in un anello con un listino di pelle. Accanto alle chiavi c'era una pila di biancheria da stirare, e a quella vista si sentì riafferrare dallo stupore che aveva provato nel negozio. Le chiavi erano nella sua tasca e aveva raggiunto l'imbocco delle scale quando una porta dinanzi a lui si aprì, e Linda uscì.

Per la prima volta vide i suoi capelli sciolti coprirle le spalle in un manto chiaro e lucente. Gli rivolse un sorriso timido e dolce, ma ogni civetteria

era scomparsa.

«Sei in anticipo» disse, così come lo aveva detto quando era venuto a prenderla per portarla da Wexford. «Non sono ancora pronta.» Gli venne in mente a un tratto che lei, come la madre, non aveva idea del motivo per cui era lì, e che da basso nel negozio c'erano i suoi superiori. Forse non c'era bisogno che sapesse, forse era meglio che ciò che probabilmente si celava in uno di quei box le fosse nascosto un po' più a lungo. «Aspettami» disse lei. «Aspetta nel negozio. Non ci metterò molto.»

«Tornerò più tardi» disse lui. Pensò che sarebbe riuscito a tornare da basso senza toccarla, ma non riusciva né a muoversi né a distogliere gli occhi dall'incanto del suo leggero sorriso titubante e dal manto d'oro dei suoi capelli.

«Mark» disse quasi senza fiato. Gli si accostò tremando. «Mark, tu mi aiuterai a... a uscire da tutto questo, vero?» La tavola apparecchiata, il negozio, le faccende domestiche. Lui annuì, impegnandosi a fare cosa? Un salvataggio un po' troppo avventato? Il matrimonio? «Mi ami, dunque?»

Una volta tanto la domanda non era un segnale di evasione o di partenza definitiva. Il fatto che lei lo amasse e volesse il suo amore era un onore per lui, un privilegio. La prese tra le braccia e la tenne stretta, sfiorandole i capelli con le labbra. «Ti amo» disse. Aveva pronunciato il verbo proibito e tuttavia la sua unica sensazione era un umile desiderio di dare, dare il massimo di sé.

«Farei qualunque cosa per te» le disse. Poi la lasciò andare e cominciò a scendere le scale.

Dalla saracinesca del garage la vernice verde si stava scrostando. Dalla tettoia l'acqua colava lungo la grondaia formando una pozza schiumosa intorno ai bidoni dei rifiuti. Drayton uscì nel vicolo dalla porta secondaria. Le mani gli tremavano per ciò che era successo di sopra e perché lì, a pochi metri dal punto in cui si trovavano Grover e il poliziotto, l'aveva baciata per la prima volta. Sollevò il cappuccio per difendersi dalla pioggerella sottile e tese le chiavi a Wexford.

«Ci ha messo un bel po' di tempo.»

«Ecco, noi abbiamo dovuto cercarle» balbettò Drayton. Se era quel "noi abbiamo", o la bugia detta malamente, a suscitare quell'occhiata gelida, Drayton non lo sapeva. Si avvicinò ai bidoni e si accinse a toglierli di mezzo.

«Prima di aprire la saracinesca» disse Wexford «c'è un piccolo punto

che vorrei chiarire.» Benché non facesse freddo, Grover aveva cominciato a strofinarsi le mani e a battere i piedi. Lanciò all'ispettore un'occhiata ostile. «L'ispettore Burden stava per chiedere a che ora la signorina Margelis, la ragazza della macchina bianca, è venuta da lei. Stava per chiederlo, ma poi lei ha parlato d'altro.»

«Mi permetto di rinfrescarle la memoria» si affrettò a dire Burden. «Tra le sette e mezzo e le otto, vero? Forse più le sette e mezzo che le otto.»

La figura rattrappita e tremante ebbe un improvviso guizzo di vitalità.

«Le sette e mezzo?» esclamò Grover incredulo. «State scherzando! Vi ho detto che mia moglie e Lin sono rientrate subito dopo. Le sette e mezzo un corno. Erano le dieci suonate!»

«Era già morta, alle dieci!» disse disperato Burden, e si volse per chiedere aiuto a Wexford che, mite e gentile, era apparentemente assorto nei suoi pensieri. «Era già morta! Si sbaglia, ha confuso i tempi.»

«Apriamo le saracinesche» disse Wexford.

Drayton aprì il primo box; era vuoto. Sul pavimento c'era una macchia d'olio.

«Questo era quello di cui si serviva Anstey?»

Grover annuì, guardando con sospetto il posto deserto. «C'è soltanto la mia macchina, nell'altro.»

«Gli daremo lo stesso un'occhiata.»

La saracinesca era incastrata e Drayton dovette forzarla con la spalla. Quando infine cedette, Burden accese la pila e il fascio di luce cadde su una Mini verde-oliva.

Fu Wexford ad aprire il baule che non era chiuso a chiave e nel quale erano state sistemate due valigie e una borsa di tela contenente gli arnesi. Brontolando, Grover palpò la borsa finché Burden gli tolse la mano con malagrazia. Attraverso il lunotto posteriore si vedeva qualcosa giacere sul sedile del passeggero, un mucchio rigido, un braccio infilato nella manica di un impermeabile che sporgeva, una massa di capelli neri ormai opachi.

Wexford s'infilò nello spazio tra l'auto e la parete del box. Premette il pollice sulla maniglia e aprì la portiera per quanto era possibile dato lo spazio ristretto. Serrando le labbra, per la nausea incipiente, Drayton lo seguì per guardare al disopra della spalla dell'ispettore capo.

Il corpo che giaceva in una posa scomposta davanti a loro aveva una macchia nerastra di sangue coagulato sul davanti dell'impermeabile, e c'era sangue sull'impugnatura e sulla lama del coltello che qualcuno gli aveva

abbandonato nel grembo. Un tempo quel corpo era stato bello e giovane, i lineamenti cerei avevano un'avvenenza e una simmetria persino nella morte. Ma non era quello di una donna.

«Anstey» disse Wexford laconico.

Un rivolo scuro era sgorgato da un angolo della bocca del morto. Drayton si portò il fazzoletto alla faccia e barcollò fuori del garage.

Lei era venuta dalla porta secondaria e i suoi capelli erano ancora sciolti, e ora ondeggiavano alla brezza leggera. Sulle braccia nude risaltava la pelle d'oca, bianca e ruvida. Incredibile che quella bocca avesse un tempo sorriso e baciato.

Quando la vide, Drayton si fermò di botto. Nel vento e nella pioggia di fronte il viso cadaverico stava di fronte a lui, con lo sguardo fisso, ed era ben più terrificante di quello che aveva appena visto nell'auto. Aprì le labbra che avevano sorriso per lui ed erano state il suo feticcio, e cacciò un urlo di terrore.

«Avevi detto che mi avresti salvata! Tu mi amavi, tu eri disposto a fare qualunque cosa per me... Dovevi salvarmi!» Lui tese le braccia non per stringerla a sé, ma per schivarla. «Sono venuta con te solo perché mi avevi promesso di salvarmi!» gridò, e scagliandosi contro di lui gli graffiò il viso con quelle unghie rosicchiate che non potevano ferire. Qualcosa di freddo lo colpì al mento. Era la catenina d'argento che Anstey aveva rubato alla moglie.

Quando Burden gliela strappò via mentre scalciava e singhiozzava, Drayton rimase lì a occhi chiusi. Non riusciva a distinguere niente delle sue grida e dell'aspro tumulto delle parole, tranne che lei non lo aveva mai amato. Era una rivelazione più folgorante dell'altra. Distolse lo sguardo dagli occhi che lo scrutavano, quelli severi dell'uomo, quelli insostenibili della ragazza. Si trascinò barcollando nel vicolo e vomitò contro il muro.

18

Lei stava aspettando nell'ufficio di Wexford. Due minuti prima, giù nel vestibolo, era stato avvisato della sua presenza, perciò fu in grado di reprimere il proprio naturale stupore e di affrontarla con la massima padronanza di sé.

«La signorina Margelis, presumo?»

Doveva essere passata da casa. Dopo essere arrivata da dove era stata, doveva essere passata al cottage per prendere la giacca di ocelot. Era ap-

poggiata sulle spalle sopra un tailleur-pantaloni grigio e pavone. Notò la sua abbronzatura e la sfumatura ramata che il sole caldo del Sussex aveva conferito ai suoi capelli scuri.

«Rupert mi ha detto che mi credeva morta» disse. «Ma lui è un tipo incerto e inattendibile. Ho pensato di venire a chiarire personalmente la situazione.» Sedette sull'orlo della scrivania, spingendo via le carte. Gli sembrava di essere ospite nel proprio ufficio e non sarebbe rimasto sorpreso se lei lo avesse invitato a sedersi con quella sua grazia prepotente.

«Credo di sapere per sommi capi quasi tutta la storia» disse lui con fermezza. «Supponiamo che gliela racconti e che lei corregga gli errori più grossi.» La ragazza gli sorrise con la grazia di una gatta. «È stata in Spagna o in Italia. A Ibiza, forse?»

«A Positano. Sono tornata col volo di stamattina.» Accavallò le gambe. In fondo i calzoni erano sfrangiati di rosa. «Dickie Fairfax ha fatto fuori centocinquanta sterline del mio malloppo in una settimana. Non lo si direbbe a guardarmi, ma io sono molto borghese nel mio intimo. L'amore è bello ma è una cosa astratta, non so se mi spiego. Il denaro è concreto e quando se n'è andato se n'è andato.»

E soggiunse pensierosa: «Perciò l'ho piantato in asso e sono tornata a casa. Temo che dovrà affidarsi alla generosità del console.» Le sopracciglia scure si unirono sul ponte del bel nasino aristocratico. «Forse il nome di Dickie non le dice niente, vero?»

«Una vaga congettura» rispose Wexford «mi porta a immaginare che sia il giovane che era andato al party dei Cawthorne e che, quando ha scoperto che lei non c'era, è balzato fuori a cercarla recitando i versi di Omar Khayyám.»

«In gamba, lei!» "Se li guardava così" pensò Wexford "se li lusingava così, non c'era da stupirsi che strisciassero ai suoi piedi, lasciandosi divorare da lei." «Vede» disse «io avevo tutte le intenzioni di andare a quel party ma quella mia schifosa, stupida macchina si è guastata. Non credevo che fosse irrimediabilmente rotta, e me ne sono accorta solo alle nove e mezzo, quando cioè sono uscita per recarmi al party. Poi mi è venuto in mente Ray. Sapevo che lui me l'avrebbe riparata...»

Wexford le restituì il sorriso, ma senza entusiasmo. Cominciava a essere stufo delle ragazze, del loro modo di fare, delle loro astuzie. «Posso solo fare ipotesi» disse lui. «Anstey era fuori. Poi io credo che lei abbia tentato di guidare fino al party ma la macchina si è fermata strada facendo...»

«Ha dimenticato un particolare. Avevo già visto Ray. Stavo tentando di

tirar fuori la macchina dal vicolo quando la ragazza Grover è arrivata con la sua. Ray era seduto sul sedile del passeggero, e aveva un aspetto terrificante. La ragazza ha detto che era ubriaco, ma, santo cielo, sembrava che stesse morendo! Lei non mi ha permesso di avvicinarmi, perciò mi sono limitata a far marcia indietro per lasciarli passare.»

«*Stava* morendo» disse Wexford «o era già morto.» Le sopracciglia di lei s'inarcarono fino a incontrare la frangia bruna, ma non disse nulla. «Avrebbe dovuto venire da noi, signorina Margelis. E so che lei ha la fama di essere dotata di senso civico!»

«Ma l'ho detto» disse soavemente «oppure l'ho detto a Rupert, non so. Quando ho lasciato Grover ho fatto un centinaio di metri, poi la macchina si è fermata. Be', mi sono fatta dare un po' d'acqua in un cottage e ho riempito il radiatore. Mi ero trascinata circa a metà strada per Stowerton e me ne stavo seduta in quell'accidente di trappola maledicendo la malasorte quando arriva Dickie, che inneggia a perdifiato all'allegria della fertile vigna. Avevamo avuto un flirt circa sei mesi fa, e siamo rimasti nella macchina a chiacchierare. Io avevo tutti quei soldi in borsetta. Prova a parlar dello zucchero al cavallo! Lui è sempre al verde e quando ha sentito che ero ben fornita ha detto: che ne diresti se io e te ce ne volassimo in Italia? Ebbene, c'è un clima ideale, laggiù, no?»

Wexford sospirò. Degna sorella di suo fratello, pensò.

«Era ubriaco fradicio» riprese lei spontaneamente. Wexford ringraziò Dio che Burden fosse impegnato altrove. «Siamo rimasti seduti là dentro per ore. Alla fine, quando ha smaltito la sbornia è tornato dai Cawthorne per riprendersi la macchina e io ho riportato a casa la mia. Doveva essere l'una circa. Rupert era a letto e detesta essere disturbato quando dorme, perciò gli ho lasciato un biglietto, dicendogli dove andavo, e allora mi sono ricordata di Ray. Va' da Grover, ho aggiunto, e vedi se Ray sta bene perché non mi è piaciuto...»

«Dove lo ha lasciato?»

«Lasciato cosa?»

«Il messaggio.»

«Ah, il messaggio. L'ho scritto su un grosso foglio di carta da disegno e l'ho piazzato davanti a una pila di giornali sul tavolo di cucina. Immagino che sia andato perduto.»

«Lui lo ha gettato via» disse Wexford. «Le valvole si erano fuse e lui lo ha gettato via al buio insieme ai giornali. Sperava che potessimo mandargli qualcuno a ripulire la casa.» E soggiunse meditabondo: «Abbiamo pensato

che fosse una sfacciataggine da parte sua. Avremmo dovuto essere più accomodanti.»

«Be', se non altro vi avrebbe risparmiato un mucchio di grane» disse Anita Margelis. A un tratto scoppiò a ridere, dondolandosi avanti e indietro al punto che la scultura di vetro tremò pericolosamente. «È tipico di Roo. Lui è convinto che il mondo gli debba un reggimento di schiavi.» Parve ricordarsi di colpo che era lì per una questione tutt'altro che allegra, e tornò seria. «Ho incontrato Dickie in High Street» disse «e siamo filati dritti all'aeroporto.»

«Perché si è cambiata la giacca?»

«Cambiata la giacca? Io?»

«Quella che ha indosso ora era sul sedile del passeggero nella sua auto.»

«Ah sì, adesso ricordo. Pioveva a dirotto, perciò ho messo l'unico impermeabile che possiedo, un affare di plastica rossa. Vede, la macchina di Dickie fa un tale baccano che non volevo disturbare la pace e svegliare Rupert, perciò abbiamo combinato di incontrarci in High Street.»

Lo fissò maliziosa. «È mai rimasto seduto per tre ore in una macchina con indosso una pelliccia fradicia?»

«Non posso dire di avere mai avuto una simile esperienza e immagino che nello stesso tempo abbia preso anche il passaporto.» La ragazza annuì e lui le domandò esasperato: «Non ha neppure mandato delle cartoline, signorina Margelis.»

«Oh, mi chiami Ann! Tutti mi chiamano così. Quanto alle cartoline, le avrei mandate se mi fossi divertita, ma come si fa a spassarsela con Dickie che getta via milioni di quelle orribili piccole *lire*? Non ne avevo proprio voglia. Povero Roo! Sto pensando di portarmelo domani a Ibiza. È così sconvolto e, in ogni caso, non posso mica sfoggiare qui i miei incantevoli vestiti nuovi, le pare?»

Scivolò giù lentamente dal tavolo e, troppo tardi per correre ai ripari, Wexford scorse l'orlo della sua giacca maculata travolgere il fragile vetro. La statuetta azzurra fece un tuffo di testa, librandosi con leggerezza nell'aria, e il rapido movimento che lei fece per salvarla la mandò a infrangersi contro la gamba della scrivania.

«Dio, quanto mi dispiace!» esclamò Anita Margelis.

Recuperò una dozzina dei frammenti più grossi. «Che vergogna!»

«Be', non mi è mai piaciuta» dichiarò Wexford. «Una cosa, prima che se ne vada. Ha mai posseduto un accendino?»

«Che accendino?»

«Un aggeggio d'oro. "Ad Ann che illumina la mia vita."»

Piegò la testa con aria meditabonda e la cascata di riccioli le sfiorò le guance. «Un accendino che una volta ho mostrato a Kirkpatrick?» Wexford annuì. «Non è mai stato mio» disse. «Era di Ray.»

«Le ha controllato la macchina e ci ha dimenticato dentro l'accendino, per caso?»

«Già. Gliel'ho reso il giorno dopo. Ho lasciato che Alan credesse che era mio, lo ammetto.» Contorse le dita dei piedi nei sandalini a strisce dorate, schiacciando i frantumi di vetro sul tappeto di Wexford. «Era talmente geloso, e io mi sono divertita a provocarlo. Ha visto la sua macchina? Pensi, voleva portarmi fuori con quell'arnese ridicolo! Ma chi crede che sia, un pagliaccio per un numero da circo equestre? Si vede che tormento la gente, io.»

«Ci avete tormentati tutti quanti» disse severamente Wexford.

La lettera di dimissioni era stata messa da parte insieme ad altre buste sulla scrivania. Era ancora chiusa, una grossa busta col nome dell'ispettore tracciato in una bella calligrafia dritta. Drayton aveva usato della carta di qualità e l'inchiostro, non la penna a sfera, le cose migliori e più raffinate. Amava la bellezza, quel ragazzo.

Wexford pensò che lo capiva, ma il fatto di capire non gli impediva di accettare le sue dimissioni. Ringraziò Dio che tutto fosse venuto in chiaro per tempo. Un altro giorno e lui avrebbe chiesto a Drayton se voleva far parte della compagnia che Sheila stava organizzando per il teatro di Chichester. Un altro giorno...

Anita Margelis aveva lasciato una scia di profumo dietro di sé, *Chant d'Arómes*, che il naso di Wexford distinse meglio di un esperto. Era una ventata di frivolezza, dispendiosa, aspra come lei. Aprì la finestra prima dell'interrogatorio successivo.

Drayton arrivò cinque minuti prima dell'ora stabilita e Wexford era curvo sul pavimento a raccattare schegge di vetro, Il giovane non lo aveva colto in una posizione di svantaggio. Wexford, accingendosi a quel compito domestico, aveva considerato preferibile dedicarsi ad esso piuttosto che passeggiare su e giù come un leone in gabbia solo perché un giovane agente investigativo si era lasciato infinocchiare.

«Vedo che ha rassegnato le dimissioni» disse. «Credo sia la cosa più ragionevole.»

La faccia di Drayton era quasi impassibile, a parte un leggero pallore.

Quattro tracce rosse gli spiccavano sulle guance, ma le unghie della ragazza, troppo corte, non gli avevano lacerato la pelle. La sua espressione non era né umile né di sfida. Wexford si era aspettato un certo imbarazzo. Un violento scoppio d'emozione, troppo a lungo represso, non lo avrebbe sorpreso. Forse sarebbe arrivato. Per il momento avvertì un autocontrollo così perfetto da sembrare autentica tranquillità.

«Senta, Drayton» disse gravemente «nessuno pensa che lei abbia fatto veramente delle promesse alla ragazza. La conosco troppo bene. Ma l'intera faccenda... bene, puzza, è un fatto.»

Un sorriso contenuto fu la risposta alla stoccata. «La puzza della corruzione» osservò Drayton, e il suo tono era più freddo del sorriso. Tra loro la persistente scia di *Chant d'Arómes* aleggiava come il profumo di un mazzo di fiori, proteggendolo dalla contaminazione.

«Purtroppo tutti noi dobbiamo avere un contegno irreprensibile.» Cos'altro c'era da dire? Wexford ripensò al solenne sermone che si era preparato e provò un senso di nausea. «Santo cielo, Mark!» proruppe, girando intorno alla scrivania per mettersi davanti ad essa e dominare Drayton. «Perché non ha capito l'antifona e non l'ha mollata quando gliel'ho detto? La conosceva, con lei parlava. Non poteva fare due più due? Quell'alibi che ha fornito a Kirkpatrick e che noi credevamo che lui le avesse suggerito, se lo era invece costruito per se stessa! Erano le otto quando lo ha visto, e non le nove e mezzo!»

Drayton annuì lentamente, stringendo le labbra.

Le schegge di vetro scricchiolavano sotto le scarpe di Wexford. «Era diretta a casa di Ruby quando l'ha visto e Anstey era con lei, solo che Kirkpatrick non se n'era accorto. Grover ci ha detto che era uscita per fare la spesa. Ed è allora che ha ritirato la biancheria, non quella sera.»

«Avevo cominciato a intuirlo» mormorò Drayton.

«E non ha detto una parola?»

«Non era che un vago sentore, qualcosa che non mi convinceva del tutto.»

Wexford strinse i denti. In parte era colpa sua: pur disapprovandola, aveva partecipato alla storia romantica di Drayton con un certo compiacimento non privo di complicità.

«Ma è possibile, dico? Ha ronzato intorno a quel posto Dio sa quanto, e durante tutto il tempo il corpo di quell'uomo giaceva nel garage. Lei la conosceva, la conosceva maledettamente bene...» Alzò la voce; stava tentando di provocare in Drayton una reazione, più appassionata. «Possibile che

una normale curiosità non l'abbia spinto a voler sapere chi era il suo ex-ragazzo? Hanno avuto un inquilino per quattro settimane, un inquilino piccolo e bruno che è scomparso la sera del delitto. Non poteva dircelo?»

«Non sapevo» rispose Drayton. «Non volevo sapere.»

«Si deve voler sapere, Mark.» Disse stancamente Wexford. «È la prima regola del gioco.» Si era dimenticato cosa voleva dire essere innamorati, ma ricordava una finestra illuminata, una ragazza affacciata e un uomo fermo nell'ombra sottostante. Lo rattristava sapere che la passione esisteva, e accanto ad essa il dolore, che quei sentimenti potessero tormentare un uomo senza trapelargli dal viso. Lui non aveva figli maschi, ma accade a ogni uomo di sentirsi il padre di un ragazzo. «Al suo posto me ne andrei via di qui. Non c'è bisogno che si presenti in tribunale. Dimenticherà tutta questa storia. Mi creda, la dimenticherà.»

«Cos'ha fatto, lei?» domandò quietamente Drayton.

«Anstey le ha accostato il coltello alla gola. Lui fidava sulla paura delle ragazze e sul proprio potere d'attrazione per soggiogarla. Ma Linda non era di quelle. Lei glielo ha sottratto e glielo ha piantato nel polmone.»

«Era morto quando sono arrivati a casa?»

«Non lo so. Non credo lo sappia nemmeno lei, e forse non lo sapremo mai. Lo ha lasciato ed è corsa dal padre, ma il giorno dopo non è stata capace di tornare indietro. Posso capirlo. Sarebbe giunto il momento in cui suo padre avrebbe avuto bisogno della macchina e Anstey sarebbe stato scoperto. Ma prima che questo accadesse, lei sperava in un miracolo. Quel miracolo poteva essere lei, Mark. Lei avrebbe dovuto aiutarla a fuggire, ma noi siamo arrivati in tempo.»

«Lin aveva le chiavi della macchina pronte per me.» Chinò gli occhi e ora la sua voce era quasi un sussurro.

«Siamo arrivati con un'ora di anticipo, Drayton.»

Il ragazzo alzò vivamente il capo. «Non lo avrei mai fatto.»

«Non quando si fosse giunti al momento cruciale, eh? No, non lo avrebbe mai fatto.» Wexford si schiarì la gola. «Cosa farà, ora?»

«Supererò» rispose Drayton. Si diresse alla porta e camminando schiacciò una scheggia di vetro con la scarpa. «Si è rotto il suo soprammobile» osservò educatamente. «Mi dispiace.»

Nel corridoio s'infilò il montgomery e sollevò il cappuccio. Così vestito, con una ciocca di capelli neri che gli ricadeva sulla fronte, sembrava uno scudiero medievale che ha perso il suo cavallo e abbandonato la crociata.

Dopo aver dato la buona notte al sergente Camb che non sapeva nulla

ma che aveva capito che il giovane Drayton era in cattive acque, uscì al vento umido e si avviò verso il suo alloggio. Con una piccola deviazione avrebbe potuto evitare la bottega di Grover, ma non lo fece. Il posto era immerso nella più completa oscurità come se se ne fossero andati e nel vicolo l'acciottolato sembrava una distesa di pietre bagnate sul fondo di una caverna.

Due mesi, tre mesi, forse un anno, e il peggio sarebbe passato. Gli uomini erano morti di tanto in tanto, e i vermi se li erano divorati, ma non l'amore... Il mondo era pieno di possibilità di lavoro, e pieno di ragazze. Avrebbe trovato entrambe le cose e gli avrebbe fatto bene. I narcisi nella vetrina del fiorista avevano un'intatta, squisita freschezza. Avrebbe sempre pensato a lei ogni volta che avesse visto qualcosa di bello in un brutto sfondo.

Ma si supera tutto, fatalmente. Solo, avrebbe voluto non sentirsi così disgustato e nello stesso tempo così giovane. L'ultima volta che si era sentito così era stato quattordici anni prima, quando era morta sua madre, e quella era stata l'ultima volta in cui aveva pianto.

FINE